

RESOCONTO STENOGRAFICO

201.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 NOVEMBRE 1988

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	21360	pluriennale per il triennio 1989-1991 (3197)	
Disegni di legge:		PRESIDENTE 21312, 21317, 21321, 21325, 21330, 21336, 21337, 21341, 21346, 21347, 21350, 21351, 21353, 21357, 21360, 21363, 21367, 21370, 21375, 21376, 21377, 21379, 21382, 21384, 21387, 21391, 21392, 21398, 21400	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	21309	AIARDI ALBERTO (DC)	21379
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	21311	AMATO GIULIANO, Ministro del tesoro	21386, 21387
Disegni di legge (Seguito della discussione congiunta):		BECCHI ADA (Sin. Ind.)	21321
Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989) (3196);		BELLOCCHIO ANTONIO (PCI)	21341, 21346
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio		BOSELLI MILVIA (PCI)	21375, 21376
		CIAMPAGLIA ALBERTO (PSDI)	21353
		d'AMATO LUIGI (FE)	21347, 21350
		FIORI PUBLIO (DC)	21367

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

PAG.	PAG.	
GARAVINI ANDREA SERGIO (<i>PCI</i>)	21317	Proposta di legge costituzionale: (Assegnazione a Commissione in sede referente) 21309
GUNNELLA ARISTIDE (<i>PRI</i>)	21370	
MATTEOLI ALTERO (<i>MSI-DN</i>)	21360, 21363	
MENNITTI DOMENICO (<i>MSI-DN</i>)	21330, 21336	
MODUGNO DOMENICO (<i>FE</i>)	21377	
MONACI ALBERTO (<i>DC</i>)	21351	
NOCI MAURIZIO (<i>PSI</i>)	21326	
PANNELLA MARCO (<i>FE</i>)	21387, 21391, 21392	
PARLATO ANTONIO (<i>MSI-DN</i>)	21312	
PELLICANÒ GEROLAMO (<i>PRI</i>)	21337, 21340	
PIRO FRANCO (<i>PSI</i>)	21392, 21393, 21396	
PROCACCI ANNAMARIA (<i>Verde</i>)	21357	
SANNA ANNA (<i>PCI</i>)	21398	
SCALIA MASSIMO (<i>Verde</i>)	21363	
SERRA GIANNA (<i>PCI</i>)	21382	
VISCO VINCENZO (<i>Sin. Ind.</i>)	21384, 21386	
Proposte di legge:		Proposta di legge d'iniziativa popolare: (Assegnazione a Commissione in sede referente) 21309
(Annunzio)	21309	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	21309	Interrogazioni: (Annunzio) 21401
		Commissione parlamentare per le questioni regionali: (Trasmissione di documento) 21311
		Ministro del bilancio e della programmazione economica: (Trasmissione di documentazione) 21311
		Ordine del giorno della seduta di domani 21401

La seduta comincia alle 9.

PATRIZIA ARNABOLDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 ottobre 1988.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 7 novembre 1988 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LABRIOLA ed altri: «Misure per la salvaguardia del bacino del fiume Arno» (3330).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE
BIANCO: «Modifica degli articoli 75 e 138 della Costituzione relativa all'elevazione del numero minimo di elettori previsto per la richiesta dei referendum popolari» (2156);

PUMILIA: «Perequazione della progressione di carriera nel ruolo ad esaurimento dei sanitari della Polizia di Stato con quella in vigore per il personale di cui all'articolo 37 del decreto del Presidente della Repubblica 24 aprile 1982, n. 336» (2814) (con parere della V, della XI e della XII Commissione);

BIANCHI ed altri: «Legge-quadro sulla condizione dell'anziano» (2855) (con parere della V, della VII, della VIII e della XI Commissione, nonché della XII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE
CERVETTI ed altri: «Indizione di un referendum per l'unità politica dell'Europa» (2905) (con parere della III, della V e della VII Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE:
«Attuazione del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero» (3286) (con parere della III e della V Commissione);

II Commissione (Giustizia):

VIOLANTE ed altri: «Ordinamento del Corpo di polizia per gli istituti di prevenzione e di pena» (1518) (con parere della I, della IV, della V, della VII e della XI Commissione);

III Commissione (Esteri):

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il

Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare di Polonia relativo agli Istituti italiani di cultura in Polonia ed agli Istituti polacchi in Italia, firmato a Roma il 21 giugno 1985» (2436) *(con parere della V e della VII Commissione)*;

IV Commissione (Difesa):

CURCI: «Concessione della promozione onorifica al personale militare richiamato dall'ausiliaria o trattenuto in servizio» (2466) *(con parere della V e della XI Commissione)*;

VI Commissione (Finanze):

S. 866 — «Disciplina dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile per i danni causati dalla circolazione nel territorio della Repubblica dei veicoli a motore e dei natanti immatricolati o registrati in Stati esteri» *(approvato dalla X Commissione del Senato)* (2776) *(con parere della I, della II, della III, della IX e della X Commissione)*;

NAPOLI ed altri: «Modifica del comma 3 dell'articolo 18 del decreto-legge 29 dicembre 1987, n. 534, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 febbraio 1988, n. 47, per l'estensione dei contributi ed agevolazioni fiscali ivi previsti a tutti i settori produttivi» (3002) *(con parere della I, della V e della X Commissione)*;

VII Commissione (Cultura):

DE LORENZO ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 29 luglio 1971, n. 578, recante 'provvedimenti per le ville vesuviane del XVIII secolo'» (2845) *(con parere della I, della V, della VI e della VIII Commissione)*;

VIII Commissione (Ambiente):

SANGUINETI ed altri: «Cessione in proprietà degli alloggi dell'ex INCIS, ora IACP, assegnati al personale militare e civile dei Ministeri della difesa, dell'interno,

della finanze e di grazia e giustizia» (2562) *(con parere della I, della II, della IV, della V e della XI Commissione)*;

CEROFOLINI ed altri: «Interventi infrastrutturali e riqualificazione urbanistica per la città di Genova» (2602) *(con parere della V Commissione)*;

IX Commissione (Trasporti):

RUSSO RAFFAELE: «Norme per i collegamenti marittimi con la penisola sorrentina» (2807);

GOTTARDO ed altri: «Finanziamento per la realizzazione del sistema idroviario Padano-Veneto» (3020) *(con parere della V e della VIII Commissione)*;

X Commissione (Attività produttive):

PICCHETTI ed altri: «Soppressione dell'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta» (2857) *(con parere della I, della III, della V, della VII e della XI Commissione, nonché della XIII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento)*;

XI Commissione (Lavoro):

LEONI: «Modifica della disciplina dei permessi per gli amministratori locali» (2843) *(con parere della I Commissione)*;

FIORI: «Interpretazione autentica del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 luglio 1980, n. 299, concernente l'inclusione della indennità integrativa speciale nella liquidazione di fine lavoro per i dipendenti degli enti locali ed estensione del provvedimento ai dipendenti civili e militari dello Stato ed alle categorie equiparate ed assimilate» (2860) *(con parere della I e della V Commissione)*;

MARIANETTI ed altri: «Omogeneizzazione dell'indennità di fine servizio dei pubblici dipendenti» (2874) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della VIII Commissione)*;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

XII Commissione (Affari sociali):

TASSI: «Abrogazione della legge 22 maggio 1978, n. 194, sul cosiddetto aborto 'libero e gratuito'» (2127) (con parere della II Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

S. 232 — Senatori BOMPIANI ed altri: «Norme per l'accertamento e la certificazione di morte e nuova disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico e dei prelievi dell'ipofisi da cadavere a scopo di produzione di estratti per uso terapeutico» (3280) (con parere della I, della V, della VII e della XI Commissione, nonché della II Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento).

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti disegni di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla II Commissione (Giustizia):

«Nuova disciplina della contumacia» (già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato dalla II Commissione del Senato) (1706-B) (con parere della I Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

S. 1160 — «Disposizioni per alcune categorie di personale tecnico ed amministrativo delle Università» (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3266) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

alla XII Commissione (Affari sociali):

«Norme integrative in materia di assistenza economica agli invalidi civili ed ai

sordomuti» (già approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla XI Commissione del Senato) (3063-B) (con parere della V Commissione).

Trasmisione dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PRESIDENTE. Il Presidente della Commissione parlamentare per le questioni regionali, con lettera in data 27 ottobre 1988, ha trasmesso il documento approvato dalla Commissione stessa a conclusione della indagine conoscitiva sulle forme di collegamento fra Parlamento e regioni (doc. XVII-bis, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmisione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 4 novembre 1988, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle delibere adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 20 luglio 1988, riguardanti l'esame di situazioni aziendali, settoriali ed occupazionali al fine della concessione del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria.

Questa documentazione — d'intesa con il Presidente del Senato — sarà trasmessa alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, e alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la for-

mazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989) (3186); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 (3197).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989); Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991.

Ricordo che nella seduta di ieri è cominciata la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3196 e 3197.

È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, credo che il gruppo del Movimento sociale italiano debba richiamare come essenziale soprattutto la parte preliminare della relazione di minoranza presentata dall'onorevole Valensise. Egli fa riferimento ad un emendamento presentato in occasione del dibattito sul disegno di legge di riforma della legge finanziaria e di bilancio (che poi è diventato la legge n. 362). In quella occasione il gruppo del Movimento sociale italiano ha proposto l'introduzione della sessione di programma; si tratta di una posizione storica e tuttavia attualissima del nostro gruppo in quest'aula, una posizione tendente a permettere, attraverso un largo raggio conoscitivo e con la partecipazione degli enti locali, delle regioni, delle categorie produttive e di quelle sociali, nonché del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, la determinazione degli obiettivi di fondo della politica economica e sociale nazionale, per pervenire, prima della elaborazione della legge finanziaria e di bilancio, non tanto e non solo a una diagnosi conoscitiva della situazione economica e sociale del paese, quanto piuttosto, appunto, all'in-

dicazione degli obiettivi, determinati in qualche modo con una larga partecipazione, per costruire una realtà economica e sociale diversa.

Dicevo che questo tipo di scelta è storica, perché rappresenta, nella continuità della nostra presenza in quest'aula, una indicazione che riteniamo fondamentale e che è già stata da noi fatta presente, non a caso, in occasione del lungo, profondo ed articolato dibattito su quella che sarebbe divenuta la legge n. 64 del 1986 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno; allora richiamammo come essenziale la necessità di un recupero, e quindi anche di una riforma, delle funzioni proprie del Ministero del bilancio e della programmazione economica, che consentisse di riaffermare, al di là delle pressioni delle *lobbies* partitocratiche e con un'aderenza piena alle esigenze delle categorie sociali e produttive italiane, l'opportunità di indicare non soltanto le diagnosi, ma soprattutto le prognosi e quindi le terapie necessarie per intervenire rispetto agli obiettivi prefigurati.

Si trattava di una indicazione che si armonizzava completamente con quella più vasta della sessione di programma, proposta dal gruppo del Movimento sociale italiano in occasione della legge n. 362. Era ed è una indicazione importante, anche perché presupponeva una valutazione di priorità nell'ambito delle scelte di politica economica che il Parlamento annualmente deve compiere.

Tra tali priorità indicammo allora, ma indichiamo ancora e di più oggi, quella meridionale, perché è in relazione ai rapporti tra la legge finanziaria e di bilancio da una parte e i provvedimenti collegati dall'altra (così come la legge n. 362 ha disposto, con tutte le carenze e le ambiguità procedurali contro le quali ci stiamo scontrando in questi giorni) che il Mezzogiorno assume una posizione di fondamentale ed assorbente importanza rispetto alla politica economica e finanziaria che il Governo avrebbe dovuto dare alle questioni meridionali, (e a nostro avviso non ha dato), nella continuità di una sua assenza su questo problema.

Il Mezzogiorno è infatti sicuramente prioritario per i problemi che esso ha e che rischiano quotidianamente di esplodere, dilagando, se già non l'hanno fatto, nel complesso dell'equilibrio economico e sociale nazionale. E ciò non solo perché la sua popolazione rappresenta circa il 40 per cento di quella nazionale, o perché il territorio rappresenta anch'esso una percentuale simile, o perché la concentrazione della disoccupazione nel Mezzogiorno raggiunge già oggi cifre allucinanti, ed ancora di più le raggiungerà nel futuro, o, ancora, perché vi è un divario economico di portata colossale che non si riesce a rimuovere attraverso le varie leggi specifiche (quali la legge n. 64), e le indicazioni di politica economica complessiva relative alla spesa ordinaria, ma anche perché in esso esiste un divario strutturale e infrastrutturale di enorme portata e perché il Mezzogiorno sarà, come affermano le previsioni concordi di tutti, l'area nella quale nel 1992 si determineranno le più grosse difficoltà nel processo di integrazione economica europea.

È questo il profilo che nell'intervento che sto svolgendo intendo esaminare partitamente, perché il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale è convinto che non si tratta soltanto di denunciare con forza come il 65 per cento dei tagli previsti dalla legge finanziaria riguardi sostanzialmente problemi aperti nel Mezzogiorno, ma perché riteniamo che i 25 mila 500 miliardi, che sarebbero il risultato della politica dei tagli (e le cifre non possono evidentemente smentirci), per il 65 per cento, e cioè per 16 mila 500 miliardi, sono ottenuti a spese del Mezzogiorno d'Italia.

Si tratta di una operazione di carattere meramente contabile, che evidenzia la gravità delle scelte politiche compiute, e assume, come assume, esclusivamente una funzione ragioneristica e contabile e non cerca di cogliere le cause dell'affermato e dichiarato immobilizzo della capacità di spesa e delle potenzialità operative degli enti locali, delle regioni, degli strumenti dell'intervento straordinario e

— vogliamo sottolinearlo — anche di quelli dell'intervento ordinario, che non fanno registrare altro che una paralisi sostanziale nella politica per il Mezzogiorno, aggravata dal taglio di 16.500 miliardi per spese rimodulate — come si dice in gergo parlamentare — previsto per i prossimi anni e a cui ho fatto poc'anzi cenno.

Siamo dinanzi ad un divario economico, sociale, infrastrutturale e tecnologico, ad un esplosivo ed esplodente problema occupazionale che riguarderà — se già così non è — esclusivamente i territori meridionali; e tutto ciò proprio quando ci attende un appuntamento, quale quello del 1992, per il quale, invece degli tagli, occorrerebbe una concreta capacità di rimuovere le cause della paralisi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'occasione avrebbe potuto essere colta non soltanto con la legge finanziaria ma anche, e soprattutto, con i provvedimenti collegati.

Ecco perché non possiamo non sottolineare ancora una volta la validità delle proposte del gruppo del Movimento sociale italiano. Quella di dar vita ad una sessione di programma, che considerasse analiticamente le emergenze economiche e sociali dell'Italia ed entro tale analisi collocasse indicazioni di fondo, trova riscontro in negativo proprio nella relazione previsionale e programmatica, dalla quale non possono che derivare, per l'appunto, la legge finanziaria e di bilancio nonché i disegni di legge collegati.

Non vi è alcuna attenzione alla problematica meridionale, salvo un accenno assolutamente generico ed incapace di cogliere la gravità dei problemi emergenti nel Mezzogiorno, soprattutto sul fronte occupazionale. Ecco perché la sessione di programma avrebbe assolto una funzione essenziale proprio rispetto alla capacità di costruire una legge finanziaria (e con essa i provvedimenti collegati) che incidesse sull'area territorialmente e socialmente più disastrosa del paese.

Se dovessimo esclusivamente conside-

rare il requisito negativo dei tagli nella politica economica relativa al Mezzogiorno (nella misura, come dicevo, del 65 per cento della politica complessiva dei tagli operati dalla legge finanziaria) diremmo davvero poco, perché non c'è dubbio che i problemi non ineriscono soltanto all'intervento straordinario, ma anche e soprattutto a quello ordinario. Ad esempio, con riferimento alla legislazione vigente, è stato tagliato il 41 per cento della capacità di spesa relativa ai lavori pubblici; il 63 per cento per quel che riguarda l'edilizia scolastica; il 58 per cento per i trasporti e la viabilità; il 43 per cento per le spese a seguito di calamità. Da tali percentuali dovremo dedurre che si tratta, anche nel settore della spesa ordinaria, di interventi che penalizzano particolarmente un'area disagiata, nella quale si è andato consolidando un degrado sociale ed infrastrutturale di estremo rilievo per il complessivo equilibrio economico nazionale e un disagio che non ha probabilmente punti di riscontro nel passato.

Rilevare soltanto che la legge finanziaria e di bilancio ignora del tutto il Mezzogiorno potrebbe essere una valutazione in qualche modo di parte, anche se le cifre, a nostro avviso, esprimono assoluta chiarezza. Per fare ancora un esempio, da anni denunciavo che, rispetto alle quote dell'intervento ordinario e straordinario del sistema delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, l'obbligo di destinare il 60 per cento dei nuovi investimenti produttivi al Mezzogiorno e l'80 per cento degli investimenti complessivi è stato disatteso negli anni scorsi, attestandosi, per il 1989, ad una quota di appena il 33 per cento.

Dobbiamo quindi muovere un processo durissimo al sistema ordinario di intervento dello Stato nel Mezzogiorno, collegato in modo estremamente negativo alla predisposizione dei tagli che vengono a mutilare le potenzialità di spesa dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno attraverso l'alibi dell'incapacità operativa e di spesa degli enti preposti, senza rimuovere le cause e quindi rin-

viando ulteriormente la possibilità di intervento e di risoluzione dei problemi gravissimi che il Mezzogiorno ha dinanzi e che si riversano — piaccia o non piaccia — anche nel resto del paese.

Tutte queste indicazioni potrebbero assumere un valore relativo se fossero espresse soltanto del gruppo del Movimento sociale italiano, anche se le cifre — dicevo — documentano con chiarezza quale disastro questa politica economica, così come è indicata nella legge finanziaria 1989, può riservare al futuro del Mezzogiorno e dell'Italia. Ma purtroppo vi è molto di più e precisamente ciò che è accaduto di veramente singolare quest'anno in sede di Commissione parlamentare di controllo per gli interventi nel Mezzogiorno.

Nell'ambito di questa Commissione, alla quale era stato affidato l'esame della legge finanziaria per l'espressione di un parere, si è determinata una singolare divaricazione (soltanto formale perché dal punto di vista sostanziale sia i gruppi della maggioranza che quelli dell'opposizione si sono trovati concordi in maniera evidente, al di là di ogni possibile equivoco) nel ritenere la politica economica del Governo non coerente con gli obiettivi di sviluppo del Mezzogiorno.

Riteniamo che tale indicazione possa avere un grande significato perché — ripeto — dal punto di vista sostanziale non vi è stata differenziazione di analisi e di tesi rispetto all'assoluta carenza della legge finanziaria in ordine all'obiettivo essenziale dello sviluppo del Mezzogiorno. In termini sostanziali, quindi, si è avuta la condanna unanime della Commissione parlamentare di controllo sugli interventi nel Mezzogiorno per l'incoerenza della politica economica del Governo in relazione all'obiettivo primario dello sviluppo del Mezzogiorno.

Tuttavia, al momento della votazione, nell'ambito della Commissione, si è determinata una divaricazione di tipo formale: da una parte vi era la relazione predisposta dalla maggioranza, in particolare dal collega Soddu per conto della democrazia cristiana, e dall'altra un do-

cumento firmato dai colleghi del partito comunista e dai parlamentari del Movimento sociale italiano. Al momento del voto si è verificato un fatto procedurale davvero insolito. I due documenti — è importante sottolinearlo — non si differenziavano nell'analisi sostanziale, in quanto affermavano senza ombra di dubbio l'incoerenza della legge finanziaria rispetto agli obiettivi di sviluppo del Mezzogiorno. È questo un dato estremamente importante, che il Governo dovrebbe rilevare perchè non è senza significato che una Commissione parlamentare composta da 15 deputati e da 15 senatori sostanzialmente all'unanimità rilevi la profonda carenza della legge finanziaria rispetto al Mezzogiorno. Ma ancora più significativo è quello che si è verificato in termini formali; infatti, il parere formulato dal gruppo comunista, sottoscritto dal gruppo del Movimento sociale italiano, sosteneva con estrema formalità e chiarezza la mancanza di coerenza della legge finanziaria, al contrario di quanto faceva in termini formali il documento della maggioranza, anche se nella sostanza esso era assolutamente identico a quello delle opposizioni.

Diciamo queste cose perchè l'aula sta discutendo questi disegni di legge senza che sia stato approvato un parere dalla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. Infatti, ci troviamo di fronte a due pareri (formalmente non approvati), conseguiti alla responsabilità delle due Camere, che denunciano nella sostanza la mancanza di coerenza tra la legge finanziaria e gli obiettivi di sviluppo del Mezzogiorno.

Nè l'uno nè l'altro dei due documenti ha infatti ottenuto il necessario *quorum*: la maggioranza non ha avuto la capacità di riproporre con forza (perchè evidentemente ciò non corrispondeva alla sua intima convinzione) e di avallare la politica economica per il Mezzogiorno proposta dal Governo nel disegno di legge finanziaria.

Il partito socialista ha ritenuto di astenersi sul documento della maggioranza e il documento delle opposizioni ha conse-

guito lo stesso numero di voti di quello della maggioranza.

È a mio parere estremamente indicativo valutare come ciò sia potuto avvenire. Occorre capire cioè quali indicazioni sostanzino il parere sulla carenza dei provvedimenti legislativi in discussione rispetto all'obiettivo dell'atto dovuto ai sensi del secondo comma dell'articolo 4 del testo unico delle leggi in materia di interventi a favore del Mezzogiorno.

Ho già detto come si sia determinato un sostanziale pareggio tra la posizione della maggioranza e quella dell'opposizione e questo fatto non è privo di significato rispetto alla possibilità della maggioranza di prevalere anche sotto il profilo formale.

Nel corso della seduta di ieri dell'Assemblea, il Vicepresidente Bianco si è soffermato sui precedenti relativi alla impossibilità di porre questioni pregiudiziali e sospensive in sede di discussione del disegno della legge finanziaria. Noi sosteniamo invece che, proprio rispetto alle politiche meridionalistiche, si sia in presenza di una tale carenza di elementi essenziali da far sorgere il problema della esistenza o meno dei presupposti costitutivi della legge finanziaria. La Commissione parlamentare per il Mezzogiorno ha infatti ritenuto che la legittimità formale dei provvedimenti finanziari in esame inficiata dalla non corretta attuazione di impegnative disposizioni di legge.

In primo luogo non è stato allegato al disegno di legge di bilancio il documento relativo alla ripartizione tra Mezzogiorno e resto del paese delle spese di investimento iscritte negli stati di previsione dei singoli Ministeri, così come stabilito dal quinto comma dell'articolo 2 della legge 23 agosto 1988, n. 362, recante nuove norme in materia di bilancio e di contabilità dello Stato.

Ritengo che l'assenza di un elemento costitutivo previsto dalla legge n. 362, che regola le forme di discussione del disegno di legge finanziaria, sia di per sé un fatto indicativo. Ma non basta: non

sono stati allegati ai saldi di previsione di ciascun ministero ed amministrazione autonoma gli elenchi dei capitoli cui deve essere applicata la riserva percentuale minima non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata, ai sensi del sesto comma dell'articolo 17 della legge n. 64 (comma che d'altra parte richiama il primo comma dell'articolo 107 del testo unico n. 218 del 1978).

È stato inoltre totalmente disatteso il dettato del suddetto articolo 107 del testo unico n. 218 del 1978, con riferimento all'indice globale sulla riserva per il Mezzogiorno, non essendosi superata nel 1988 la soglia del 6 per cento delle spese per investimenti.

Onorevoli colleghi, è assai importante constatare il fatto che solo 88 degli 800 capitoli (appena il 10 per cento) relativi alle spese in conto capitale componenti il bilancio dello Stato prevedono la quota di riserva. Negli ambienti del Ministero del tesoro si sostiene che l'articolo 107 affida all'intervento ordinario una posizione integrativa rispetto a quello straordinario in favore del Mezzogiorno, ma questa tesi è contraria a quella risultante dalla lettera e dallo spirito della legge, che affida la funzione integrativa all'intervento straordinario e non certo a quello ordinario.

Altre carenze tuttavia sono riscontrabili. Ancora una volta i provvedimenti in esame, ad esempio, sono stati elaborati senza tener conto di quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 2 della legge n. 64, sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In sostanza, occorre indicare non soltanto il punto di arrivo relativo allo stato di attuazione degli interventi di rispettiva competenza di tutte le amministrazioni ordinarie dello Stato, ma anche e soprattutto aggiungere a tale stato di attuazione le indicazioni relative a nuove richieste di stanziamenti da prevedere nel bilancio annuale e pluriennale dello Stato. Si tratta quindi di una carenza grave (soprattutto da parte di chi ricorda sempre e giustamente che quella meridionale è una questione nazionale), che

per di più riguarda un aspetto determinante della manovra finanziaria e dipinge a tinte estremamente deboli la legge finanziaria di quest'anno per quanto riguarda il Mezzogiorno.

Va rilevato, inoltre, che la legge finanziaria e il bilancio sono stati definiti senza il supporto del documento di coordinamento con l'intervento straordinario, che pure non era previsto dai commi 4 e 5 dell'articolo 2 della legge n. 651. Tutto ciò (al di là della prassi richiamata ieri sera dal Presidente), evidenzia, a nostro avviso, un'ulteriore carenza sostanziale della legge finanziaria per quanto riguarda un settore fondamentale della vita dello Stato.

Se le considerazioni che ho svolto non fossero sufficienti a dimostrare l'inadeguatezza dei documenti in discussione, potrei segnalare anche il fatto (che potremmo definire farsesco) che per tre anni di seguito non sono state fornite le indicazioni che devono comporre l'analisi, la proposta e quindi l'indicazione di spesa, di programma e di intervento per quanto riguarda il Mezzogiorno. Va sottolineato inoltre che sembra non si voglia assumere consapevolezza dell'intervento ordinario, oltre alla incapacità di spesa, che va condannata, degli enti preposti all'intervento straordinario, che possono chiudere in una sorta di cornice, e quindi anche di prigione, la politica per il Mezzogiorno.

Va rilevato anche che già nel 1988 (ancora di più nel 1989 e nell'ambito della valenza del bilancio pluriennale dello Stato) emergeranno ulteriormente elementi di tale gravità, per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia, da giustificare l'allarmatissima dichiarazione apparsa stamattina sulla stampa, secondo la quale è in atto un processo di nuova emigrazione delle popolazioni meridionali, stante la difficoltà estrema di trovare occupazione in generale e prima occupazione in particolare. Nei provvedimenti collegati, del resto, nulla di concreto e positivo traspare al riguardo, sicché il problema dell'assoluta incoerenza della legge finanziaria e di bilancio per

quanto riguarda le politiche di sviluppo del Mezzogiorno è conclamata non soltanto da questo dato, ma anche da quello estremamente più preoccupante costituito dal processo di integrazione economica, che nel 1992 — lo vorrei sottolineare e specificare con chiarezza — non dovrà trovare il suo punto di partenza, bensì il suo punto di arrivo.

Siamo di fronte ad un Mezzogiorno debole, rispetto al quale anche le analisi di politica economica scontano la carenza di strumenti conoscitivi. Sotto questo aspetto potremmo citare la mancata pubblicazione dal 1978 da parte dell'ISTAT delle tavole relative all'interscambio tra regioni, che impedisce di calcolare l'efficacia di qualunque politica di investimenti in qualsiasi comparto della politica meridionale. Tutto ciò ci induce a ritenere che, ancora una volta, non soltanto si è perduta l'occasione di utilizzare la legge finanziaria come strumento di politica macroeconomica per quanto riguarda il Mezzogiorno, ma non si è colta neppure l'occasione di offrire con i provvedimenti collegati risposte settoriali adeguate alla gravità e alla dimensione dei problemi che stanno emergendo.

Anche tali considerazioni su questo punto particolare, che attiene pur sempre alla politica complessiva del nostro paese, ci inducono, onorevoli colleghi e onorevole rappresentante del Governo, ad esprimere un parere nettamente contrario sulla capacità di questa legge finanziaria di rispondere anche in minima parte alla maggiore emergenza nazionale, quella del Mezzogiorno (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci avviamo a discutere il disegno di legge finanziaria in una situazione caratterizzata da un vero e proprio pasticcio procedurale, che però è politicamente molto significativo e del quale si rischia di uscire con atti

governativi, di fatto, a carattere autoritario.

A cosa voglio riferirmi? La nuova legge in base alla quale devono essere prese le deliberazioni della finanza pubblica stabilisce che vi sia un rapporto fra la legge finanziaria ed i bilanci da un lato e le cosiddette leggi di accompagnamento dall'altro. Le interpretazioni possibili di tale rapporto sono due: una è quella data dai colleghi del Movimento sociale nella sospensiva cui ha fatto riferimento il collega Valensise, in base alla quale si dovrebbero prima discutere ed approvare le leggi di accompagnamento e poi, sulla base di tali provvedimenti, dovrebbero essere discussi ed approvati i disegni di legge finanziaria e di bilancio.

La tesi del Governo non mi pare diversa da questa, perché sostiene la contestualità dell'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, da un lato, e delle leggi di accompagnamento, dall'altro. È molto chiaro che se si insiste su questa interpretazione i casi sono due: o si discutono in Assemblea, in tempi sufficientemente ampi, le leggi di accompagnamento e si rinvia l'esame della legge finanziaria e del bilancio; oppure, se si vuole avere un'effettiva contestualità di approvazione tra leggi di accompagnamento, finanziaria e di bilancio, è a mio avviso inevitabile che si giunga ad emanare dei decreti-legge e ad approvare le leggi di accompagnamento senza i tempi necessari per un serio esame parlamentare. In un modo o nell'altro si svuota il Parlamento di un suo compito decisivo.

Vi è però, come dicevo, un'altra strada possibile: quella di considerare i disegni di legge finanziaria e di bilancio la base su cui costruire le leggi di accompagnamento; anzi, se si esamina con attenzione la nuova legge in base alla quale devono essere impostati la legge finanziaria, il bilancio e le leggi di accompagnamento, risulta chiaro che questa stabilisce con precisione che nella finanziaria e nei bilanci sono indicate le poste sulla base delle quali costruire tutta la legislazione nel periodo triennale previsto in questi provvedimenti, ivi comprese le leggi di

accompagnamento. Si deve quindi, lo ripeto, discutere e votare le leggi di accompagnamento una volta approvata la legge finanziaria e i bilanci.

Noi abbiamo ripetutamente insistito che intendiamo dare di tale linea — che ci pare la più corretta — un'interpretazione realistica. Ci rendiamo perfettamente conto che, nell'ambito delle leggi di accompagnamento, esistono alcuni provvedimenti che, anche per ragioni giuridiche, debbono essere approvati entro la scadenza del 31 dicembre: è impensabile, ad esempio, che determinate misure fiscali non siano applicate fin dal 1° gennaio dell'anno prossimo.

Abbiamo ripetutamente sottolineato la necessità che su tale base si realizzi un accordo procedurale in sede parlamentare fra il Governo e i rappresentanti di tutti i gruppi, in modo che, nell'ambito della discussione della legge finanziaria e dei bilanci, vi sia la garanzia di un esame approfondito delle leggi di accompagnamento, per alcune delle quali occorrerà, ripeto, individuare le modalità di discussione al fine di approvarle entro la data del 31 dicembre. Bisognerà, comunque, con la buona volontà di tutte le parti, approfondire il dibattito e tentare di trovare soluzioni positive nel più breve tempo possibile.

Fino ad oggi, tuttavia, ci siamo trovati di fronte al rifiuto da parte del Governo e della maggioranza di prendere in considerazione questa ipotesi. Questo ci impone di difendere l'autorità e le prerogative del Parlamento dalla minaccia di quel pasticcio procedurale cui accennavo all'inizio del mio intervento, che, in definitiva, priva il Parlamento stesso del suo potere di controllo e di deliberazione. Come abbiamo avuto modo di documentare ieri, tale pasticcio deriva anche dal fatto che, nell'ambito delle proposte che dovranno essere discusse, sono contenute scorrettezze rispetto all'esatto atteggiamento interpretativo che dovrebbe essere assunto dal Governo e dalla maggioranza nei confronti della nuova legge e dei nuovi termini in cui quest'ultima ha impostato la finanziaria ed i bilanci.

Inoltre noi riteniamo — questo è un punto che vorremmo richiamare con forza all'attenzione del Governo e della maggioranza — che i rischi di tale manovra siano allo stesso tempo procedurali e politici. Si cerca di risolvere la questione con un pasticcio non solo di tipo autoritario, ma che riguarda anche i contenuti.

Nell'impostazione che è stata data dal Governo alla legge finanziaria noi intravediamo una duplice contraddizione, la prima delle quali è che si afferma il sussistere di una situazione economica in espansione, sottolineando che ciò rappresenta un'occasione favorevole da cogliere, ma non si presta sufficiente attenzione al fatto che, nell'ambito di una situazione di questo genere, esistono aspetti di natura sociale ed economica che non sono positivi. È innanzitutto da ricordare la presenza di un tasso di disoccupazione che non è sostanzialmente diminuito e che, in modo particolare nel Mezzogiorno, ha raggiunto i livelli altissimi che tutti conosciamo.

L'arretratezza relativa del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia è aumentata, e non diminuita, negli ultimi anni; ciò minaccia di farci raggiungere il famoso traguardo dell'unità europea in una situazione di distacco del Mezzogiorno dal resto d'Italia, distacco che rischia di essere ancora più drammatico qualora venga confrontato con l'insieme degli altri paesi della Comunità. Il rischio è di una emarginazione ancora più grave di tale regione.

Permangono inoltre alcune debolezze strutturali. Esaminando il dato più sensibile, per così dire, della struttura economica, cioè quello relativo al commercio estero, ci rendiamo conto che nei primi sei mesi di quest'anno, malgrado la bilancia energetica sia migliorata per un ammontare di 1.646 miliardi, il passivo globale della bilancia commerciale è peggiorato di quasi mille miliardi. Sottolineo che nell'ambito industriale sono peggiorati i passivi sia delle bilance commerciali tradizionalmente in deficit (mi riferisco alla chimica e, ahimé, ai mezzi

di trasporto), sia di quelle che registrano normalmente un attivo (il tessile, l'abbigliamento ed i prodotti metalmeccanici).

È o non è questo il momento adatto per approfittare della situazione economica al fine di affrontare e sciogliere questi nodi in campo sociale ed economico?

Di tali questioni non vi è cenno nella legge finanziaria, anzi ieri abbiamo sentito sostenere che non sarebbe significativo sul piano formale e sostanziale il fatto che il Governo non abbia compiuto quanto doveva riguardo al problema del Mezzogiorno, con riferimento alla mancata presentazione di un rapporto che dia conto al Parlamento e al paese di come le riserve di investimento fissate per le amministrazioni pubbliche e le partecipazioni statali siano o non siano state rispettate, nonostante tutta la portata che invece ha il dar conto di questo elemento.

In secondo luogo nella legge finanziaria non si affrontano i nodi sociali ed economici che abbiamo di fronte, malgrado si sostenga che vi è una situazione economica favorevole, il che, invece, dovrebbe aiutarci ad affrontare finalmente tali questioni.

Per quanto riguarda il problema del deficit pubblico, che ha il rilievo che tutti sappiamo, non si segue nemmeno il tragitto tracciato nel piano di rientro che il Governo aveva delineato nella primavera scorsa. In particolare non lo si segue in due punti che in quel programma di rientro erano considerati decisivi: mi riferisco alla questione dei tassi di interesse e a quella di una riforma fiscale che garantisca equità e, al tempo stesso, in quanto allarghi la platea della contribuzione fiscale, dia anche la possibilità di un aumento significativo delle entrate complessive.

Ci troviamo invece di fronte a un disegno di legge finanziaria il cui senso è preciso: affrontare il problema del deficit concentrando lo sforzo, con una tensione, una pressione negativa, sulla spesa per investimenti e su quella sociale, sia direttamente sia indirettamente attraverso la proposta di contenimento dei trasferimenti.

Badate: in questo modo non solo si interviene negativamente sui problemi sociali

ed economici acutamente presenti nella situazione attuale, ma si segue anche una strada che non porta ad una conclusione positiva — i fatti l'hanno dimostrato — anche per quanto riguarda il deficit.

Dico ciò per rilevare che si insiste con una pressione negativa sugli investimenti, che per altro sono già diminuiti in proporzione al prodotto interno lordo. Gli investimenti pubblici negli ultimi anni sono passati, infatti, dal 7 al 5 per cento, con inevitabili effetti molto pesanti su un'economia già costretta a subire le conseguenze negative di altissimi tassi di interesse, vale a dire l'elemento restrittivo che la politica monetaria impone all'economia attraverso questa strada. Tutto questo ha evidentemente delle conseguenze, che riguardano in particolare il Mezzogiorno.

In secondo luogo, per quanto riguarda la spesa sociale e più in generale quella corrente, al contrario di quello che si vuole prospettare all'opinione politica, ci troviamo di fronte ad una politica della finanza pubblica che ha già ottenuto determinati risultati positivi sul bilancio. È noto infatti che il deficit pubblico al netto degli interessi è già diminuito, e che il saldo tra le spese correnti, al netto degli interessi, e le entrate correnti è già positivo, anzi sempre più positivo in questi ultimi tempi.

Abbiamo quindi di fronte una legge finanziaria che, tentando di risolvere il problema del deficit con una pressione negativa sugli investimenti o sulla spesa sociale, in realtà agisce sui fattori già utilizzati senza risultato, per tentare di ridurre il deficit e nello stesso tempo su fattori che comportano non la soluzione ma l'aggravamento dei problemi sociali ed economici che sono di fronte al paese.

Nasce da qui l'esigenza che abbiamo proposto e che ci permettiamo di riproporre ancora una volta all'attenzione del Governo e della maggioranza, manifestando altresì la nostra volontà di collaborazione. Abbiamo la volontà di trovare una soluzione ai vari problemi, innanzi tutto per dipanare il nodo fiscale nei suoi punti decisivi: l'imposizione diretta (ed in particolare la riforma dell'IRPEF) e l'equilibrio

da trovare tra l'intervento per una riforma del sistema contributivo e l'aumento dell'imposizione indiretta.

Cari colleghi, ministri, Presidente, il 12 dicembre si svolgerà a Roma una grandiosa manifestazione di lavoratori per la riforma fiscale. Ebbene, che cosa intende rispondere il Governo a questa manifestazione? Si vuole forse dare una risposta senza cambiare in punti significativi la legge finanziaria o invece si intende cercare di accogliere almeno una parte importante delle rivendicazioni per le quali i lavoratori scendono in piazza? Badate, in questa circostanza si pone un problema che, nello stesso tempo, è economico e politico e che ha grandissimo rilievo.

Il nodo è preciso: si può risolvere, in positivo, la questione della riforma fiscale per il lavoro dipendente? È possibile risolvere in positivo i problemi derivanti dalla curva dell'IRPEF e dal drenaggio fiscale? Riteniamo che ciò sia possibile, ma ad una condizione: anziché scegliere strade fasulle, quali il condono, occorre intraprendere una via che coerentemente allarghi la platea dei contribuenti, estendendo a tutti i redditi il prelievo, realizzando in tal modo misure coerenti contro l'evasione, l'erosione e l'elusione fiscale.

Avete di fronte un complesso di proposte in materia; si vuole o non riaprire una discussione? Questo è il punto che vi proponiamo.

Vi è un altro aspetto decisivo: l'equilibrio da ricercare tra la fiscalizzazione dei contributi e l'aumento della fiscalità indiretta. L'Italia versa in una situazione per la quale il costo lordo del lavoro è pari al doppio della retribuzione netta ricevuta dai lavoratori; è chiaro quindi che ciò non risulterà alla lunga sostenibile. Occorre non solo intervenire sul piano fiscale (e certamente la riforma dell'IRPEF va in tale direzione), ma anche adottare adeguate misure sul piano contributivo.

Almeno una parte dei contributi (quelli per malattia) è indebita, perché in realtà alcune categorie di lavoratori non dovrebbero pagare una specifica contribuzione per un servizio sanitario che, in quanto nazionale, riguarda tutti i cittadini. Ridurre i con-

tributi significa intervenire sulla struttura del costo del lavoro, che è iniqua; per questo vi proponiamo l'abbattimento dei contributi, a fronte del quale deve esservi l'aumento dell'imposizione indiretta, creando un equilibrio che, tra l'altro, è favorevole dal punto di vista della collocazione internazionale dell'economia. Infatti, ridurre i contributi significa ridurre strutturalmente il costo del lavoro e rendere più competitive sul mercato internazionale le nostre attività; corrispondentemente, l'incremento dell'IVA (essendo rimborsata per le esportazioni) può invece aiutare la maggiore competitività. D'altra parte, la riduzione dei costi, in virtù dell'intervento sui contributi, può aiutare ad impedire che l'aumento dell'imposizione indiretta abbia un effetto inflazionistico.

Questo è un punto di fondo nell'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato sul quale chiediamo al Governo e alla maggioranza di avviare una discussione ed una trattativa.

Nel contempo, li invitiamo ad aprire una discussione su due questioni di fondo relative alla spesa, anzi alla politica della spesa.

La prima è la seguente: in sostanza voi proponete, sia direttamente sia attraverso i trasferimenti, il contenimento di una serie di spese sociali; ma in questo caso è necessario esaminare a fondo questa materia utilizzando due ordini di concetti. Innanzi tutto è necessario rendersi conto che non è accettabile che si arrivi ad insaprire a tal punto il costo sociale di alcuni servizi, tanto da renderli insopportabili. Abbiamo più volte detto, per fare l'esempio più straordinario — e su questo aspetto vorremmo che il Governo ci fornisse una risposta chiara — che se fossero integralmente applicate le norme che voi proponete, i comuni sarebbero costretti in molte città a far aumentare le tariffe degli asili nido fino a 700-800 mila lire al mese! Ciò significa eliminare la convenienza di lavoro per quelle madri, cambiare interamente un intervento sulla struttura fondamentale del reddito di quelle famiglie e sulla struttura del mercato del lavoro.

Non voglio allargare l'esemplificazione,

ma fate attenzione, poiché il rischio di un incremento della spesa richiesta alle famiglie per far fronte a servizi, il cui costo si vuole aumentare, può essere di tali proporzioni da costituire una insopportabile penalizzazione, soprattutto per le classi intermedie e per i ceti sociali più poveri.

Ecco perché l'esame deve essere attento e puntuale, per garantire efficienza e funzionalità dei grandi servizi sociali e per soddisfare fondamentali rivendicazioni, come quelle dei pensionati.

Un secondo ordine di questioni riguarda le spese di investimento. Che cosa significa non avere oggi, se non in misura limitatissima, quelle politiche che una volta si definivano industriali? Che cosa significa non avere oggi un programma organico e significativo di investimenti di una parte decisiva dell'apparato pubblico, qual è il sistema delle partecipazioni statali? Che cosa significa andare indietro per una serie di investimenti decisivi, come quelli che riguardano le fondamentali infrastrutture, per esempio i trasporti e le telecomunicazioni?

Attenzione, perché tutte queste carenze, insieme sommate, hanno una ricaduta molto precisa sull'occupazione, sull'arretratezza del Mezzogiorno e anche sulla potenzialità complessiva del sistema economico e produttivo del nostro paese.

Noi crediamo, allora, che a questo proposito, proprio nel corso della discussione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, si debbano prevedere scelte selettive sì, ma tali da garantire che l'intervento pubblico favorisca una soluzione dei problemi, sia di natura sociale sia di natura economica, diversa da quella che ci viene proposta dal progetto di legge finanziaria e di bilancio.

Infine, come ultimo punto, collegato alla legge finanziaria e di bilancio, ma anche al quadro delle politiche che così vengono delineate, dobbiamo considerare con attenzione alcuni grandi problemi che rappresentano un'emergenza per il nostro paese.

Voi state discutendo in sede di maggioranza e di Governo una legge restrittiva per quello che riguarda la droga. Ma vi

rendete conto che avete respinto, in Commissione bilancio, anche gli emendamenti più limitati per una iniziativa di prevenzione nei confronti dei drogati? Vi rendete conto che avete respinto emendamenti da noi presentati, che riguardano un potenziamento fondamentale del sistema del servizio sanitario, senza il quale questa emergenza non potrà essere affrontata?

E ancora — e concludo — in rapporto alla impostazione della legge finanziaria e di bilancio, come si pronunciano il Governo e la maggioranza, di fronte alla gravità di problemi sociali, come quello della disoccupazione, ma anche dei problemi delle classi più disagiate, delle classi lavoratrici in particolare? Come intendono soddisfare le esigenze fondamentali che abbiamo di fronte? Ci riferiamo, per esempio, ai contratti di formazione-lavoro, ai diritti dei lavoratori nelle piccole e medie aziende, alla necessità di adeguare e migliorare la legge sul diritto di sciopero che abbiamo ricevuto dal Senato.

È vero che queste sono materie che non rientrano direttamente nella legge finanziaria e nel bilancio, ma esse fanno parte di un orientamento di politica economica e sociale sul quale in questa occasione sentiamo il bisogno di richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Becchi. Ne ha facoltà.

ADA BECCHI. Signor Presidente, anche quest'anno, a prescindere dai mutamenti procedurali introdotti con le modifiche al regolamento della Camera e alla sessione di bilancio (attuata queste ultime con la legge n. 362, ed eluse per vasta parte dai documenti presentati dal Governo, come ricordava poc'anzi l'onorevole Garavini), il dibattito sui documenti di bilancio è l'occasione di un confronto sulle direttrici della politica economica e sociale che il Governo propone e ripropone. Si tratta di una occasione rara, che deve quindi essere colta.

L'asse della proposta governativa è costituito dall'aggiustamento, si potrebbe

dire ancora una volta dall'aggiustamento. Dato il livello dell'indebitamento, ancora una volta le variabili più rilevanti sono in larghissima parte esogene rispetto al controllo del Governo. Le capacità di reazione che il controllo *ex post* di tali variabili richiede sono tali che l'unica autorità che le detiene è l'istituto di emissione.

I termini dell'aggiustamento sono perciò ancora strettamente contabili: un livello insufficiente di entrate rispetto ad un andamento della spesa non programmabile e in larga parte autonomo. Dietro la prima lama della forbice vi sono le conseguenze di una politica fiscale perseguita con abilità e tenacia nel corso di tutti gli anni '80, e prima ancora negli anni '70. Si è trattato di una politica lucida e sostanzialmente reazionaria, che ha taglieggiato i lavoratori dipendenti, permettendo spazi molto ampi di manovra, di elusione e di evasione ad altre categorie sociali.

Non è sicuramente estraneo a questa politica il complesso dei fattori che hanno portato l'incidenza del reddito da lavoro dipendente al 49 per cento del reddito totale, rispetto al 70 per cento della prima metà degli anni '70. È infatti vero anche per noi quanto sostiene il premio Nobel per l'economia del 1982, cioè che la crescita dello Stato appare la conseguenza dell'entrata in scena prepotente di grandi coalizioni di interessi. Se il debito sul PIL in Italia è passato dal 44 per cento all'85 per cento tra il 1970 e il 1983, non è però tanto per questo motivo, quanto perché non si è voluto fin da allora permettere che questi interessi si consolidassero; si è voluto tenerli sotto un ricatto, quello della politica fiscale. Se dall'85 per cento del 1983 si è avuto uno spostamento verso il 100 per cento nei successivi anni '80 (nonostante le rivalutazioni del PIL, direbbe il professor Spaventa se fosse al mio posto), ciò è sempre da imputarsi al fatto che la politica fiscale è stata utilizzata come una manovra di permanente ricatto nei confronti delle grandi coalizioni di interessi.

Dietro l'altra lama della forbice vi è una dinamica della spesa corrente che subisce le spinte più diverse, espressioni di una società in rapido mutamento e di modi di

essere della intermediazione politica che subiscono e seguono, ma non guidano, il cambiamento. Così la spesa sociale, sotto il controllo delle grandi istituzioni previdenziali, è risultata contenibile con misure drastiche, oltre che inevitabilmente contraddittorie. L'altra spesa sociale, quella a gestione più discrezionale e meno limpida, è decollata, assumendo andamenti anomali. Non ho bisogno di ricordare al ministro del tesoro che la spesa previdenziale è cresciuta tra il 1983 e il 1987 in misura inferiore al 33 per cento, mentre la spesa che il Governo classifica come assistenziale è cresciuta del 65 per cento. Ha preso così la ricorsa la spesa per le retribuzioni dei dipendenti pubblici, senza che fosse possibile garantire ai cittadini alcun corrispettivo in termini di maggiore efficacia dell'azione delle amministrazioni. Sempre nello stesso periodo il differenziale tra retribuzioni pubbliche e retribuzioni del settore privato, che ammontava a 100 nel 1983, era già salito nel 1987 a 123.

La dinamica della spesa corrente è stata compensata, per altro, dal contenimento della spesa per investimenti. Anche qui, però, occorre distinguere per la spesa in conto capitale tra trasferimenti alla produzione (che, come sappiamo tutti, sono spesso presunti tali, dal momento che sono quasi sempre pure coperture dei disavanzi di gestione dei grandi enti e delle grandi aziende pubbliche), che hanno avuto un incremento molto superiore alla media, e investimenti nel settore pubblico, soprattutto quelli nel Mezzogiorno, che hanno invece subito un processo di contrazione molto forte.

La formazione del capitale fisso sociale ha subito le conseguenze di questo andamento degli investimenti. Per quanto riguarda l'attrezzatura del territorio, è aumentato il divario tra il nostro e gli altri paesi europei: si è deteriorato in maniera molto grave per il futuro delle regioni interessate il livello dell'attrezzatura del territorio nel Mezzogiorno. Sono state beneficiarie per congiunture particolari, come terremoti ed alluvioni, determinate zone del paese, mentre è stata del tutto trascurata l'attrezzatura del territorio delle aree

cruciali per il futuro, che sono le grandi aree metropolitane. Di conseguenza tutte le grandi città italiane soffrono di mali inguaribili, inaccettabili per un paese che ha il nostro livello di reddito e di industrializzazione e che pretenderebbe di avere un equivalente livello di civiltà.

Se la spesa corrente non ha adeguati corrispettivi in termini di servizi reali resi alla collettività, al sistema produttivo, ai ceti meno abbienti, la spesa in conto capitale, nella misura in cui si è verificata, è stata trainata nelle sue destinazioni da interessi posti al di fuori di ogni controllo. Le determinanti della spesa che prevalgono tendono, nell'uno e nell'altro caso, ad identificarsi con piccole coalizioni di interessi spesso poco visibili: le grandi imprese di progettazione e produzione, i gruppi affaristici locali che hanno maggiori capacità di penetrazione sui centri decisionali di vertice, il pubblico impiego, i percettori di redditi finanziari, i produttori di farmaci (e l'elenco potrebbe continuare).

La disuguaglianza insita nella distribuzione del reddito, soprattutto nella distribuzione al netto delle imposte, è cresciuta e continua a crescere; contemporaneamente si indeboliscono i presupposti di una inversione di rotta che restituisca ai maggiori gruppi sociali coinvolti un potere di controllo sull'azione redistributiva e (così almeno dovrebbe essere) di impulso allo sviluppo realizzata dallo Stato.

L'esigenza di un aggiustamento, che il livello molto elevato dell'indebitamento denuncia, è concretamente utilizzabile per contenere i benefici delle grandi coalizioni, per addossare ad esse i maggiori costi, ma anche per premiare tutti gli altri. L'aggiustamento invece non fa che essere rinviato e le sue stesse premesse diventano sempre più vaghe. Questa è la storia degli ultimi anni; e il ministro del tesoro ce l'ha spesso ricordato in questi mesi, nei vari luoghi in cui si confessa pubblicamente.

Rispetto a tali evoluzioni, quali sono le novità contenute nei documenti di bilancio di quest'anno?

Prendiamo innanzi tutto in considerazione il problema delle entrate. Ci troviamo di fronte ad un prelievo che, come

denunciano ormai tutti e in particolar modo i sindacati (che proprio per questo scenderanno in campo sabato con la manifestazione di cui parlava poco fa anche Garavini), risulta inferiore nell'ordine delle decine di migliaia di miliardi a quello che dovrebbe essere se scegliessimo come riferimento gli altri paesi industriali e se ritenessimo di dover avere, come quelli, una spesa di livello non solo confrontabile, ma anche analogamente gestibile: magari nei termini della signora Thatcher, ma comunque gestibile.

Quali sono le possibilità di elevare fino ai livelli necessari l'entità della pressione fiscale? Ma non c'è solo questo problema (ed anche il Governo, pressato dai sindacati, ormai lo deve ammettere): c'è anche quello della distribuzione del gettito fiscale in relazione alla ripartizione del reddito che precedentemente menzionavo.

Ho scoperto ieri, con qualche sorpresa, che un parlamentare della maggioranza (che tra l'altro ha in questa Camera notevoli responsabilità) credeva che il reddito da lavoro dipendente pesasse ancora per il 70 per cento sul reddito totale; e riteneva quindi che, per quanto l'incidenza del prelievo fiscale dovesse essere corretta, non fosse possibile aspettarsi risultati di grandi rilievo, come quelli che i sindacati andavano rivendicando. Era indietro di circa quindici anni! Spero che sia uno dei pochi ad essere rimasto così indietro nei parametri di riferimento.

L'esigenza che si presenta è quella di manovrare su un prelievo fiscale dell'ordine di decine di migliaia di miliardi. A questa esigenza si ispirano le proposte di riforma fiscale che sono state presentate dall'opposizione negli ultimi mesi, ma non quelle — che tutt'al più sono un primo passo — che fanno parte della manovra economico-finanziaria così come configurata dai documenti di bilancio.

Vi è quindi il problema delle entrate, insufficientemente riassetato, e quello delle spese. La legge finanziaria ed il bilancio di quest'anno denunciano più esplicitamente di quanto non avvenisse nelle sessioni di bilancio precedenti (e questo merito è stato da noi riconosciuto al mini-

stro del tesoro anche in Commissione) che i mali del passato continuano ad affliggerci. Mi riferisco da un lato alla incomprimibilità della spesa corrente, soprattutto quella i cui benefici non si concretizzano poi agli occhi dei cittadini, e dall'altro alla comprimibilità di una spesa in conto capitale che sempre più risulta comprimibile. Si tratta di un problema di cui nessuno dovrebbe sottovalutare la portata, dal momento che ciò avviene perché le amministrazioni risultano sempre meno capaci di spendere.

Molta parte del dibattito che si svolge in questa sede per esempio a proposito delle grandi infrastrutture, qualche volta forse eccessivamente demonizzate, ignora che le agenzie di Stato responsabili non sono più soggetti della spesa in conto capitale, ma sono diventate fondamentali soggetti della spesa corrente, perché la spesa corrente ad essi attribuibile è molto più rilevante di quanto non lo sia la spesa in conto capitale.

Di fronte all'incomprimibilità della spesa corrente, e soprattutto di quella per retribuzioni, di fronte a questa drammatica comprimibilità della spesa in conto capitale, il Governo, oltre che sulla trasparenza e quindi sulla coincidenza tra spese di competenza e spese di cassa, come definisce questa manovra che vuole essere di austerità? Lo fa prendendosela con i terzi: spiazzato dalla poca autorevolezza che ha sulle amministrazioni che dovrebbe governare direttamente, se la prende con le amministrazioni che dovrebbe governare direttamente, se la prende con le amministrazioni decentrate o — continuo ad essere convinta che sia lecito avanzare questo dubbio — minaccia di prendersela con loro, definendo più che i termini di una manovra, nell'ambito dei documenti della sessione di bilancio, i termini per una trattativa di cui sono convinta che il Governo stesso non sappia quali saranno alla fine gli esiti.

Questo non può offuscare la consapevolezza che abbiamo del fatto che, così com'è congegnata, la manovra non riesce ad assestare le regole dell'evolvere della spesa corrente che dovrebbero essere non conta-

bili, ma di funzionamento dell'amministrazione, ispirate, a far sì che il rapporto costi-benefici diventi positivo. Tutti sappiamo — e la maggioranza meglio che l'opposizione — che è difficile imporre una politica fiscale severa (anche quanto questa è istituzionalmente definita in maniera da rendere più labile per il singolo contribuente il rapporto tra quello che paga e quello che riceve in cambio), se di tale severità non si vedono poi le conseguenze in termini di contributo positivo che lo Stato e il settore pubblico in generale danno all'evoluzione del paese, al benessere soprattutto delle persone più svantaggiate.

Su questo fronte dunque nulla viene fatto, mentre sull'altro — su quello della spesa in conto capitale — parrebbe sostanzarsi l'incapacità di definire sia pure un minimo livello di priorità. Cos'è prioritario? Il Mezzogiorno? Francamente non sembra. L'ambiente? Neppure, anzi quanto era stato definito lo scorso anno viene più o meno saccheggiano. Le grandi aree urbane? Assolutamente no: si continua ad apporre in tabella una cifra ridicola per destinazioni che richiederebbero, se davvero si volesse procedere in quella direzione, ben più ampi investimenti di capitale.

È vero che l'indebitamento resta una questione di indubbia gravità. Noi non lo abbiamo mai negato ed anzi siamo stati tra quelli che lo ricordavano anche quando, persino dai banchi del Governo, venivano minori sollecitazioni in questa direzione. Non siamo ignari del fatto che la percentuale del debito pubblico sul prodotto interno lordo italiano è superiore alla percentuale del debito estero sul prodotto interno lordo di quei paesi in via di sviluppo del cui indebitamento ci preoccupiamo tanto, (anche se solo a parole). È vero che in questo caso si tratta di debito estero, ma quest'ultimo in quei casi coincide grosso modo con il debito pubblico, mentre nel nostro caso si tratta di debito verso i cittadini italiani. Non è così vero, però, che da ciò consegue una rilevante distanza tra il livello di dipendenza dall'esterno che in quei paesi l'indebitamento procura ed il

livello di dipendenza dall'esterno che il nostro indebitamento pubblico procura. Valga per constatarlo il fatto che, per l'appunto, il debito poi si muove — ce lo ricorda sempre il Governo — in ragione di variabili esogene.

Non sottovalutiamo, dunque, il problema dell'indebitamento; non sottovalutiamo cosa significhi per i nostri figli e per la nostra indipendenza nazionale, anche rispetto al traguardo del 1992. La discriminante, però, non può risiedere soltanto nel riconoscere questo dato e nel muoversi conseguentemente. Infatti, se la discriminazione continua a correre tra chi è «buono» e cerca il contenimento della spesa ed incerte misure di adeguamento delle entrate per predisporre il maggior grado di sicurezza possibile nell'affrontare i problemi posti dal debito, e chi «buono» non è e vuole discutere su dove vanno le spese e da dove vengono le entrate; se queste sono le categorie che, come è apparso finora in questa fase di dibattito sui documenti di bilancio, abbiamo sperimentato, non ci resta che dire che ci troviamo di nuovo di fronte ad un tentativo di ricatto più grave che per il passato, che rende impossibile ogni forma civile di confronto tra la maggioranza e l'opposizione e anche tra il Governo ed il Parlamento.

Noi vogliamo rifiutare questa ipotesi e vogliamo dire che, rispetto al quadro così angusto che i documenti ci propongono, avanziamo (e vogliamo sperare che la maggioranza non sia sorda alle nostre proposte) ipotesi possibili e compatibili, anzi ancora più compatibili con l'obiettivo del controllo dell'indebitamento e della gestione corretta del debito.

Per quanto concerne il fisco, esiste una proposta di riforma fiscale presentata dal gruppo della sinistra indipendente e dal gruppo comunista, che consentirebbe di ottenere entrate molto più consistenti di quelle a breve termine ricollegabili al provvedimento di condono cui ha posto mano il Governo.

In questo modo pensiamo si possa giungere ad una riduzione del disavanzo netto e di una gestione meno sottoposta alle insidie della congiuntura e della rior-

ganizzazione complessiva della spesa. Su quest'ultimo fronte avanziamo alcune proposte di riqualificazione della spesa. In particolare, in tema di spese correnti, proponiamo l'avvio di una revisione dei contratti di lavoro della pubblica amministrazione. Nessuno nega il diritto ai dipendenti pubblici di percepire retribuzioni adeguate in cambio, però, di un concreto corrispettivo in termini di efficacia della loro azione.

Sul fronte della spesa in conto capitale, avanziamo alcune proposte tendenti ad evitare che i ritardi registrati dal nostro paese continuino ad accumularsi per il futuro. In particolare, vorrei ricordare quella concernente gli interventi sulle grandi aree urbane e quella relativa alla promozione e alla difesa dell'ambiente e del nostro patrimonio artistico e culturale.

Nella stessa direzione di marcia delle proposte in questione, che non prevedono maggiori spese ma riorganizzano e riqualificano quelle esistenti, abbiamo ritenuto che debbano essere riaggregati i fondi speciali disponibili per la politica sociale, al fine di configurare un intervento in questo settore più organico, ispirato all'obiettivo del reddito minimo garantito e non disperso in provvedimenti contingenti che prefigurano mille rivoli di spesa non coerenti tra loro.

Per quanto riguarda il settore della giustizia, chiediamo che si destinino maggiori entrate alla riqualificazione dei servizi forniti dall'amministrazione della giustizia attraverso uno spostamento dei mezzi finanziari disponibili. Non dimentichiamo che, anche in ragione delle modifiche introdotte nell'ultimo anno e delle crescenti esigenze di lotta ad una criminalità organizzata, che sta diventando sempre più potente nel nostro paese, la giustizia è uno dei settori cruciali per tenere alti quei traguardi di civiltà che non devono essere mai dimenticati (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Noci. Ne ha facoltà.

MAURIZIO NOCI. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi ci troviamo a discutere la legge finanziaria in un momento particolarmente delicato. I problemi di merito della finanziaria esigono una grande attenzione ed un dibattito parlamentare il più approfondito possibile, anche perchè si è di fronte a novità di non poco rilievo.

La delicatezza dal momento deriva altresì dal fatto che il disegno di legge finanziaria ed i provvedimenti collegati non riescono a spiegare il loro *iter* in quest'aula parlamentare, pesando su di esse il bisticcio che conosciamo sul problema del non completamento delle regole del gioco.

Nel mese di agosto, quando fu possibile, anche in breve tempo, approvare la riforma della legge n. 468 e fu varata la legge n. 362, tutti avvertimmo l'esigenza che le misure normative e procedurali ad essa relative fossero accompagnate da opportune modificazioni del regolamento della Camera, cioè del modo di porsi da parte di questa Assemblea nei confronti delle nuove norme contenute nella legge n. 362. Tuttavia la battaglia politica sostenuta per il passaggio dal voto segreto a quello palese ha lasciato taluni strascichi ed oggi affrontiamo la discussione del disegno di legge finanziaria e del piano pluriennale, proposti nel rispetto o quasi di tutti i crismi delle modifiche introdotte dalla legge n. 362, in assenza delle corrispondenti modifiche regolamentari.

Qualche collega ha già messo le mani avanti per non cadere a terra prima del tempo: poichè siamo in presenza di questa situazione monca — si obietta — sicuramente si farà ricorso alla emanazione di qualche provvedimento collegato in forma di decreto-legge, il che deve essere già da oggi stigmatizzato come grave atto di autoritarismo.... Ebbene, a me pare che non si voglia comprendere quanto accade o si intenda creare una sorta di *escamotage* per parare colpi che per il momento nessuno sferra, ma che sicuramente interverranno nel corso della discussione della legge finanziaria qualora la situazione non dovesse sbloccarsi.

Non ha alcun valore politico, né corrisponde ad una nuova etica l'affermazione che, se si fosse voluto, se qualcuno non si fosse opposto, forse si sarebbe anche potuto modificare il regolamento della Camera. Sappiamo, infatti, che le responsabilità in questo caso non vanno addebitate alla sola maggioranza (anzi essa è forse la meno responsabile), ma anche a chi pretende di anteporre, dopo aver accettato di discutere nuove regole del gioco, le vecchie ragioni di carattere regolamentare in termini di netta pregiudiziale: o si affronta il problema della omogeneità degli emendamenti, emerso nel 1981, o non se ne fa niente...

A tutt'oggi non se ne è fatto nulla e questo va a scapito del nuovo che era stato introdotto nella speranza di ottenere un disegno di legge finanziaria più «pulito» e provvedimenti ad esso collegati capaci di consentire non soltanto un miglior dibattito parlamentare, ma anche la definizione di strumenti più chiari a disposizione del Governo, evitando le leggi *omnibus* del passato. E si pensi che il 1989 avrebbe dovuto essere l'anno in cui cominciare a prepararsi, sotto i migliori auspici, all'appuntamento del 1992!

Il Governo ha offerto al Parlamento un disegno di legge finanziaria che ha l'ambizione di ridurre di circa 30 mila miliardi il deficit pubblico, nel primo anno del triennio. Se guardiamo al passato, al modo in cui i problemi sono stati affrontati ed ai risultati conseguiti dalle precedenti leggi finanziarie, non possiamo che apprezzare l'intento di affrontare i problemi economici del paese con un'azione coraggiosa. Tutti inoltre si sono dichiarati favorevoli al contenimento del deficit pubblico e consapevoli dell'esigenza di non esporre il nostro paese alla speculazione quando nel 1992 diverrà operante una più completa integrazione europea. Ebbene, tutto questo non conta; il discorso non è più quello della finanziaria ma riguarda altri versanti, quali quelli delle procedure e delle regole del gioco non definite, che divengono problemi pulsanti rispetto alle vere, grandissime priorità.

Siamo convinti che bene abbia fatto il

Governo a presentare un disegno di legge finanziaria di questa natura, che sicuramente sarà migliorata, ed in parti non marginali, ma sempre con l'obiettivo del contenimento del deficit pubblico, della distinzione netta, che sempre di più si impone, fra Stato assistenziale e Stato sociale. Va rilevato, anzi, che ogni impigritimento su tale questione non può che rallentare il rientro dal deficit pubblico, perché combattere lo Stato assistenziale significa combattere le clientele e tutto ciò che di poco chiaro e pulito si è formato in questo ganglio vitale del nostro paese.

Fin troppo spesso si reclamano riforme forti, come se con ciò si segnalasse la necessità di battere i piedi in terra. Noi riteniamo che occorranò riforme, ma che sia soprattutto necessario — ed in ciò torniamo alla concezione socialista di non pochi anni fa, quando il partito socialista era guidato da Pietro Nenni — portare avanti la politica delle cose, procedendo a piccole riforme che migliorino la situazione presente e creino un futuro più pulito, nel quale inserire ancora riforme, pur se piccole per migliorare gradualmente la società.

Siamo convinti che questa sia la via maestra per una democrazia che voglia essere sì conflittuale, di confronto, ma anche positiva. Le riforme forti, il «tutto subito o non se ne fa niente», a questo paese non sono mai serviti, ed infatti l'esperienza insegna che quando abbiamo imboccato quella strada siamo andati indietro rispetto all'Europa.

Abbiamo un disegno di legge finanziaria che quest'anno per puro caso ha dei provvedimenti paralleli, giacché dal prossimo anno tali provvedimenti dovranno essere licenziati dal Governo entro maggio e la finanziaria a settembre. Questo anno, che definiremmo di carattere sperimentale, ci consente pertanto di creare le basi perché la prossima legge finanziaria non sia più quello strumento che sottrae molto tempo al Parlamento, che lo ingolfa nella sessione di bilancio, ma sia invece in grado di recepire il «pulito» che si è fatto per impostare il bilancio dell'anno successivo.

I provvedimenti collegati, che devono

essere discussi insieme alla legge finanziaria, ci danno la sensazione di trovarci di fronte ad una legge finanziaria *omnibus*, perché ciò che non figura nell'articolato snello appare in quelli dei provvedimenti collegati. Questi però appaiono più «puliti», capaci di favorire l'ambizioso progetto di consegnare nel 1992 a *partners* europei forti una Italia non debole perché sommersa da deficit incontenibili, un'Italia che abbia una immagine di maggiore solidità finanziaria rispetto a quella attuale.

Se, quindi, dovessimo esaminare i provvedimenti collegati, che secondo chi vi parla costituiscono un tutt'uno con la legge finanziaria, ci accorgeremmo che anch'essi vengono proposti come momenti di cambiamento rispetto ad un retaggio non nitido, né pulito. A coloro che lanciano, con enunciazioni un po' troppo gridate, alti strali nei confronti del condono fiscale perché allacciato all'IRPEF, varrebbe la pena di ricordare che tale condono è figlio dell'applicazione della legge Visentini del 1985. Nell'andamento delle votazioni parlamentari dell'epoca, del resto, si può riscontrare come non solo la maggioranza, ma anche le opposizioni abbiano tenuto sull'argomento atteggiamenti non nitidi e puliti, ma spesso timorosi, nella convinzione di incidere troppo sull'ordinamento fiscale esistente. Tutti ricordiamo il travaglio di quella legge, che era stata definita di carattere sperimentale; ebbene, se oggi si arriva ad un condono fiscale, è per avere domani dichiarazioni più vicine alla verità di quelle che oggi buona parte del mondo del lavoro autonomo fornisce. Allora è forse il caso di dire che non vale la pena di ricorrere sempre ad aggettivi gravi e pesanti, sostenendo che è «immorale» pensare ad un condono; sarebbe stato forse più morale licenziare, allora, una legge che fosse meglio all'altezza della situazione! Ma quando dei soggetti sociali sono forti, quando si pongono in modo corporativo nei confronti dei problemi, sorge allora un certo timore nell'affrontare i problemi stessi e viene voglia di difendere i piccoli interessi di parte piuttosto che andare fino in fondo

e mettere tutti i lavoratori sullo stesso piano.

A mio avviso l'esigenza di un condono fiscale va fatta risalire a queste impurità presenti nella legge del 1985.

È un fatto positivo che si affronti tale questione e che non la si affronti solo da un punto di vista normativo: non si produce solo un adeguamento alle maggiori esigenze ma vi è la volontà di fare piazza pulita in una situazione che, se non venisse affrontata per tempo, rischierebbe di incancrenirsi, con tutte le conseguenze del caso. In un settore in cui ci vuole pulizia — quello in cui il cittadino corrisponde alle esigenze finanziarie dello Stato — vi sono troppe impurità.

A mio avviso non vi è niente di grandioso nella prossima manifestazione organizzata dai sindacati a Roma; c'è soltanto un grave malessere dei lavoratori in rapporto al loro potere contrattuale, al loro salario. Essi vogliono una maggiore giustizia ed una maggiore equità fiscale, e queste esigenze devono essere corrisposte. Devono certo essere compiuti dei passi in avanti, ma tale malessere non sarà anche figlio diretto delle enunciazioni massimalistiche con le quali si affermava che il salario era comunque una variabile indipendente rispetto all'andamento dell'economia? Non sarà anche figlio della criminalizzazione della politica dei redditi? Non ci vedo allora nulla di grandioso; vi riscontro piuttosto un forte senso di responsabilità e l'espressione di un malessere che sarà compito del Governo, della maggioranza, ma anche di tutto il Parlamento, affrontare per dare risposte positive.

Per quanto riguarda il provvedimento collegato che si rifà ad una nuova autonomia e capacità impositiva degli enti locali, devo dire che, dopo la riforma tributaria del 1973, abbiamo vissuto dei momenti in cui la gestione degli enti locali era diventato un fatto puramente ragionieristico. I soldi provenivano dallo Stato: con essi si faceva fronte alle esigenze dei comuni, delle provincie e delle regioni e quando non bastavano, con un ordine del giorno, votato nei consigli comunali, si comunicava che i soldi non erano suffi-

cienti e che il Governo doveva rispondere con maggiori elargizioni di denaro. Con questo sistema di accertamento si è creata una classe dirigente amministrativa completamente avulsa da ogni forma di responsabilità diretta, quale dovrebbe sempre esistere fra cittadino ed amministratore. Se un amministratore dovesse spendere dei soldi che lui stesso, sotto la sua responsabilità, ha prelevato direttamente dalle tasche del cittadino ogni anno, lo farebbe in modo più qualificante, effettuando una maggiore selezione, e senza sparpagliare (permettetemi di usare il termine corretto) le risorse, come invece è avvenuto per molti anni. Voglio soltanto ricordare, per fare un esempio, quanto è costata al nostro paese la cultura dell'effimero; eppure sembrava che in quel momento avesse un peso maggiore di qualsiasi altra cosa. Così però non è stato. Per nostra fortuna, si è trattato davvero di un momento effimero.

Questo provvedimento deve essere migliorato in talune parti che meritano qualche critica, ma esso mira a ridare autonomia e capacità impositiva agli amministratori locali. Non vi è soltanto la necessità di disporre di un maggiore gettito, ma bisogna anche mettere tali amministratori nella condizione di essere maggiormente responsabili nei confronti delle uscite previste ogni anno dal bilancio comunale, provinciale o regionale che sia.

Sono state avanzate delle critiche, in parte condivisibili: ad esempio, si sono tagliati gli investimenti per i trasporti. Quando un Governo si accinge a porre in essere una manovra di rientro, quando si deve rientrare di 30 mila miliardi nel giro di un anno, ogni piccolo taglio sembra fatto con la scure. Tuttavia anche a tale proposito vi è il cattivo vezzo di parlare di «scura sui problemi sociali». Mi chiedo se quelle amministrazioni che registrano migliaia di miliardi di residui passivi e che non sono mai state in grado di utilizzare positivamente gli investimenti che pure i Governi avevano previsto per consentire loro di far fronte a determinate necessità abbiano oggi il diritto di lamentarsi del fatto che gli stanziamenti attuali sono mi-

nori rispetto al passato; esse non dovrebbero piuttosto togliere il disturbo, per così dire, dedicandosi ad altre attività e permettere a persone maggiormente preparate di gestire aziende che, come quella dei trasporti, rappresentano in fondo il cuore pulsante del paese?

Allora, prima di affermare che sono stati operati dei tagli, si utilizzi ciò che non si è speso e si risolvano i problemi che non sono stati affrontati. È vero, come si sostiene, che l'Italia si differenzia — sicuramente in senso negativo — dagli altri paesi europei perchè il trasporto su gomma è fortemente privilegiato rispetto a quello su rotaia. Tuttavia in questo settore ci troviamo di fronte ad imprese private — anzi, sostanzialmente ad una, la più grande di tutte — che impostano una linea di azione il cui risultato si vede sulla strada dopo sei mesi. Noi abbiamo invece a che fare con un'impresa pubblica che definisce un modello di intervento e che dopo cinque anni è piena di residui passivi, senza che gli interventi stessi siano stati realizzati.

Non per fare una battuta, ma posso dire che qualche intervento sembra sia stato operato acquistando un bell'appartamento a Reggio Calabria per un capostruttura di quell'azienda. Mi chiedo: è morale tutto ciò? Prima di lamentarsi e di infierire sui tagli, cerchiamo di renderci conto di ciò che non si è fatto e del comportamento che si è tenuto rispetto a servizi che avrebbero dovuto essere forniti ed all'esigenza di eliminare i privilegi e di realizzare una maggiore tensione sociale, necessaria per la soluzione dei problemi.

Sono state avanzate critiche anche nei confronti dei tagli alla grande viabilità. In questo settore, per la verità, esistono posizioni da guerra ideologica: non si vuole certo il cemento dappertutto! La realtà però è che non si può bloccare bruscamente la soluzione di problemi già posti. Anche in tale caso, se lo esaminiamo con attenzione, ci rendiamo conto che sono stati operati tagli non indifferenti ai fondi per la grande viabilità ma che comunque esistono residui passivi enormi (quasi 9 mila miliardi). Non sarà il caso di utilizzare tale somma non certo per cementare ulte-

riormente ma per portare a termine quelle opere importanti e basilari non ancora compiute, per completare le grandi reti viarie del nostro paese? Non si potrebbe impiegare quei denari per nuovi interventi sul territorio capaci di fornire servizi e, nel contempo, di rispettare l'ambiente, invece di lasciarli dove sono a dimostrare, per l'ennesima volta, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica?

È in tali campi che dovrebbe essere introdotta maggiore adeguatezza e modernizzazione. Non mi permetto di criticare oltre misura la signora Thatcher — e credo di parlare da socialista — quando pensa di privatizzare qualche servizio. Ritengo che nel campo dei trasporti e della grande viabilità dovrebbero essere realizzate società miste; altrimenti avremo ogni anno leggi finanziarie che prevedono investimenti e registreremo contemporaneamente grandi residui passivi dovuti a questi «bisonti», per così dire, che non sanno spendere non dico bene, ma neppure male (visti i risultati alla fine di ogni anno) le somme in questione.

I residui passivi non si registrano in settori che riguardano le esigenze reali dei cittadini nel nostro paese, come la sanità. Si tratta di un ambito che è non solo importante e basilare perchè rappresenta il baluardo a difesa della salute pubblica, ma che è anche molto delicato a causa di soggetti sociali che agiscono al suo interno e per le esigenze sempre nuove e rilevanti che esso pone. Mi riferisco, per esempio, al settore scientifico il quale, compiendo sempre passi avanti, obbliga ogni anno a rivedere i capitoli, a determinare spostamenti di somme e a tendere ad un certo contenimento della spesa destinata alla salute pubblica.

Chi vi parla non è assolutamente un censore, però esiste anche in questo campo un problema sia a livello nazionale che regionale. In molte regioni ci si rende conto — perchè si è approfondita la materia e si è cercato di capire le ragioni delle cose — che ci sono troppi posti letto rispetto alle esigenze reali della salute pubblica.

Quando però la programmazione nazionale o quella regionale decide in ordine

alla diminuzione dei posti di lavoro, nascono gli schieramenti, per cui si sostiene che va sempre tagliato il posto del vicino, mai quelli che interessano determinati comuni o realtà territoriali. È un pò come il discorso di un migliore impatto ambientale e della difesa dai rifiuti solidi urbani e tossici: si vogliono le discariche, che però devono essere sempre realizzate nell'orto del vicino, mai in casa propria.

Con questo modo di agire non vi saranno mai nè legge finanziaria nè provvedimenti collegati (o provvedimenti legislativi in genere) ben fatti, in grado di portare a soluzione i problemi che abbiamo di fronte. Penso si imponga a tutti i gruppi sociali e a tutte le forze politiche l'adozione di un modo nuovo, diverso, più realistico per risolvere i problemi.

In ultima istanza diamo un giudizio positivo sulla legge finanziaria e i provvedimenti collegati sottoposti dal Governo alla discussione della Commissione e dell'Assemblea, per molte ragioni. In primo luogo dobbiamo guardare al futuro, perchè nel 1992 avremo meno vincoli, più libertà nell'ambito europeo. Abbiamo un deficit che rappresenta il 100 per cento del prodotto interno lordo, pari a 1 milione di miliardi: ebbene, ci troviamo di fronte a una economia che funziona, a una disoccupazione che, sia pure faticosamente, sta rientrando, a un sud che non ha tanto bisogno di maggiori investimenti quanto di spendere ciò che è già messo a disposizione. Non si tratta quindi di maggiori disponibilità, quanto della necessità di normative rapide, di serietà negli investimenti.

Entro il 1992 dovremo dunque ridurre il nostro deficit. Di fronte alla possibilità reale che un cittadino italiano possa acquistare BOT tedeschi o inglesi o francesi, di fronte a società che hanno saputo meglio e prima di noi assestare il loro deficit e renderlo più contenuto, quale immagine daremo del nostro paese? I cittadini tedeschi, inglesi o francesi acquisteranno poi i BOT o i CCT italiani? Credo che le speranze siano scarse.

Non c'è dubbio che una legge finanziaria che riesce a tagliare 30 mila miliardi in un

anno senza offendere l'autentico Stato sociale — cercando, con criteri anche nuovi, di rispondere ad alcune istanze tendenti a migliorare la nostra economia — non possa che essere considerata un passo avanti al fine di presentare bene l'Italia al concerto europeo del 1992.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

DOMENICO MENNITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla legge finanziaria per il 1989 è gravato, e direi quasi schiacciato, dalla notizia comunicata al Parlamento proprio un mese fa, il 7 ottobre scorso, dal governatore della Banca d'Italia che ha riferito alle Commissioni bilancio di Camera e Senato riunite congiuntamente sulle dimensioni raggiunte dal debito pubblico. Quest'ultimo ha superato il milione di miliardi e avrebbe da tempo superato anche il prodotto interno lordo, se quest'ultimo non fosse stato largamente rivalutato a braccio dall'Istat nell'intento di far ricomprendere anche l'entità presunta dell'economia sommersa e di spingerlo, con l'impiego di questo *doping*, al sorpasso di altri paesi, come la Gran Bretagna e la Francia, nella classifica delle potenze economiche mondiali.

Un milione di miliardi di debito impressiona in assoluto per la sua entità; ma scuote o almeno dovrebbe scuotere tutti, compreso il Governo, anche il valore emblematico di questa spaventosa e quasi inconcepibile grandezza. Siamo infatti arrivati a cifre astronomiche, ormai fuori dalla portata della comprensione comune. Ci siamo arrivati per rapida, incalzante precipitazione nel corso di un decennio — quello degli anni '80 — che pure ha visto nel paese la fine del terrorismo, la smobilitazione delle utopie rivoluzionarie, il ritorno alla ragione e al privato, a rapporti più distesi e civili, una sensibile attenuazione, se non un vero superamento, delle discriminazioni politiche, la riduzione dei conflitti sociali e la ricomposizione delle relazioni industriali, la creazione di un fiorente mercato finanziario, l'euforico ritorno delle

imprese al conseguimento di profitti sempre più consistenti.

Tutti, insomma, sono usciti dalle funeste ubriacature degli anni '70 ed hanno saputo far quadrare i loro conti: tutti, tranne lo Stato!

Chi non è tornato alla ragione è la classe di governo (grosso modo sempre la stessa) che proprio in questo decennio ha consumato le sue più disastrose follie finanziarie accendendo ogni anno una sorta di prestito di guerra come misura ormai di ordinaria amministrazione. In questo modo è riuscita a passare da un debito pubblico di 212 mila miliardi nel 1980, pari al 54,5 per cento del prodotto interno lordo (un rapporto ancora sopportabile e quasi virtuoso), ai 342 mila miliardi del 1982, pari al 62,8 per cento del prodotto interno lordo; poi ai 532 mila miliardi del 1984, pari al 73,2 per cento dello stesso, quindi ai 768 mila miliardi del 1986, pari all'85,1 per cento del PIL, per arrivare infine al 98,4 per cento previsto per la fine di quest'anno.

Per un utile raffronto con i paesi con i quali siamo chiamati a confrontarci come grande potenza produttiva, ricorderemo che nel Giappone il debito pubblico è pari al 68,8 per cento del prodotto interno lordo, in Inghilterra al 52,5 per cento; negli Stati Uniti (che pure sono ormai i primatisti mondiali per l'entità sia del loro debito pubblico sia di quello esterno) il debito giunge appena al 52,2 per cento del prodotto interno lordo, mentre in Germania è pari al 44,4 per cento e nella vicina Francia al 39,9 per cento del PIL.

Noi siamo quindi primatisti nella percentuale del debito pubblico rapportata al prodotto interno lordo, abbondantemente distaccati dai principali paesi industrializzati.

I giornali, nel mese scorso, hanno anche riferito che, stante l'attuale livello di indebitamento, ogni italiano (compresi i bambini e i neonati) può considerarsi indebitato per circa 18 milioni di lire, spesi a suo nome dalla classe politica. Purtroppo, non si può però dire che gli italiani, in una immaginaria partita di giro, siano nel contempo creditori di 18 milioni a testa pre-

stati allo Stato, giacché questa sarà pure la media, ma la titolarità dei crediti è saldamente rivendicata da chi ne possiede i certificati.

Si parla di socializzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti, e questa ne è una variante. C'è la socializzazione del debito pubblico, ma anche la privatizzazione dei crediti relativi.

Certo è, comunque, che un buon numero di italiani, sottoscrittori di titoli del debito pubblico, è a sua volta creditore nei confronti dello Stato e che, sotto questo profilo, si è creata fra gli italiani una potenziale spaccatura. Vi è infatti chi profitta dello sperpero pubblico prestando soldi molto vantaggiosamente agli sperperatori e chi domani potrà anche pensare che non sia giusto che lo si chiami a pagare capitali ed interessi non tanto al suo vicino di casa (sottoscrittore di BOT o CCT), quanto ai grandi gruppi industriali che, sui titoli del debito pubblico, impostano le loro più lucrose manovre di ingegneria finanziaria. Ne sanno qualcosa le piccole imprese, sempre più taglieggiate dai grandi gruppi, che profittano delle loro posizioni di potere per accelerare gli incassi, ritardare i pagamenti ed investire la liquidità così formata in BOT a breve termine.

Ormai anche le scadenze mensili dei titoli di Stato sono allucinanti: nello scorso ottobre hanno raggiunto i 57 mila 576 miliardi; questo mese sfiorano i 39 mila miliardi e toccheranno quota 57 mila 938 miliardi nel prossimo gennaio. La media mensile si aggira intorno ai 40 mila miliardi. Si tratta quindi di un vero assillo per il Ministero del tesoro, che non pensa quasi più ad altro ed è così spaventato dall'incalzare delle cambiali in rinnovo da promettere ai suoi creditori più di quello che il mercato gli chiederebbe.

Il ministro Amato afferma di sentirsi un po' più tranquillo per l'anno prossimo, ma già paventa il bilancio 1990-1991, nel quale andranno a scadenza, in quantità di gran lunga superiore, i CCT e gli altri titoli pluriennali.

Abbiamo voluto accennare ad una sovraremunerazione di questi titoli perché anche qui possono consumarsi alcuni

sperperi di denaro ed alcune gravi distorsioni, destinate a ripercuotersi dal settore finanziario a tutto il settore del credito.

L'ultima asta di buoni poliennali, la settimana scorsa, ha registrato richieste record per 130 mila miliardi da parte di risparmiatori e speculatori. E l'avidità con cui il pubblico si è gettato a comprarli e il prevalere della domanda sull'offerta hanno dimostrato che il tesoro stava elargendo dei rendimenti eccessivi. Se ne lamentano i venditori di fondi comuni di investimento, i quali faticano a stare dietro alla concorrenza del ministro del tesoro, ma dovrebbero ancor più lamentarsene i contribuenti che saranno poi chiamati a pagare su grossi interessi.

Onorevoli colleghi, sono intervenuto in tutti i dibattiti parlamentari sulla legge finanziaria, da quando è stata introdotta la riforma della legge n. 468: gli interessi sul debito pubblico sono uno dei punti dolenti su cui cerco, vanamente, di soffermarmi da alcuni anni.

Ho già avuto occasione di osservare l'impressionante parallelismo fra il gettito dell'IRPEF e la spesa per interessi: in pratica, tutto quello che gli italiani pagano per la principale delle nostre imposte, quella che dà il maggior gettito, l'IRPEF, viene assorbito dalla remunerazione degli interessi, che quest'anno ha raggiunto gli 87 mila 500 miliardi, ponendosi come di gran lunga la maggiore voce di spesa. Nel 1985 l'incasso dell'IRPEF è stato di 62 mila 316 miliardi e la spesa per interessi di 63 mila 558 miliardi; nel 1986 l'incasso dell'IRPEF è stato di 72 mila 802 miliardi e la spesa per interessi di 73 mila 180 miliardi; nel 1987 l'incasso dell'IRPEF è stato di 77 mila 699 miliardi e la spesa per interessi ha richiesto 76 mila 262 miliardi.

Facciamo ora il confronto tra le maggiori voci di spesa corrente. Nel 1987, anno in cui gli interessi assommavano a 76 mila miliardi, tutte le spese per il personale ne costavano 69 mila; gli onerosi trasferimenti alle regioni 68 mila, i trasferimenti agli enti mutuo-previdenziali 59 mila, mentre il fondo sanitario nazionale, incluso nei trasferimenti alle regioni, impe-

gnava 47 mila miliardi e la pubblica istruzione 36 mila miliardi.

Insomma, si è lasciata lievitare la spesa per interessi da meno di 20 mila miliardi (nel 1980) sino a 87 mila 500 miliardi, previsti per l'esercizio in corso: la più onerosa tra le nostre voci di spesa, più del personale, più della sanità, più della previdenza, più dell'istruzione.

Un altro parametro impressionante è quello delle spese in conto capitale che, messe tutte insieme, *grosso modo* pareggiano la spesa per interessi: 77 mila miliardi di spese in conto capitale, contro 76 mila per interessi.

Devo ancora insistere su un rilievo — dal nostro gruppo ripetutamente sollevato negli anni scorsi — circa la vera e propria assurdità di distinguere un fabbisogno primario al netto degli interessi, facendone il principale obiettivo di intervento, senza rendersi conto che, di anno in anno, continuando ogni volta ad indebitarsi per un centinaio di migliaia di miliardi ed oltre, il rapporto si appesantisce proprio sul versante degli interessi. Per questo motivo, continuare a limare sull'altro versante, quello al netto degli interessi, porta a risultati sempre meno incisivi e sempre più illusori, anche se il calo dell'inflazione ha consentito delle riduzioni nelle percentuali di remunerazione dei titoli del debito pubblico, per cui la dinamica degli interessi non è cresciuta con la velocità che invece avrebbe avuto se fossero proseguiti fino ad oggi gli effetti prodotti dall'inflazione galoppante.

Facciamo rapidamente un confronto: cosa importa, infatti, che il fabbisogno al netto degli interessi sia sceso dai 37 mila miliardi del 1987 ai 35 del 1988, se contemporaneamente la spesa per interessi è salita da 76 mila 262 miliardi del 1987 a 87 mila 500 miliardi per il 1988? Cosa importa se nella legge finanziaria per il 1989 — come vantano sia il ministro sia il relatore, onorevole Nonne — il fabbisogno primario dovrebbe addirittura ridursi da 23 mila 900 a 21 mila miliardi, se poi il fabbisogno di cassa del settore statale, per l'incidenza degli interessi, si attesta ancora a 117 mila 350 miliardi, che a loro volta

determineranno altri 13 mila miliardi ed oltre di interessi? E questo nonostante le versioni ottimistiche del ministro Amato, che prevede una riduzione da 10 mila a 6 mila miliardi nella crescita degli interessi, per il presumibile effetto del rinnovo di titoli ad un tasso disinflazionato rispetto a quello degli anni scorsi.

I ragionamenti impostati sulla disaggregazione del fabbisogno in due componenti (questo è un tema che il nostro gruppo ha ripetutamente sottoposto all'attenzione del Parlamento) sono purtroppo del tutto mistificanti, se i tagli che si producono sul versante del cosiddetto fabbisogno primario sono inferiori agli aumenti di spesa per gli interessi del fabbisogno reale, cioè globale. Che cosa si deve fare allora? Ci si deve rendere conto che quella distinzione, per quanto raccomandata dalla Banca d'Italia, è campata in aria, e che, se si vuole veramente intervenire per invertire il *trend* dell'indebitamento, occorre che i tagli di spesa superino la rincorsa all'aumento degli interessi.

Nella attuale versione della legge finanziaria questa unica, autentica inversione del *trend* non è stata ancora operata, nonostante il carattere molto doloroso, e talvolta ingiusto di certi tagli, come, ad esempio, il vero e proprio massacro di 12 mila miliardi sugli stanziamenti per il Mezzogiorno, che fa scontare ai giovani e ai disoccupati meridionali i ritardi dell'Agenzia e la sua incapacità a destinare più speditamente i fondi di cui dispone. A questo taglio, già di per sé penalizzante, vanno aggiunti quello di 2 mila 500 miliardi sulla ricostruzione delle zone terremotate in Campania e in Basilicata, quello di 2 mila miliardi sul programma abitativo per l'area metropolitana di Napoli, nonché altri che evidenziano che le uniche, consistenti riduzioni di spesa sono state effettuate a scapito dei doverosi impegni di riequilibrio delle condizioni economiche tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia.

In proposito, voglio ricordare gli ultimi dati relativi all'occupazione. Questa nel corso di un anno è aumentata di 420 mila unità, privilegiando per la metà il nord, per il 35 per cento il centro e accordando al

sud appena una modesta quota pari all'11 per cento. La mancata vera inversione del *trend* risulta particolarmente grave in quanto la rinuncia ad operare incisivamente coincide con un periodo di *boom* economico, che dovrebbe consentire interventi più decisi e determinanti.

Quello che a suo tempo venne rimproverato al Governo a lungo presieduto dall'onorevole Craxi, e che forse fu un po' ingeneroso rimproverare al Governo-Goria (che fu subito lasciato andare allo sbando, senza l'appoggio di una solida maggioranza), va a maggior ragione rimproverato oggi all'onorevole De Mita e ai suoi ministri economici. Mi riferisco al fatto di non aver saputo approfittare degli anni delle «vacche grasse» per rimettere in sesto i conti.

Se si scorre l'ultimo rapporto di Mediobanca sulle principali società italiane, si può constatare che i bilanci del 1987 hanno riservato alle nostre imprese diffuse soddisfazioni, anche se vi è una sproporzione tra gli utili FIAT e quelli di tutte le altre imprese prese in considerazione dal suddetto rapporto. Infatti, gli utili FIAT superano da soli quelli di tutte le altre imprese nel loro complesso. Bisognerebbe poter disaggregare tali utili a seconda che siano stati ricavati sul mercato o sul bilancio dello Stato italiano, con elargizioni sempre meno compatibili con le normative europee.

Il periodo di *boom* che stiamo attraversando, e che la manovra della legge finanziaria utilizza (gonfiando, rispetto alle previsioni iniziali, le ipotesi delle entrate) doveva invece consentire manovre più ardite sul versante del contenimento della spesa. Tutto è stato risolto sacrificando ancora una volta il Mezzogiorno, mentre l'unica voce di risparmio veramente consistente, almeno sulla carta, è costituita dai trasporti; gli altri settori non hanno invece segnato riduzioni risolutive. L'intero sfruttamento del *boom* da parte della legge finanziaria, con le correzioni che questa ha apportato all'iniziale documento di programmazione del luglio scorso, è economicamente scorretto. Non ha quindi giustificazione il lamento con il quale esordisce la

relazione introduttiva al disegno di legge finanziaria per il 1989.

Consentitemi di rileggere questo malinconico esordio, perché in buona parte lo condivido. Con la firma dei tre ministri economici, Amato, Fanfani e Colombo, si afferma: «Il panorama della finanza pubblica per l'anno 1989 e per il triennio 1989-1991 è pesantemente offuscato dal persistere di tendenze evolutive di spesa che, ove non disinnescate, rischiano di condurre verso esiti difficilmente compatibili con qualsiasi progetto di risanamento». Più avanti si legge: «In assenza di risolutivi interventi correttivi, la tendenza espansiva del fabbisogno statale è destinata a conoscere un effetto di avvitamento con un punto di non ritorno che, se non è facile collocare ragionevolmente nel tempo, non appare comunque remoto. Già oggi, per altro, il livello raggiunto dal fabbisogno per l'anno in corso — proseguono i tre ministri — induce a ritenere che questa distanza si sia fatta sensibilmente più breve, tanto da sollecitare l'urgente adozione di misure dirette, oltre che ad impedirne l'ulteriore espansione, a ridurre il peso attuale».

È una descrizione drammatica che condividiamo pienamente, anche perché essa sembrerebbe, appunto, più facilmente attribuibile all'opposizione anziché al Governo, non avendone lo stesso tratto per intero le conseguenze. Non si intende con questo negare quello che è stato fatto almeno per arrestare una vera e propria esplosione di spesa, ma certo si tratta di interventi insufficienti. Ciò che effettivamente si sta tentando di fare da parte del Governo potrebbe essere infatti lodevole come ardimento di anni difficili, ma non corrisponde alle politiche di rientro delle elargizioni che dovrebbero essere quasi automatiche, anche in condizioni di minore gravità, in un periodo come questo di eccezionale espansione.

La gravità della situazione dipende anche in parte da interventi di carattere keynesiano. Diamo una volta tanto un'etichetta culturalmente nobilitante a misure che furono spesso ispirate da semplici propositi clientelistici: misure di sostegno

della domanda e di sussidio alle imprese che si giustificavano negli anni difficili e caotici in cui all'estero molti attendevano da un momento all'altro un vero e proprio collasso del nostro sistema. Si trattava di una situazione da cui siamo fortunatamente usciti, in parte anche in virtù di quelle boccate di ossigeno e di quelle flebotomi. Basti pensare a che costosa ma utile valvola di decompressione per le tensioni sociali che si scaricavano sulle grandi industrie del nord è stata la cassa integrazione guadagni. La sola FIAT vi ha fatto ricorso per decine di migliaia di dipendenti. La sola FIAT vi ha fatto ricorso per decine di migliaia di dipendenti. Ma il keynesismo non può diventare una droga. Non deve produrre degli stati patologici di assuefazione; non può e non deve cristallizzarsi in elemento permanente di sostegno di troppe fortune, di troppi bilanci aziendali, istituzionalizzandosi come una forma di assistenzialismo per ricchi: i lavoratori dipendenti che si tassano per aiutare la famiglia Agnelli, per alleviare i sudori e le spese di De Benedetti per le mancate scalate in Belgio o della famiglia Ferruzzi-Gardini per le altre sue scalate!

Vi è una politica a favore delle imprese pubbliche e private, di cui ha approfittato soprattutto il nord, anche per alcune voci messe sul conto del Mezzogiorno, che va modulata secondo la congiuntura e non invece istituzionalizzata come variabile indipendente della congiuntura stessa, anche perché diversi sussidi dovranno essere smobilitati in vista del 1992. In sede europea sono state sollevati, ad esempio, severi rilievi sulle facilitazioni (valutabili in oltre 400 miliardi) concesse alla FIAT nell'acquisto dell'Alfa, considerate una forma di concorrenza sleale. E questo non è certo il solo caso che ci viene rimproverato. Avere dati veramente globali sull'apporto pubblico al mondo delle imprese è estremamente difficile perché vi è una infinità di voci e di operazioni che sfuggono. Indiscrezioni di stampa ipotizzano proprio in questi giorni — ed è un altro esempio — la predisposizione di un apposito disegno di legge volto a sciogliere il nodo fiscale dell'ENIMONT, onde far risparmiare

circa mille miliardi al gruppo Ferruzzi riducendo, si dice, le imposte per le plusvalenze realizzate con il conferimento dei propri impianti all'ENIMONT di circa 3 mila miliardi.

Sarebbe uno dei casi più vistosi, anche se non privo di giustificazione di interesse pubblico, in vista della costituzione di un gigante di struttura mondiale nell'industria chimica italiana, dietro il quale per altro si cela una vera e propria giungla di favori e commesse, spesso manovrabili dal potere politico e dagli uffici.

Se non si sfoltisce questa giungla, se non si riducono queste spese, si procede come si sta procedendo, proprio in direzione opposta a quella che si dovrebbe seguire persino in condizioni di finanza pubblica meno disastrosa, giacché l'espansione non viene utilizzata come un'occasione per muoversi nella direzione del rigore e del riequilibrio dei conti, ma addirittura per fare qualche passo indietro e per continuare nella politica di indebitamento.

Un lieve riaggiustamento dei conti pubblici è infatti, ancora una volta, affidato troppo agli aumenti di entrata invece di essere basato essenzialmente sui tagli di spesa. Si tratta di aumenti che sono in parte persino ipotetici e messi in forse dall'intervento stesso della compagine governativa.

A considerare infatti, come noi facciamo, un po' allegro il carattere di certi riaggiustamenti nelle previsioni di entrata o degli improvvisi sgonfiamenti estivi delle previsioni di spesa della sanità e degli interessi, è anche il periodico del partito liberale *L'Opinione*, che in un corsivo del 4 ottobre sulla finanziaria «miracolata» ci ha messi al corrente del clima nel quale il Governo pentapartito in autunno ha ridisegnato, rispetto al documento programmatico dell'estate scorsa (il dato è citato anche nella relazione di minoranza del collega Valensise), i nuovi scenari entro i quali vanno calati i conti del 1989.

«L'ottimismo — dice appunto l'organo liberale — è la virtù dei forti, ma affidare il risanamento dei conti pubblici a previsioni immaginarie, troppo larghe per le entrate e troppo strette per le uscite, può condurre

a sgradite sorprese in sede di bilancio consuntivo».

È vero che in un periodo espansivo ci si devono attendere più affari, più guadagni, e quindi una correzione in alto anche delle entrate tributarie (per le quali il ministro Colombo prevede un aumento di 21.592 miliardi, pari all'8,43 per cento, con una parallela crescita della pressione tributaria, destinata a salire dello 0,7 per cento nel gettito delle imposte dirette e dell'1,1 per cento in quello delle imposte indirette) ma anche qui si riscontrano delle insufficienze, se dobbiamo porre fede alle cifre delle evasioni contributive messe in circolazione dal sindacato autonomo dei lavoratori dell'amministrazione finanziaria, che parla di 200 mila miliardi all'anno. Si tratta di una cifra del resto non nuova, anche se adesso è avallata dagli stessi addetti ai lavori.

C'è un lodevole sforzo da parte del ministro Colombo per tonificare l'amministrazione finanziaria, ma i risultati, affidati ad un disegno di legge che ancora si appella alla buona volontà del Parlamento, appartengono per ora al futuribile.

Un altro provvedimento teso ad ampliare l'imponibile mediante la riduzione di alcune detrazioni ed agevolazioni, nonché — dice il ministro — a contenere l'elusione riducendo nel tempo l'evasione, potrebbe fruttare in prospettiva circa 2 mila miliardi, di cui però solo 800 computabili nel prossimo esercizio.

L'impressionante entità delle evasioni che l'amministrazione non riesce a scovare e recuperare è uno dei segni di fallimento di questo sistema; fallimento tra la gente, che non sente di dovergli dare la propria fiducia e lealtà; fallimento che è impossibile addebitare a singoli governi, di solito troppo effimeri per poterci fornire la soluzione di problemi di tale portata, e poiché di essi fanno normalmente parte le stesse persone è giusto considerare globalmente la loro responsabilità in chiave di stampa.

Tra i puntelli finanziari per l'anno venturo si progetta anche l'ennesimo condono fiscale, rivolto questa volta agli imprenditori ed ai lavoratori autonomi, prolun-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

gando espedienti che hanno già provocato qualche delusione e che sono sotto vari punti di vista deplorabili, perché diseducativi nei confronti del contribuente e perché ci mostrano governi sempre all'affannosa ricerca di occasioni *una tantum* con cui far quadrare i conti.

Come è ormai entrato nell'ordinaria amministrazione il ricorso a prestiti, che hanno quasi la drammaticità di un prestito di guerra, anche l'espedito dell'*una tantum* è diventato *routine*: l'organismo drogato vi si è assuefatto e lo richiede ogni anno.

Questa volta i tecnici avvertono che il gettito previsto potrebbe essere fortemente enfatizzato, gonfiato; una previsione che, peraltro, non sembra disturbare gli addetti ai lavori che, a loro volta, hanno indossato l'abito mentale di chi non può altro che lavorare alla giornata. Si varano progetti di bilancio pluriennale, ma il respiro è corto, la prospettiva miope, l'orizzonte, come nei terreni collinosi, non va oltre le modestissime incurvature e scadenze del debito in corso, per il quale si sono allineate cifre pesanti assieme a qualche cifra compensativa di comodo.

Questo è il sospetto che sorge anche rispetto all'annunciato sgonfiamento delle previsioni per la sanità, che ha consentito al Tesoro di risparmiare 3 mila miliardi sulla carta, essendosi la previsione di luglio per la sanità (che era di 65 mila miliardi) stranamente ridotta a settembre a 62 mila, per virtù di alcuni diligentissimi «gnomi», i quali sarebbero già stati in condizione di ricalcolare, dai dati di agosto, gli effetti di risparmio del nuovo sistema di *ticket*.

Oggi siamo tra l'altro alla prova di una nuova impostazione della legge finanziaria, che forse non poteva far altro — perché questa è la logica delle cifre — che ripetere in forma diversa i difetti addebitati al metodo usato negli ultimi dieci anni. Si era rimproverato alla legge finanziaria, di essere una specie di *omnibus*, che contrabbandava, sulla corsia preferenziale della sessione di bilancio, tutta una serie di minuti provvedimenti di spesa e di entrate. Snellire la finanziaria, riducendola a soli 4

articoli, è parso un grande rimedio. La «cura dimagrante» in apparenza le ha fatto bene, ma in realtà essa deve essere concepita soltanto in simbiosi con tutto il suo contenuto di provvedimenti di accompagnamento.

PRESIDENTE. Onorevole Mennitti, le ricordo che ha ancora un minuto a sua disposizione.

DOMENICO MENNITTI. La ringrazio, signor Presidente. Prima che siano approvati i disegni di legge di accompagnamento sul contenimento della spesa sanitaria, sull'evasione contributiva e la fiscalizzazione degli oneri sociali, sul condono fiscale, sul congelamento del prezzo delle medicine, sulla finanza delle regioni, sulla finanza dei comuni (ai quali si vuole restituire potestà impositiva stravolgendo la riforma del sistema finanziaria da non molti anni varata), sul rallentamento del *turn over* nel pubblico impiego, eccetera, la legge finanziaria non può che essere una pura petizione di principio, una pia intenzione, un fioretto. Questa abbondante normativa di contorno, però, richiede tempi di discussione molto probabilmente eccedenti il limite necessario ad evitare il ricorso all'esercizio provvisorio.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, l'anno scorso toccammo con mano l'incapacità della legge finanziaria a disegnare lo sviluppo economico del paese, ad indirizzarlo ed a governarlo, condizionati anche dalla strumentalizzazione dell'importante scadenza, trasformata in un «passaggio stretto» per tutti i governi soggetti a ricatti al di là della materia in discussione. L'interpretazione diffusa della degenerazione del confronto parlamentare era che quest'ultima fosse conseguenziale alle forzature operante sulla legge, snaturata rispetto allo spirito della riforma e ridotta a pretesto per indurre un numero incredibilmente alto di provvedimenti di dettaglio, soprattutto di spesa.

Quest'anno alcune innovazioni sono state apportate, ma, a prescindere dalle complicazioni regolamentari insorte, per-

mane l'insufficienza dello strumento. Anzi, se posso dirlo senza polemica e con spirito di obiettiva e preoccupata constatazione, emerge ancora più nitidamente l'incapacità dello Stato ad assolvere il suo ruolo di coordinamento e di guida dello sviluppo della nazione; questo, mentre nessuno lancia più proclami di allarme, mentre quasi per tutti i conti tornano, mentre le imprese vantano profitti ed anche l'inflazione è sotto controllo. Ne consegue, onorevoli colleghi, che resiste, anzi che è urgente e pressante, una grande emergenza che investe lo Stato, la sua funzionalità, la sua organizzazione.

Bisogna combattere e vincere questa battaglia per eliminare ingiustizie e distorsioni, per distribuire equamente le risorse, per superare le sperequazioni tutt'ora presenti, addirittura in fase di accentuazione tra il nord e il sud del paese.

Il nostro gruppo avverte forte questa esigenza e noi vogliamo che il nostro voto contrario venga interpretato in questa prospettiva (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, svolgiamo questa discussione parlamentare sul disegno di legge finanziaria con una duplice esperienza negativa. La prima, rappresentata dal sostanziale fallimento — mi rendo conto di usare una parola forse un po' forte, ma probabilmente non lontana dalla realtà — dei precedenti piani di rientro del disavanzo pubblico presentati dal 1983 in poi e che avrebbero già dovuto portare ad un azzeramento del disavanzo al netto degli interessi, nel momento in cui discutiamo la legge finanziaria 1989 e il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e il bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991.

La seconda esperienza negativa risale all'anno scorso allorchè, come i colleghi ricorderanno, la discussione della legge finanziaria in quest'aula fu particolar-

mente travagliata, comportando, tra l'altro, un appesantimento del bilancio dello Stato per circa 15 mila miliardi; e ciò per l'effetto combinato di vari fattori, tra i quali alcune votazioni in quest'aula che oggi ci pongono nella condizione di dover recuperare il maggior disavanzo verificatosi per effetto degli scostamenti rispetto alle previsioni formulate con il disegno di legge finanziaria presentata dal Governo nell'autunno 1987.

Ritengo che di questa duplice negativa esperienza in qualche modo si è cercato di far tesoro. Più volte mi sono domandato le ragioni per le quali le pur lodevoli ambizioni del Governo in questi anni di riportare sotto controllo la finanza pubblica hanno portato a risultati tanto deludenti rispetto agli obiettivi prefissati.

Sono giunto alla conclusione che i piani, che si fondavano su previsioni tecniche basate su pochi punti percentuali di rientro del disavanzo pubblico, erano facilmente soggetti ad eventi straordinari e subivano la mancanza di una rigorosa applicazione di tali previsioni. Il piano presentato dal Governo quest'anno, almeno nelle intenzioni esposte dal ministro del tesoro, si sforza di alzare un pò il tiro; è un piano che si basa su previsioni tecniche, ma è anche un piano che si nutre di ambizioni politiche e — consentitemi il termine — culturali che — a mio giudizio — vale la pena di evidenziare e sottolineare.

L'esperienza dello scorso anno ci ha fatto giungere ad una riforma della procedura di approvazione del bilancio e della legge finanziaria attraverso il superamento della legge finanziaria *omnibus*, che conteneva tutto e il contrario di tutto (quella che qualcuno ha definito «l'ultimo treno per Yuma»). Per le difficoltà che il Parlamento incontra nell'approvare in tempi utili i diversi progetti di legge, la legge finanziaria, se non altro, aveva il merito di consentire l'approvazione dei provvedimenti in tempi più o meno certi.

Si è quindi proceduto alla riforma, che occorre naturalmente sperimentare e valutare più attentamente, ma che, se verrà attuata con spirito di collaborazione da parte di tutti, potrebbe forse consentirci di

eliminare alcuni appesantimenti determinatisi negli anni scorsi.

Deve inoltre essere salutata con soddisfazione la modifica apportata al regolamento in materia di estensione del voto palese, in quanto essa consente finalmente ai parlamentari di assumersi alla luce del sole le proprie responsabilità e consentirà maggiore chiarezza nel rapporto tra il Governo e il Parlamento e — permettetemi di dire — anche tra il Governo e la sua maggioranza. È certo che l'estensione del voto palese rappresenta però soltanto un aspetto del problema e non può risolvere tutte le difficoltà. Esse vanno affrontate attraverso il completamento della riforma regolamentare, che auspico possa avvenire in tempo opportuno e compatibilmente con la esigenza di una celere approvazione dell'intera manovra finanziaria.

Le duplici negative esperienze cui ho fatto riferimento hanno portato ad alcune riflessioni sul piano parlamentare e nella proposta avanzata dal Governo che credo debbano essere salutate con soddisfazione. Dobbiamo però essere ben consapevoli del fatto che il piano di rientro su base pluriennale non rappresenta altro che un primo e parziale passo sulla via del risanamento finanziario.

Non so se nel Governo e nel Parlamento vi sia fino in fondo — lo dico con molta franchezza — la consapevolezza della condizione finanziaria in cui versa il paese. Non so se sia stata compiuta una approfondita valutazione delle conseguenze derivanti dall'entità del debito pubblico, giunto al livello di oltre un milione di miliardi.

Mi chiedo se si sia fino in fondo consapevoli degli oneri conseguenti ad un livello di inflazione che non riusciamo ancora a ridurre rispetto a quello dei paesi nostri concorrenti (ciò anche se riuscissimo a raggiungere l'obiettivo previsto del 4 per cento: obiettivo che — devo dirlo con molta franchezza — ritengo assai improbabile da perseguire).

Non so se esista un'adeguata consapevolezza delle difficoltà che possono derivare da un elevato costo del denaro, anche in conseguenza dell'indebitamento e del li-

vello dell'inflazione, e delle conseguenze derivanti dal perdurante squilibrio strutturale dei nostri conti con l'estero.

Non so infine (ma certo questo problema non è ultimo in ordine di importanza) se esista una adeguata cognizione dei costi economici e sociali prodotti dall'elevatissimo livello di disoccupazione, ai massimi livelli nell'intero continente europeo.

Questa è la situazione di partenza e dobbiamo formulare qualche riflessione sulla contraddizione esistente tra un sistema produttivo privato che dimostra una buona tenuta ed una forte competitività sul piano internazionale e invece la persistente difficoltà che vi è a porre sotto controllo il complessivo quadro della finanza pubblica, a ridurre il disavanzo e gli squilibri che purtroppo da tale condizione deriveranno al nostro sistema nel suo complesso.

Vi è questa consapevolezza? Credo che su questo si giochi non soltanto la credibilità dell'intera manovra, ma anche la possibilità per il nostro paese di essere all'altezza delle proprie ambizioni e delle sfide alle quali nei prossimi anni esso è chiamato.

Dicevo prima che nel piano proposto dal Governo vedo una valenza politica e culturale che mi pare meritevole di considerazione. Non ci nascondiamo l'importanza della riflessione che il Governo ha avviato sul ruolo dello Stato, ed in particolare sui limiti del suo intervento nella società e nella economia. In tutto il mondo si sta effettuando una riflessione approfondita su quali servizi e prestazioni lo Stato deve assicurare e quali interventi invece esso non deve garantire perché lo farebbe a costi elevati, con servizi forse non sufficientemente efficienti, con il mantenimento, se non con l'aggravamento, degli squilibri e delle diseguaglianze sociali che si vorrebbe invece colmare.

Nei prossimi mesi, quando dovranno essere compiute le scelte importanti da questo punto di vista, qualche risposta dovrà essere fornita circa i bisogni prioritari della popolazione, i bisogni meritevoli di tutela, che quindi lo Stato deve «coprire» attraverso prestazioni e servizi, e i bisogni

che invece non sono prioritari o che meglio dello Stato energie e risorse private possono assicurare e garantire.

Per quanto riguarda, ad esempio, l'intervento diretto dello Stato nell'economia deve essere approfondito il dibattito che in questi anni si è sviluppato in tutto il mondo e che anche nel nostro paese ha avuto qualche eco: un'eco che in questi ultimi tempi sembra tuttavia attenuarsi. Il compito dello Stato è quello di gestire direttamente alcune attività produttive, o non è più in linea con una considerazione attenta delle finalità e degli obiettivi di uno Stato moderno garantirsi che ci siano corrette regole del gioco e intervenire là dove necessario dassero per effettuare correzioni? Non è forse più efficace in alcuni campi l'impulso che lo Stato può dare con una politica efficace della domanda pubblica piuttosto che non un intervento diretto nell'economia, con il risultato che esso spesso offre prodotti o servizi non competitivi rispetto a quelli che possono essere assicurati da altre aziende che operano sul mercato mondiale? Ormai la concorrenza supera i confini dei singoli Stati e quindi, essendo ormai ineluttabilmente ed irreversibilmente incamminati verso una economia aperta, dobbiamo porci il problema di un modo diverso di essere dello Stato nell'economia. Vi è l'esigenza di assicurare quelle condizioni che garantiscano la competitività delle nostre imprese; dobbiamo impegnare la parte migliore della nostra industria pubblica e privata per assicurare al sistema nel suo complesso quelle condizioni attraverso le quali il nostro paese può essere davvero un soggetto autorevole nel quadro della competizione economica internazionale.

Tutte queste riflessioni vengono sollecitate da questa manovra economica che, come dicevo, non può che essere un primo passo, un primo parziale passo che va nella direzione giusta, che però può essere condiviso solo se si ha la consapevolezza che si tratta, per l'appunto, di un primo parziale passo.

Non mancano ovviamente le incertezze su alcuni aspetti della manovra, sia per quanto riguarda la previsione delle entrate

sia per quanto concerne anche qualche valutazione delle uscite. Non voglio dilungarmi su questi aspetti tecnici, perché forse non è questa la sede adatta per farlo. Voglio solo incidentalmente dire che probabilmente è possibile che alcune sottostime di alcune uscite siano compensate con alcune sottostime di alcune entrate. È certo che a prima vista alcune entrate sembrano essere invece fortemente sovrastimate: non so in base a quale valutazione, ad esempio, è stata appostata la cifra relativa al gettito del cosiddetto condono tributario. Mi pare che anche il gettito IRPEF sia stato sovrastimato. Mi sembra anche eccessivamente ottimistica la previsione di alcune flessioni delle uscite che occorrerà verificare anche nei prossimi giorni per evitare che la manovra su questi punti tecnici possa mancare di credibilità.

Proprio in base a quanto ho detto in precedenza, dobbiamo avere tutti la consapevolezza che il vero problema sul quale si giocherà la sfida (vorrei dire questa «nuova frontiera», se non pensassi di ricorrere ad un termine un po' enfatico) sulla quale il Governo si è esposto negli ultimi mesi è quello dei due settori fondamentali nei quali si dovranno riportare sotto controllo i conti pubblici; si tratta dei due grandi e principali aggregati di spesa: sanità e previdenza. A tale riguardo ci aspettiamo delle risposte significative che confortino i dubbi e le perplessità che, accanto a qualche speranza, intendiamo manifestare.

Per quanto concerne la sanità, alcuni tecnici sostengono che la spesa sanitaria non può essere ridotta e che non è eccessiva rispetto a quella degli altri paesi. Tutti noi però abbiamo sotto gli occhi gli sprechi anche clamorosi che si verificano in tale settore. Chiunque entri in contatto con i servizi gestiti dalle Unità sanitarie locali non può che avere motivi per lamentarsi dei servizi offerti. Ci rendiamo tutti conto del «pressapochismo» e della cattiva amministrazione delle risorse pubbliche nel campo della sanità. Ieri sera ero a cena con un qualificato ricercatore che mi faceva un esempio che credo sia importante sottoporre all'attenzione dei colleghi: ab-

biamo delle apparecchiature TAC che sono tra le più sofisticate nel mondo, oltre che tra le più costose, che nel nostro paese vengono utilizzate soltanto per due o tre giorni alla settimana, per cinque ore al giorno, mentre negli altri paesi esse vengono utilizzate per sei giorni alla settimana per dodici ore al giorno. Questi sono esempi clamorosi di sprechi che devono ricevere un'adeguata sanzione da parte di chi ha pubbliche responsabilità.

Anche per quei settori della sanità gestiti dai poteri pubblici bisogna tornare a criteri di gestione privatistici per ottenere una migliore economicità ed una maggiore efficienza dei servizi. Altrimenti spenderemmo molto male ingenti risorse senza ottenere quei risultati che è bene siano conseguiti in relazione alle spese che sosteniamo.

Per quanto riguarda la spesa farmaceutica, credo occorrerà compiere qualche riflessione. Non so se nel nostro paese il consumo di farmaci sia eccessivo rispetto ai bisogni; ho comunque l'impressione che in Italia si consumino più farmaci di quelli che sarebbero consigliabili anche da un punto di vista sanitario. Si tratta di argomenti sui quali è bene che il Governo ed il ministro della sanità prendano posizione.

Relativamente alla questione della previdenza, credo che essa debba essere affrontata con una visione più aperta e più nuova. Uno dei momenti più negativi della scorsa legge finanziaria è stato, secondo me, rappresentato dall'approvazione dell'emendamento pensionistico, che di fatto ha segnalato il blocco per un anno della riforma delle pensioni...

GIORGIO MACCIOTTA, *Relatore di minoranza*. Soprattutto perché il Governo non ha presentato il suo testo!

GEROLAMO PELLICANÒ. ...e di quei tentativi, che devono essere effettuati, tendenti ad individuare uno spazio per forme di assicurazione che ritengo dovranno essere favorite nel campo della previdenza, ferma restando naturalmente la garanzia dei limiti pensionistici più bassi e parame-trando i contributi alle prestazioni.

Da tale punto di vista ci aspettiamo che le nostre esigenze siano soddisfatte — relativamente ai settori dei trasporti, della sanità e della previdenza — dalle proposte che il Governo ha assicurato di formulare.

Un punto sul quale desidero esprimere solo una lieve preoccupazione è quello relativo ai trasferimenti alle imprese e, in particolar modo, alla rimodulazione delle spese destinate al settore industriale. Mi rendo conto della difficoltà della manovra e della necessità di contenere le spese, nonché dell'esistenza di alcuni artifici, che sono d'altra parte bene evidenziati nella relazione del collega Nonne, il quale ha compiuto un lavoro certamente non banale, per tentare di realizzare, laddove sia possibile, dei risparmi.

Tuttavia, di fronte alle difficili scadenze che attendono il nostro paese, nutro la preoccupazione che, a causa del modo con il quale tale rimodulazione è stata effettuata, finiscano per essere penalizzate proprio quelle imprese maggiormente capaci di agire sul mercato e portatrici di maggiore competitività sul piano internazionale.

Vorrei concludere, onorevoli colleghi, facendo una riflessione che si riallaccia, d'altro canto, alla prima parte del mio intervento. Abbiamo approvato la riforma della legge n. 468 sulla base di un'esperienza molto negativa relativamente alla legge finanziaria, la quale ha avuto la sua più macroscopica espressione nel corso dell'esame parlamentare di tale strumento verificatosi l'anno scorso. Abbiamo modificato la struttura di questa legge prevedendo che ad essa si affianchino alcuni provvedimenti di accompagnamento i quali devono consentire di attuare quella manovra economica le cui grandezze e obiettivi sono fissati nella legge finanziaria stessa.

In sostanza, sappiamo tutti che se approveremo soltanto la legge finanziaria ma non i provvedimenti di accompagnamento, avremo in realtà approvato gli obiettivi ma non la manovra nel suo complesso. Da ciò deriva l'esigenza che quanto meno i provvedimenti di accompagna-

mento funzionali alla manovra economica possano essere approvati entro il 31 dicembre 1988. Se ciò non avvenisse, il Parlamento non fornirebbe una risposta adeguata e tempestiva a quei problemi della finanza pubblica dei quali tutti conosciamo la gravità e sulla cui analisi tutti concordiamo.

Credo quindi che vi debba essere uno sforzo convergente di tutte le forze parlamentari consapevoli, per cercare di pervenire, nei tempi previsti per la sessione di bilancio, all'approvazione di tutti gli strumenti attuativi della manovra finanziaria.

Intendo rivolgere questo invito in primo luogo ai partiti della maggioranza, ma anche a quelli di opposizione; sono convinto che il problema del risanamento del bilancio dello Stato non riguardi una maggioranza qualunque essa sia, ma l'intero nostro paese. Tutti noi dobbiamo farcene pertanto pienamente carico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellocchio. Ne ha facoltà.

ANTONIO BELLOCCHIO. Signor Presidente, onorevole ministro del tesoro, colleghi, il gruppo comunista con la relazione di minoranza presentata e illustrata dal collega Macciotta, ha voluto dare il senso generale di come sarebbe possibile, con una diversa filosofia, gestire l'economia del nostro paese.

Con la sua impostazione, cioè, il collega Macciotta ha voluto fare una radiografia, che si spinge lungo l'arco di un decennio, del modo in cui i vari governi, e per essi i vari ministri del tesoro, hanno retto l'economia del nostro paese, con particolare riferimento al tema del disavanzo del debito pubblico, per giungere al quadro che abbiamo dinanzi agli occhi di un disavanzo di oltre 1 milione di miliardi (precisamente di 1 milione 187 mila 703 miliardi), con la prospettiva, del tutto reale, che alla fine del 1989 la grandezza del debito accumulato sia superiore alla ricchezza prodotta in un anno. Ciò anche perché a partire dal 1988 la quota del fabbisogno corrispondente agli interessi sul debito pubblico è

superiore al valore di crescita del prodotto interno lordo.

Ho voluto richiamare alcune parti della relazione del collega Macciotta per sottolineare che, se le cose stanno così — e in effetti così stanno, perché si tratta di dati inconfutabili — occorre allora interrogarci se, prescindendo dalla collocazione partitica, possiamo in coscienza affermare che gli strumenti predisposti (legge finanziaria, bilancio e provvedimenti di accompagnamento) consentano veramente il controllo del debito pubblico e diano la garanzia di evitare distorsioni di una certa gravità nel sistema economico del paese.

Ebbene, onorevoli colleghi, mi sia consentito rispondere a questo interrogativo in modo negativo. Per non correre il rischio che tale giudizio negativo suoni come apodittico, cercherò di argomentarlo, occupandomi prevalentemente della manovra fiscale contenuta negli strumenti che stiamo esaminando.

Non esito comunque ad affermare, onorevoli colleghi, che la politica fiscale contenuta nei provvedimenti del Governo è pervasa da doppiezza e ambiguità. In questo senso, siamo di fronte ad una manovra da respingere perché è illusorio pensare che, proprio per perseguire l'obiettivo del Governo, si possa risanare il deficit dello Stato senza una vera riforma fiscale. Come è possibile cioè, vorrei chiedere ai colleghi della maggioranza, immaginare che la manovra economica abbia un certo respiro se non riesce a sfiorare neppure l'obiettivo della diminuzione del debito e della qualificazione delle entrate, in quanto non cambia nulla nella ripartizione del peso fiscale?

Questa è la prima grande discriminante che ci divide dal Governo e dalla maggioranza. Da noi comunisti la riforma del fisco viene considerata come una delle grandi questioni nazionali e soprattutto come uno strumento di politica economica e di bilancio. Non a caso — ci sia consentito sottolinearlo — siamo l'unico partito, l'unico gruppo che, insieme con la sinistra indipendente, ha presentato nel corso di questi anni (tallonando di volta in volta il Governo, sino all'ultima nostra proposta

illustrata a luglio e resa più nota alla pubblica opinione venerdì scorso) un'organica proposta di riforma del fisco e — aggiungo — della contribuzione sociale.

Siamo partiti dal presupposto irrinunciabile per il quale l'eguaglianza e l'equità del prelievo improntato alla progressività non debbono consentire, com'è avvenuto finora in Italia, eccessive disparità di trattamento fiscale a parità di capacità contributiva, qualunque sia la fonte del reddito, del cespite e del profitto.

Viviamo invece in un paese in cui, onorevoli colleghi, la composizione e soprattutto la distribuzione della pressione tributaria sono anomale se confrontate con quelle degli altri paesi europei. Sono anomale poiché il prelievo è integralmente squilibrato, nel nostro paese, a danno del lavoro e della produzione; conseguentemente è quindi politicamente e socialmente inaccettabile continuare ad affidarsi, per garantire le entrate all'erario, ad un solo cespite (il reddito da lavoro e da attività produttive), mentre persistono vaste aree di evasione, di erosione e di elusione fiscale.

Dal dibattito che si è svolto nella V Commissione e dagli emendamenti presentati ai disegni di legge finanziaria e di bilancio non emerge — consentitemi questa considerazione — una protesta, che pur sarebbe a mio avviso doverosa e legittima, ma una proposta volta a trasformare la critica all'attuale iniquo sistema fiscale in un progetto alternativo, che impone a viso aperto (cioè a voto palese) scelte precise.

Desidero soprattutto sottolineare che gli emendamenti che il nostro gruppo presenterà entro la giornata odierna sono parte integrante di una linea più generale finalizzata soprattutto al risanamento della finanza pubblica, al rientro del debito pubblico, alla lotta agli sprechi, alla riqualificazione della spesa statale (specie per quanto riguarda il rilancio degli investimenti e dell'occupazione) e ad ottenere servizi essenziali più qualificati. Cerchiamo quindi di avviare una politica nei confronti di tutti i redditi, ispirata soprattutto a criteri di giustizia, equità ed efficienza.

In altri termini, si tratta di emendamenti che pongono in luce la nefandezza del nostro sistema, che presenta una duplice caratteristica negativa, se confrontato con quello dei principali pesi industrializzati. Considerando insieme il prelievo tributario e quello contributivo, infatti, il nostro è il sistema che realizza il più esoso prelievo sul fattore lavoro e che (in relazione alla ridotta base impositiva che esclude dal prelievo o agevola numerose categorie di redditi) garantisce la più ridotta percentuale di entrate complessive in rapporto al prodotto interno lordo.

Siamo in una situazione intollerabile. Nel nostro paese si conferma la tendenza alla polarizzazione nella ripartizione dei patrimoni e dei redditi: il 10 per cento delle famiglie detiene il 50 per cento dei patrimoni e percepisce più del 25 per cento dei redditi. Nel corso del 1985 (ultimo anno di cui abbiamo utili informazioni) il numero delle società di capitali e degli enti commerciali che hanno dichiarato di aver conseguito un reddito nullo nell'esercizio precedente è stato pari al 26 per cento del totale dei dichiaranti. Ha invece dichiarato, a fini fiscali, di aver conseguito perdite il 35 per cento degli stessi contribuenti. Nel complesso, cioè, la redditività delle imprese italiane, soggette ad imposta sul reddito delle persone giuridiche, conseguita nel 1984, appare del tutto desolante: ben il 60 per cento dei soggetti ha dichiarato redditi nulli o negativi.

Da tutto ciò risulta evidente che, andando nella direzione, che noi indichiamo, di un allargamento della base imponibile, è possibile fare in modo che diminuisca il peso fiscale nei confronti dei soggetti più deboli. Si può anche avviare un provvedimento nei confronti della elusione, ma non come quello attualmente all'esame del Senato e del tutto svuotato di contenuto.

Pensate, onorevoli colleghi, che nei quattro anni in cui il presidente del partito repubblicano ha retto il dicastero delle finanze, quando ci confrontavamo in Commissione sul tentativo di ridurre i profitti, soprattutto delle imprese e delle società di capitale, il ministro Visentini rappresentava «il cane da guardia» di questi profitti,

dichiarandosi sempre contrario agli emendamenti che cercavano di colpire la ricchezza ed i profitti delle società. Ebbene, oggi — ironia della sorte! — leggiamo sui giornali articoli del senatore Visentini, nei quali egli afferma che ormai è giunto il momento di scendere in campo e addirittura sostiene che si sta esagerando con i profitti che vengono concessi alle imprese!

Basta ricordare ancora, come ha anticipato poc'anzi il collega Mennitti, che domani mattina il Consiglio dei ministri si riunirà appositamente per varare un regalo di mille miliardi a Gardini e Ferruzzi per il polo chimico del nostro paese per rendersi conto del perché il sistema fiscale italiano sia quello più intollerabile per i contribuenti, più inadeguato a garantire l'equilibrio della finanza pubblica ed il meno idoneo a sostenere una politica pubblica che voglia affrontare i nodi dello sviluppo della base produttiva e dell'occupazione.

Si pensi per un momento, onorevoli colleghi, ai vantaggi che deriverebbero, soprattutto per il Mezzogiorno, se dovesse passare la nostra impostazione alternativa di politica economica, fondata su una effettiva e reale riforma fiscale, considerate le cifre dei disoccupati (più del 20 per cento) e la presenza massiccia di famiglie monoreddito.

La nostra, quindi, onorevoli colleghi, è una proposta di riforma, che io definisco forte ed unificante, che trova largo consenso sociale, anche in forze politicamente lontane dalla nostra impostazione. Mi riferisco alla Confindustria, alle piccole e medie imprese, ma soprattutto alle organizzazioni sociali e sindacali che, unitariamente, attraverso la manifestazione che avrà luogo sabato 12 novembre, chiederanno al Governo e al Parlamento una riforma fiscale che abbia al suo centro, come leva fondamentale, l'allargamento della base imponibile alle rendite finanziarie.

E proprio perché, onorevoli colleghi, siamo consapevoli che quello dell'allargamento della base imponibile è un punto essenziale per costruire e realizzare una

vera riforma del fisco, ci sia consentito affermare che, se si abbandona e si lascia irrisolta una questione di tanta rilevanza, la manovra che il Governo si accinge ad operare sulle entrate, altro non è — mi perdoni il ministro del tesoro — che una «controriforma fiscale».

È invece urgente aprire, a nostro avviso, una fase politica nuova che persegua la riforma del sistema fiscale e parafiscale e, nel contempo, segni l'affermarsi di una moderna visione programmatica e di Governo. Procedendo con piccoli ritocchi, come intende fare il Governo, senza mutare radicalmente il sistema, non si risolvono i problemi, neanche quelli di un nuovo e corretto rapporto fiduciario tra fisco e piccole imprese. Occorre rendere onnicomprensiva l'IRPEF, riducendone nel contempo le aliquote. È necessario inoltre ridurre il costo del lavoro, attraverso la fiscalizzazione degli oneri impropri, che non debbono più gravare sulle imprese, ma sulla collettività. Per questo noi ipotizziamo la sostituzione, nell'arco di un triennio, dei contributi sociali di malattia sul salario e della tassa sulla salute con un incremento delle imposte indirette sul valore aggiunto prodotto dalle imprese e destinato al consumo interno. Tale sostituzione è da avviare subito e da portare a termine prima del 1992, anche per ridurre i costi che gravano sulle merci esportate e il costo del lavoro in generale, in modo da aprire alcuni spazi per una migliore contrattazione salariale. Senza tutto questo non ci si può illudere di risolvere i problemi dell'economia e del debito pubblico del nostro paese.

Pensare di utilizzare, come fa il Governo, un maggior gettito dell'IVA per ridurre l'IRPEF è semplicemente assurdo, così come è inaccettabile uno scambio tra riduzione IRPEF e sterilizzazione dell'aumento dell'IVA sulla scala mobile. Le proposte del Governo in materia sono, a nostro avviso, assai deboli, in quanto il centro della manovra di redistribuzione e di aumento del prelievo è costituito dal nuovo sistema di calcolo del reddito per i lavoratori autonomi (che dovrebbe superare la cosiddetta Visentini-ter, anche se con un

anno di ritardo) e dal disegno di legge sul condono, che, onorevole ministro Amato, va definito un provvedimento vergognoso per i guasti introdotti dal periodico ripetersi di simili misure nel rapporto tra contribuenti ed amministrazioni finanziarie e in quello, più generale, tra cittadini e pubblica amministrazione.

Al netto di queste misure e della preannunciata ulteriore manovra sull'IVA, le proposte fiscali del Governo si riducono a ben poca cosa. È del tutto insoddisfacente per qualità e quantità il provvedimento sugli sgravi IRPEF, in quanto si limita ad una riduzione del prelievo per i redditi fino a 30 milioni (e si sa che in tale fascia sono compresi il 90 per cento dei contribuenti e la quasi totalità dei lavoratori dipendenti e dei pensionati), pari al *fiscal drag* degli ultimi due anni, mentre concede sgravi più consistenti ai contribuenti a più alto reddito, senza alcun incremento della base imponibile che consenta di recuperare i redditi oggi legalmente sottratti al prelievo.

Il nostro giudizio è quindi del tutto negativo, in quanto abbiamo di fronte misure che, anziché introdurre elementi innovativi, ostacolano ogni futura riforma. Gli stessi 5.950 miliardi di sgravio IRPEF sono, se mi consentite, una sorta di offa, in quanto non è possibile, come fa il Governo, puntare la manovra sul condono, su una raffica di aumenti, quali quello dell'IVA sui generi alimentari, delle tariffe dei servizi sociali, dei ticket, e sui tagli di risorse agli enti locali, che sono a più diretto ed immediato contatto con i bisogni del cittadino. Basti pensare che il costo di un bambino in un asilo nido dovrebbe ammontare a 850 mila lire al mese!

Ho avuto la possibilità di ascoltare l'intervento del collega Noci, il quale ha magnificato il provvedimento del Governo per l'autonomia impositiva che esso concederebbe agli enti locali. Mi sia consentito ribattere al collega e compagno Noci che questo provvedimento non si muove nella direzione di una vera, e non fittizia, autonomia impositiva degli enti locali, e ciò anzitutto perché siamo in presenza di un aumento dal 36 al 60 per cento delle tariffe

relative a tutti i servizi individuali, a partire dal 1° gennaio 1989, con 5 punti di crescita l'anno. Si cambiano inoltre i parametri dei costi e si introduce la contabilità aziendale, e queste sono misure insostenibili.

Si continua nel settore della nettezza urbana con un aumento dal 70 al 100 per cento in tre anni (e si pensi allo stato di sperequazione che esiste oggi tra i comuni del sud e quelli del nord); nel costo per la nettezza urbana si fa rientrare poi anche la spesa per la pulizia delle strade e per il verde.

Potrei continuare dicendo che questo provvedimento aumenta gli adempimenti per le imprese ed esclude — guarda caso! — gli studi professionali dall'imposta sui consumi. Si tratta insomma di un provvedimento che avrà certamente un impatto sociale negativo, peserà sui meno abbienti e avrà inevitabilmente dei riflessi anche sui prezzi.

Allora non siamo di fronte all'autonomia impositiva! Vorrei chiedere al collega Noci se si tratti per caso di un provvedimento che va nella direzione di un ordine del giorno approvato dalla Camera qualche anno fa, quando era ministro delle finanze l'onorevole Gava. Certamente no! È allora un provvedimento che va nella direzione auspicata dalla stessa Commissione bilancio e dalla Commissione attività produttive? Certamente no! Si tratta di un provvedimento in contraddizione con la stessa manovra fiscale del Governo. Se si vuole infatti essere coerenti con quella manovra fiscale occorre introdurre nel provvedimento soluzioni diverse per la finanza locale. Se è vero infatti che si vuole superare la *Visentini-ter*, portare avanti l'intervento di sanatoria, varare un provvedimento contenente misure antielusione, come si concilia questa filosofia governativa con il fatto che la nuova imposta locale sui consumi e soprattutto la trasformazione di alcune tasse di concessione comunale da fisse a proporzionali (così che opereranno sui ricavi realizzati) costituiranno una grossa remora all'avvio corretto della riforma?

Se questo provvedimento andrà avanti

sarà più difficile far emergere il sommerso e realizzare il recupero di aree di evasione, che dovrebbero essere appunto gli obiettivi del Governo. Se il provvedimento del condono dovesse passare, onorevoli colleghi, anche sotto la forma di un minicondono parziale, esso potrebbe costituire (mi sia consentito dirlo a chiare lettere) il cavallo di Troia per tentare di allargare poi la sanatoria in modo generalizzato e a tutti, magari con la scusante dell'entrata in vigore prossima di nuovi testi unici, come già qualcuno prospetta nel Governo e nella maggioranza.

Il provvedimento del condono va dunque respinto, anche perché tende a penalizzare i contribuenti più piccoli, costituendo invece un grosso affare per i più grandi. Esso penalizza i più onesti, o i meno disonesti, e gratifica gli evasori reali.

Quali sarebbero poi, onorevoli colleghi, le conseguenze del condono in questione? Qual è l'esperienza che possiamo trarre dai precedenti condoni in qualsiasi campo e in qualsiasi materia? Ebbene, le esperienze passate dimostrano che i condoni ingessano, ingolfano e soprattutto paralizzano l'attività normale degli uffici tributari, che non troveranno né tempo né volontà per dedicarsi ad attività di verifica mirata e selettiva.

Si tratta quindi di un provvedimento che, a parte le incertezze penali e le ripercussioni sugli introiti, avrà come conseguenza una riduzione del gettito negli anni a venire.

Di contro, onorevoli colleghi, la nostra proposta prevede da un lato una forte riduzione delle tasse che colpiscono le retribuzioni, le pensioni, il piccolo risparmio, dall'altro l'estensione della base imponibile dell'IRPEF del 40 per cento circa, tassando cioè i redditi oggi esenti o soggetti a tassazione separata e riducendo così veramente l'evasione e l'elusione fiscale. Se si andasse in questa direzione (e la relazione di minoranza lo sottolinea con forza) le entrate potrebbero crescere nel 1989 di 17 mila e 700 miliardi; si ridurrebbe nel contempo il prelievo IRPEF, che grava per l'82 per cento sui lavoratori dipendenti e

sui pensionati. Si ridurrebbe inoltre l'introito dell'imposta sostitutiva sui depositi bancari e postali: si pensi agli effetti sui piccoli risparmi e depositi per il fatto che l'imposta sarebbe applicata non più sul lordo degli interessi, ma sul netto, cioè sulla differenza tra tasso praticato e tasso di inflazione.

Infine vorrei fare qualche altra considerazione, onorevole ministro, onorevoli colleghi. Ho sentito parlare della necessità di guardare al 1992; ma la proposta del Governo non mira a questo obiettivo, come invece fa la nostra. Certamente non si potrà affrontare la caduta delle barriere doganali con un sistema fiscale così iniquo e, soprattutto, con un'amministrazione finanziaria che non funziona (dal momento che riesce a controllare solo l'1 per cento delle dichiarazioni), che continua a perdere personale qualificato e che vede a Milano, per fare un esempio concreto, un solo addetto ogni 2 milioni e 600 mila contribuenti.

Sull'amministrazione finanziaria andrebbe fatto un discorso a parte: mancano 14.300 funzionari nel settimo e nell'ottavo livello, 2.552 nel quinto e nel quarto livello, 1.749 nel terzo e nel secondo. Mancano cioè, come è evidente, proprio quegli uomini che per preparazione tecnica potrebbero competere con i consulenti privati, smascherando le evasioni fiscali.

Il dato aggregato è impressionante, onorevoli colleghi: su 70 mila dipendenti delle finanze solo 12.900 appartengono all'area direttiva, e di questi solo 825 possono essere definiti dirigenti veri e propri. Siamo quindi in presenza di un rapporto tra dirigenti ed impiegati di 1 a 83.

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri non risolve il problema. Quanto costa all'erario questa situazione, onorevole ministro del tesoro? Alle cifre dell'evasione, che oscilla tra 40 mila e 200 mila miliardi, bisogna aggiungere anche i soldi che rimangono bloccati a causa dei ricorsi. Non farò riferimento allo studio del sindacato sulla finanza pubblica in cui si dice delle decine di migliaia di miliardi già pronti che non vengono riscossi. I ricorsi che giacciono nelle commissioni di

primo e di secondo grado, ed in quella centrale, sono oltre 2 milioni e 700 mila, una cifra che per altro cresce di anno in anno, ad un ritmo di circa il 30 per cento.

Certamente è difficile stimare il costo di tali ritardi, ma io ritengo che non sia azzardato dire che un milione e mezzo di questi ricorsi in materia di imposte dirette, cioè IRPEF, IRPEG e ILOR, tengono congelati più di 50 mila miliardi tra imposte, sovrattasse ed interessi maturati.

Onorevoli colleghi, dico questo perché non è vero che oggi in Italia vi sia una divisione netta tra aziende private floride e risanate ed un settore pubblico disastroso: vi è piuttosto un rapporto di causa ed effetto tra ricchezza privata e miseria pubblica. Il punto è, onorevoli colleghi, che l'accumulazione del capitale nel nostro paese è avvenuta, sì, a spese del mondo del lavoro e della produzione (e quindi anche dell'impresa, specie se piccola o media), ma a mio avviso anche a spese del bilancio pubblico. Il deficit pubblico è figlio del patto scellerato che è stato stipulato tra finanza, privati e Stato: non ti chiedo le tasse in cambio di servizi collettivi, ma di alte rendite finanziarie, per di più poco o nulla tassate.

È questo, onorevoli colleghi, il punto di dissenso nella polemica tra riformismo forte e riformismo debole; e la differenza si comprende meglio affrontando, come stiamo facendo in queste ore, il tema fiscale.

La prossima entrata nell'Europa, a nostro avviso, passa anche da qui. La nostra è una proposta fiscale di sostegno produttivo all'impresa, improntata sicuramente alla certezza del diritto ed alla massima trasparenza, all'automatismo delle procedure, alla semplificazione degli adempimenti contabili, specie per la piccola impresa. È per questi motivi che noi attendiamo con ansia che i lavoratori autonomi, le piccole e medie imprese, le loro organizzazioni, ritornino ad essere in queste settimane protagonisti di una grande battaglia di eguaglianza, di equità e di democrazia sul fisco.

Non si tratta e non si deve trattare, infatti, di una rivendicazione tesa a tute-

lare una parte sia pur grande del paese, cioè il mondo del lavoro e della produzione, ma di una battaglia che riesca soprattutto a realizzare una riforma integralmente improntata ad un solo valore ed ad un solo principio, quello dell'equità, per fare in modo che il fisco riformato diventi strumento di politica economica e di bilancio e quindi di effettivo sostegno produttivo alle imprese. La questione fiscale è diventata sempre più drammatica, e conseguentemente la riforma è diventata urgente: solo con questa riforma, che è possibile e giusta, si riuscirà a rendere il nostro Stato più equo e democratico.

In conclusione, signor ministro, siamo in presenza di provvedimenti che non sono in grado di impostare una valutazione globale e che soprattutto non sono strumenti veritieri. In effetti, ancora una volta, l'operazione di *maquillage* che si cerca di portare a termine, tagliando alcune spese al centro, viene poi scaricata in periferia. Non si trova traccia in questi testi del tanto decantato avvio del risanamento. Interi capitoli, colleghi della maggioranza, suscitano notevoli perplessità e dimostrano di avere il fiato corto: così quelli relativi alla gestione del debito pubblico (a quali tassi, con quali scadenze?) e alla manovra di spostare da un anno all'altro il costo, passando dai BOT ai CCT.

Un altro punto interrogativo riguarda le retribuzioni degli impiegati del settore pubblico.

PRESIDENTE. Onorevole Bellocchio, il tempo a sua disposizione è scaduto.

ANTONIO BELLOCCHIO. Concludo, signor Presidente. La *Relazione previsionale e programmatica* ipotizza un aumento delle retribuzioni reali pari all'1 per cento, quando l'inflazione è del 4,5-5 per cento. Questo equivale ad aumenti monetari medi del 5,5-6 per cento, il che significa che i comparti diversi dalla scuola dovrebbero contenere le loro richieste al 2,5-3 per cento e già così si supererebbe di qualche centinaio di miliardi lo stanziamento previsto nella legge finanziaria. Considerando le piattaforme in preparazione ci si ac-

corge, però, che occorrerebbero ben 11 mila miliardi.

Come dare allora assenso a questa manovra che neutrale certamente non è, che scarica le sue conseguenze sui ceti più deboli, mentre si danno miliardi ad alti industriali? Si abbia il coraggio, per quanto impopolare possa apparire, di aumentare il prelievo, riequilibrando il rapporto tra imposte indirette e dirette e soprattutto allargando la base imponibile per far pagare tutti e per far pagare meno chi oggi paga di più. In altri termini, i sacrifici devono essere distribuiti in modo diverso: questo è l'impegno che noi assumiamo e sul quale ci auguriamo di trovare sensibile, in nome dell'equità e della giustizia, la maggioranza del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Ne ha facoltà.

LUIGI d'AMATO. Signor Presidente, non citerò molte cifre perché ritengo che di una legge fondamentale com'è, o come dovrebbe essere, la legge finanziaria non si debba parlare in termini soltanto quantitativi. Lo sforzo del Parlamento e dell'opinione pubblica — disattenta almeno quanto il Parlamento — dovrebbe essere quello di cogliere lo spirito che anima una legge, la tendenza che essa esprime, la visione, la filosofia, i fini che intende perseguire. Se si rimane invece solo sul piano delle quantità, si dà in un certo senso ragione a Carlyle che, nel secolo scorso, parlava testualmente della scienza economica definendola una «filosofia porcina».

D'altronde, parlare solo di cifre significa fare il gioco del Governo, il quale ci presenta un documento che è di contabilità. Non so se il ministro del tesoro ricordi (mi pare che a quell'epoca egli fosse già nella nostra facoltà, agli inizi della sua carriera) l'ottimo Elia Rossi Passavanti, che insegnava contabilità di Stato. Non possiamo certo dire che fosse un insegnamento che dava grande formazione; e tuttavia era molto affollato di studenti perché il trenta era all'ordine del giorno. Il buon profes-

sore Elia Rossi Passavanti (che ricopriva anche l'incarico di presidente di sezione della Corte dei conti) assegnava facilmente le tesi di laurea; e quando la commissione, e soprattutto i suoi membri più rigorosi (tra cui anche chi vi parla) dovevano esprimere il giudizio sul candidato e facevano rilevare le lacune della tesi discussa, il professore Elia Rossi Passavanti — per il quale nutrivo grandissima simpatia, anche per il suo glorioso passato nella prima guerra mondiale — si appellava alla mozione degli affetti. Se si trattava di uno studente diceva: «In fondo si tratta di un bravo ragazzo...»; se si trattava di una studentessa: «È una ragazza deliziosa, attenta, scrupolosa e molto attaccata allo studio...». Questo era il suo modo per strappare qualche voto in più, che qualche volta arrivava e qualche volta no.

La contabilità di Stato che ora ci propone il ministro del tesoro è veramente povera. La legge finanziaria che ci viene sottoposta è più snella (dovremmo dire «più magra», per l'esattezza), ma è anche molto grassa, anche se non lo si vede, perché ci sono poi le leggi di accompagnamento. Questa circostanza potrebbe anche dipendere dal fatto che ci troviamo di fronte ad una legge che ha dei problemi di deambulazione, e quindi ha bisogno di varie leggi di accompagnamento per muovere questi suoi passi.

La sufficienza del ministro del tesoro arriva al punto che egli parla al telefono, o con un suo collega, quando un deputato svolge il suo intervento; ma ciò fa parte della sua presunzione...

Stavo dicendo che le leggi di accompagnamento, come la finanziaria, sono la dimostrazione che ci troviamo di fronte ad una legge estremamente grassa, rivolta a soggetti che sono già grassi e che tendono a diventare sempre più obesi. Parlo di coloro che fanno parte non della classe agiata, dei *rentiers* di ottocentesca memoria, ma delle classi dominanti di questa nostra epoca che hanno già celebrato il matrimonio, e sono in felice unione con la classe governante.

All'origine di questa legge c'è un matrimonio di interessi tra classi sociali ricche e

una classe governante che ormai non tiene più conto della realtà complessa e complessiva della nazione: milioni e milioni di pensionati in condizioni assai disagiate, disoccupati che aumentano, soprattutto al nord, oltre a tutta una serie di distorsioni e di disfunzioni che creano nuovo malessere. Come dicevo, ci troviamo di fronte a questo matrimonio, a questa possente alleanza. Lo abbiamo già constatato da tempo e lo vedremo in modo ancor più incisivo nei prossimi mesi. Oggi si vota negli Stati Uniti e se verrà eletto Bush, nonostante il recupero di Dukakis, come fanno ritenere anche gli ultimi sondaggi, diverrà presidente il candidato che piace all'alta finanza, non solo a quella statunitense, ma anche a quella italiana.

Esiste un'internazionale della finanza. Lenin lo aveva colto bene; forse successivamente gli stessi comunisti non hanno avvertito con chiarezza questo dato, che è reale, con un conseguente appannamento della loro visione. Non hanno visto ad esempio — se vi fosse un nuovo Eugenio Varga! — che i dati pubblicati in appendice all'aureo libro di Lenin non portavano alle conclusioni da questi ritenute sacrosante, cioè alla fine inevitabile dell'imperialismo capitalistico. La linea di tendenza è però sempre la stessa, nonostante non sia valida quella previsione catastrofica. È la smentita storica di tutte le previsioni, da Marx in poi, meno di quella riguardante la grande alleanza che si ricrea di volta in volta tra il grande capitale e le classi politiche dominanti che sono esse stesse espressioni degli interessi di quest'ultimo. È la verità!

Chi esamini il disegno di legge finanziaria si accorge come sia esatta l'antica definizione del governo quale «comitato d'affari della grande borghesia». Questa legge finanziaria è la dimostrazione vivente di ciò. Quindi, nessuna contabilità di Stato, per favore, ma tentativo di interpretazione della linea di tendenza di una legge così fondamentale, ma anche così aberrante se esaminata sotto il profilo della giusta difesa degli interessi di tutti gli italiani e non solo di una parte di essi, quella che già sta bene.

Per meglio rendersi conto di ciò che sto sostenendo basti pensare ad un riferimento storico, lontano, ma non remoto, che riguarda De Gasperi. Egli, trovandosi a governare l'Italia, avrebbe potuto compiere una scelta del genere di quella effettuata oggi dal Governo De Mita, cioè appoggiarsi esclusivamente alle classi ricche (anche se queste erano uscite in parte disastrose dalla guerra), trascurando le esigenze popolari. Ebbe però, come in altre occasioni, il suo classico colpo di genio, quel colpo d'ala che manca ai governanti attuali: scelse Einaudi, scelse un liberale, che, per indipendenza scientifica, intellettuale e morale, non avrebbe mai tradito il principio che deve essere alla base del buon governo, quello di difendere tutti, senza calpestare nessuno. Quando si impongono sacrifici a tutti è naturale che i maggiori sacrifici ricadano su chi può compierli e non su chi non abbia possibilità di supportarli. Vi è quindi la necessità di un dosaggio delle risorse produttive, ma anche di un dosaggio dei sacrifici, cui tutti sono tenuti pur sulla base della giustizia distributiva. Questo era alla base del colpo di genio di De Gasperi: trovò in Einaudi un maestro che oggi potrebbe essere di esempio alla classe governante cattolica. Le più belle pagine, ispirate ad una visione non dico mistica, ma certo altamente morale della vita, sono infatti proprio di Luigi Einaudi, quando parla della famiglia patriarcale che si siede intorno al desco, del padre che inizia con la preghiera, segnandosi; e quando la porta ad esempio come il nucleo su cui si regge la società e l'economia di quell'epoca, che era già industriale. Non conosco economisti cattolici, anche di moda, che abbiano saputo dire le cose che Einaudi disse e scrisse sempre, senza mai venir meno a tale impostazione.

Il miracolo vi fu, perché allora si trattava di difendere la lira, altrimenti l'Italia sarebbe andata incontro alla triste esperienza della Germania dopo il primo conflitto mondiale. E in proposito basterebbe rileggersi le pagine di John Maynard Keynes sulle trattative per la pace, sulla situazione tragica nella quale versava in

quel periodo la Germania. Noi rischiamo di trovarci in una situazione analoga e quindi andava garantita una stabilità minima della nostra economia ed evitato il crollo della lira. Occorreva, in sostanza, imporre sacrifici a tutti perché così voleva la ricostruzione; non vi erano, però, classi privilegiate.

Non per nulla proprio in quell'epoca nacque il progetto della riforma agraria, cioè di un qualcosa che, oltre a quel che significava concretamente per la soppressione del latifondo e via di seguito, aveva soprattutto un valore di incitamento, di fiducia per le classi popolari. E dunque quel Governo che riusciva a fare la riforma agraria, che cercava di porre fine ai conflitti sociali intervenendo nel modo che ho detto, era credibile quando poi chiedeva sacrifici a tutti.

Ma non era un Governo che regalava migliaia di miliardi, come fa quello attuale, ministro Colombo! Un Governo che sta per regalare mille miliardi al dottor Gardini, capo del potente gruppo Montedison! In un primo momento, per salvare la faccia, il Governo pensava solo ad una sospensione di imposta; ora è invece in stato avanzato di preparazione un disegno di legge per ridurre l'imposta che il gruppo Montedison dovrebbe pagare per l'operazione Enimont, da 1.400 miliardi circa a soli 400 miliardi. Si tratta, quindi, di mille miliardi regalati ad uno dei padroni del vapore! Come può essere credibile una legge finanziaria che mentre viene portata all'esame del Parlamento è già vulnerata nella sua logica e nel suo spirito (sempre ammesso che abbia una logica ed uno spirito, il che io lo nego) da un successivo provvedimento (pur se non si tratta di un provvedimento di accompagnamento, ma di un provvedimento che segue la finanziaria) che farà un regalo di mille miliardi al dottor Gardini, magari prima di Natale?

Certamente si tratta di un'alleanza. L'operazione Mediobanca non è essa stessa espressione di questa alleanza? Nel rapporto tra capitalismo privato e capitalismo di Stato quest'ultimo si autoriduce per far posto ai privati: di qui l'operazione Mediobanca e i nuovi profitti. Soprattutto

si offre una leva di potere enorme in campo industriale, nel campo economico e finanziario. Ho citato due operazioni, ma ne avrei potuto citare dieci.

Quando il ministro Cirino Pomicino ha annunciato una possibile riduzione della fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese del nord, apriti cielo! Si sono scatenati tutti: la Confindustria e tutti gli altri centri di pressione, compresa la stampa che esegue le direttive della Confindustria. Nel giro di tre, quattro giorni il ministro Amato ed il Presidente del Consiglio De Mita hanno fatto sparire anche l'ipotesi di una simile riduzione; un taglio sensibile della fiscalizzazione degli oneri sociali avrebbe comportato un recupero di migliaia di miliardi per il bilancio dello Stato.

Vedete come funziona un matrimonio che va avanti bene! Direi che si tratta di un'alleanza quasi perfetta che non si esaurisce nell'episodio: tu dai una cosa a me, io do una cosa a te. No, è un'alleanza stabile! Questa è la vera logica e la vera filosofia dell'attuale finanziaria e di questo Governo.

Ponete mente al fatto che al posto di De Gasperi vi è De Mita e al posto di Einaudi vi è Giuliano Amato; cioè che un democristiano e un socialista firmano l'atto di morte di una certa linea politica che fece grande e rispettata l'Italia per sottoscrivere l'atto di nascita di questa «meravigliosa» alleanza che porta ad una forma di duopolio (chiamiamolo così) tra classe governante e classe capitalistica! Ed è un'alleanza stabile. Vedremo nei prossimi mesi come tutto ciò peggiorerà e si aggraverà.

Quando la Commissione bilancio esamina gli emendamenti tendenti ad eliminare lo sconcio delle pensioni d'annata e li respinge (tra gli emendamenti in questione vi erano i miei, che pure sono stati giudicati i più realistici perché i tecnici sostengono che le somme da me indicate sono quelle giuste per le pensioni d'annata), che cosa fa la maggioranza se non muoversi in una certa direzione e con una determinata visione delle cose? I pensionati «hanno da sopravvivere»? Ebbene, sopravvivano nella condizione in cui si trovano ora, o con

piccolissimi aumenti. L'importante è che coloro i quali sono ricchi lo diventino sempre di più...

Tutto questo, ripeto, è in contrasto con la logica che ha segnato i quarant'anni di democrazia in Italia. Vedo quindi nella finanziaria non tanto il documento delle cifre, che contano poco, quanto la prova provata di una tendenza netta che porterà il nostro paese sempre più verso forme di soggezione rispetto al grande capitale. Ciò potrà misurarsi anche in termini di sviluppo finanziario.

Certo — lo sottolineava il collega Bellocchio — il significato non potrà che essere uno: chi sarà stato a creare realmente o a gettare le basi di una tale situazione? Il popolo lavoratore, i pensionati, i disoccupati! È facile realizzare ciò; se si decurtassero le pensioni e i salari, il Governo potrebbe addirittura eliminare il debito pubblico. Sarebbe facile, ripeto, ipotizzare questo; ciò rappresenterebbe però un assurdo, una cosa inimmaginabile in un paese civile ed è chiaro che non potrà verificarsi.

Fra le poche cifre da tener presenti vi è innanzi tutto il milione di miliardi e passa di debito pubblico. Quando mi riferivo a questa somma molti credevano che fosse un'esagerazione, mentre era già stata superata largamente nel mese di settembre. Galoppiamo quindi verso un ammontare di un milione e cento mila miliardi di debito pubblico: questa è la verità.

Il debito pubblico si è quadruplicato in appena otto anni. Ciò vuol dire che ogni due anni raddoppia e si può grosso modo prevedere che nel prossimo settembre esso ammonterà ad un milione e cento mila miliardi. Come potete cavalcare questa tigre? Come potete rendere credibile un piano di rientro?

Il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro affermano — forse non hanno il senso dell'umorismo — che bisogna finirla con la «finanza allegra». Siamo però di fronte alla dimostrazione di una vera «finanza allegra». Ogni Presidente del Consiglio ed ogni ministro del tesoro, soltanto in termini di scorte, ci costa qualcosa come un miliardo; come può questo Stato farla

finita con la «finanza allegra»? In quest'aula Giolitti fu il grande accusatore di Angelo Magliani e della «finanza allegra»: è passato un secolo e torniamo su questa materia, mentre il Governo guazza nella più oscena delle «finanze allegre».

Magari si trattasse solo di ciò! Qui siamo di fronte alla «finanza allegra» unita alla discriminazione ed all'ingiustizia, che non dice, come faceva in Francia il buon Guizot, rivolgendosi a tutti: «Francesi, arricchitevi!». Invece qui soltanto ai padroni del vapore e a qualche migliaio di persone si dice «arricchitevi». Tutti gli altri dovranno sopportare sacrifici.

Questo è lo spirito della legge finanziaria; per tale motivo essa va non solo criticata, ma anche combattuta, smascherata, direi, attraverso gli strumenti di analisi e di critica che proprio la grande scuola scientifica italiana ci ha offerto.

Vorrei concludere ricollegandomi a quanto ho detto all'inizio del mio intervento: il mio amico e illustre collega Friedrich Von Hayeck, premio Nobel per l'economia, autore di un saggio magnifico, *The road to selfdom*, mi ha scritto qualche tempo fa chiedendomi una copia degli *Erotemi di economia* di Maffeo Pantaleoni. A suo giudizio si tratta di uno dei quattro o cinque libri che in questo secolo si possono salvare.

Ebbene, questa analisi impietosa è di quella scuola, ma è un'analisi che porta alla verità.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, il suo discorso è interessantissimo, ma il tempo a sua disposizione sta per scadere.

LUIGI D'AMATO. Sto concludendo, signor Presidente. Dobbiamo pertanto servirci di questi mezzi, non dell'appannamento, dell'offuscamento verso cui oggi si procede attraverso una stampa che copre le malefatte del Governo ed attraverso un Governo che ci presenta i documenti in esame, con un potere politico e finanziario che sempre più si coalizza e tende a soffocare non soltanto le sacrosante esigenze di vita della gente, ma anche le aspirazioni

alla libertà di tutti. Sono esigenze che si tengono, si legano tra loro e una non può soffocare l'altra, ma tutte insieme devono vivere.

Con questo spirito diciamo «no» all'attuale legge finanziaria che non è snella, ripeto, ma magra per i poveri e grassa per i ricchi (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaci. Ne ha facoltà.

ALBERTO MONACI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge finanziaria e i provvedimenti collegati recepiscono gli indirizzi del documento di programmazione presentato alla fine di maggio e confermano gli obiettivi quantitativi delle risoluzioni approvate alla fine di luglio dalla Camera e dal Senato.

A seguito della manovra complessiva contenuta nella legge finanziaria e nei provvedimenti collegati il fabbisogno statale di cassa è previsto in 117 mila 350 miliardi di lire, contro il fabbisogno tendenziale, manifestatosi in luglio, di ben 147 mila 150 miliardi. Il rientro di 29 mila 800 miliardi è stato realizzato attraverso una revisione del fabbisogno tendenziale di 12 mila 750 miliardi e attraverso provvedimenti recanti minori spese e maggiori entrate per complessivi 17 mila e 50 miliardi.

La revisione del fabbisogno tendenziale è dovuta anche al miglioramento del gettito fiscale per 4 mila 850 miliardi, alla riduzione delle previsioni di spesa per interessi per 4 mila miliardi e ai provvedimenti fiscali del luglio scorso per 3 mila 900 miliardi.

La riduzione del fabbisogno di cassa, effettivamente conseguente alla manovra predisposta con la legge finanziaria, è dovuta a provvedimenti recanti maggiori entrate nette per circa 7 mila 250 miliardi (cioè al netto dei residui oneri del contratto della scuola) ed a provvedimenti recanti minori spese per 18 mila 650 miliardi.

Nel contempo, la revisione delle aliquote IRPEF e i rinnovi contrattuali dei dipen-

denti pubblici diversi dalla scuola hanno determinato maggiori spese per 8 mila 850 miliardi.

Per quanto riguarda in particolare le minori spese per 18 mila 650 miliardi, gli interventi maggiori previsti dalla legge finanziaria e dai provvedimenti collegati riguardano il contenimento della spesa sanitaria per 5 mila miliardi, le misure contro l'evasione contributiva e la modifica della fiscalizzazione degli oneri sociali per altri 6 mila 500 miliardi, la rimodulazione delle leggi pluriennali di spesa per 2 mila 500 miliardi, la riduzione dei mutui concessi alla Cassa depositi e prestiti per 1650 miliardi.

Onorevoli colleghi, ho ricordato in sintesi queste cifre per dichiarare che nel complesso la manovra di contenimento del fabbisogno del settore statale merita sostanzialmente un giudizio positivo. Vi è uno sforzo di contenimento delle spese e di riequilibrio delle fonti di entrata, ed occorre vigilare con attenzione perché esso non venga successivamente compromesso.

A tal fine è necessario che le severe norme di copertura rimangano tali innanzitutto per lo stesso Governo; anzi, occorre che esso sia pronto ad intervenire in corso d'anno perché gli obiettivi che si è dato per il 1989, per quanto riguarda il fabbisogno di cassa, sembrano alquanto ambiziosi, onorevole ministro, e relativamente ottimistici. Dal lato delle entrate, sono previsti tempi molto stretti per l'attuazione di nuovi provvedimenti; dal lato delle uscite, al netto degli interessi del debito pubblico, potrebbe essere necessario intervenire per contenerle nei limiti prefissati. Per quanto riguarda i pagamenti per interessi, i rischi sono costituiti dalla fragilità dei conti con l'estero e dalla progressiva liberalizzazione valutaria. Questi ed altri fattori fanno ritenere che la dinamica dei tassi di interesse per il 1989 possa essere meno favorevole di quella ipotizzata.

Infine, anche il comportamento del sistema bancario assume una notevole importanza in questa dinamica: se le banche avessero assimilato e sviluppato nella propria cultura categorie economiche privile-

giate come la trasparenza, l'efficienza e la capacità di gestione, avrebbero in parte già consentito di raggiungere risultati soddisfacenti. È senz'altro da ritenere, onorevoli colleghi, che se la mentalità del banchiere facesse un salto verso quella dell'imprenditore, sarebbe possibile la riduzione della forbice tra tassi attivi e passivi. Di conseguenza, il Ministero del tesoro, nel collocamento dei titoli, avrebbe uguale sicurezza di buon esito pur riducendo i rendimenti.

In effetti, il sistema bancario dovrebbe spiegare quali maggiori convenienze reddituali ha avuto nell'accordare concessioni di preta natura finanziaria (il cosiddetto «denaro caldo») quando i rendimenti di tali impieghi erano inferiori a quelli dei titoli di Stato. Anzi, per consentire tali finanziamenti si è spogliato di titoli in portafoglio, con ciò deprimendo i corsi ed alimentando nei risparmiatori un atteggiamento di diffidenza e di disimpegno che ha costretto il Ministero del tesoro ad alzare i tassi stessi.

Con questi comportamenti il circolo vizioso si avvita, generando il perverso meccanismo che scarica, onorevole ministro del tesoro, i suoi effetti sull'intera collettività. Anzi, i segmenti più immediatamente colpiti, perché indifesi, sono quelli dei piccoli risparmiatori e dei piccoli imprenditori di denaro.

In tal senso, pur convinto della opportunità della separatezza tra banca ed industrie, ritengo indispensabile che il Governo si impegni a garantire con continuità l'esercizio di controllo della gestione dei grossi istituti di credito da parte dell'istituto di vigilanza, in modo da far cadere le barriere di natura particolare che hanno troppo spesso impedito — e tuttora impediscono — una reale trasparenza; una trasparenza che renda leggibili al pubblico non solo le condizioni, ma soprattutto se il modello di gestione che si sta realizzando sia coerente verso settori realmente produttivi o invece organico per quelli di preta marca finanziaria, impegnati in iniziative che non producono ricchezza reale e nulla hanno a che fare con la filosofia che ispira la legislazione di questo Governo.

Collegli, la manovra delineata con la legge finanziaria per il 1989 deve essere considerata come un primo passo di un programma di sostanziale risanamento della finanza pubblica, che deve impegnare il Governo e il Parlamento, senza discontinuità o ripensamenti.

Nonostante il miglioramento, non deve infatti sfuggirci la gravità dell'attuale situazione. Essa può essere rappresentata con poche cifre: l'incidenza del fabbisogno del settore statale sul prodotto interno lordo è prevista, per l'anno 1989, in ragione del 10 per cento, mentre il rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo è prossimo ad 1. Nel 1987, negli altri paesi della Comunità europea, il rapporto medio del fabbisogno del settore statale sul prodotto interno lordo risultava prossimo al 3 per cento, mentre il rapporto debito pubblico-PIL era in media dello 0,5.

Negli anni successivi la condizione della finanza pubblica nei paesi europei è ancora migliorata: si pensi che nel Regno Unito il bilancio è prossimo al pareggio; in Danimarca ed in Svezia è passato in attivo, pur muovendo da passivi molto elevati.

Si impone, quindi, l'eliminazione in tempi brevi del fabbisogno al netto degli interessi, attraverso interventi sulla spesa e sull'entrata. Solo in tal modo sarà possibile, per il diffondersi della fiducia e per la minore domanda, una riduzione dei tassi di interesse a livelli che eguagliano il tasso di sviluppo dell'economia.

In questo modo si arresterà la crescita dell'incidenza del debito pubblico sul prodotto interno lordo e si potrà cominciare a programmare la diminuzione dello stesso.

L'obiettivo primario della riduzione del fabbisogno nel settore statale non deve essere realizzato attraverso tagli percentuali sulle spese correnti e sulle spese in conto capitale: ciò equivale infatti ad una abdicazione del ruolo fondamentale della politica che è quello di indirizzo e di scelta per governare consapevolmente il paese. Nell'attuale situazione si rendono necessarie scelte decise riguardo alla distribuzione delle risorse. Occorre, infatti, realizzare in tempi brevi una riqualificazione

della spesa pubblica che consenta l'ammodernamento dello Stato. Questo è il secondo fondamentale obiettivo che ci dobbiamo porre.

La capacità competitiva della nostra economia è, infatti, fortemente condizionata dallo stato della pubblica amministrazione e dalla qualità dei servizi offerti. Essi devono essere prontamente adeguati alle esigenze dei cittadini e delle imprese. Il confronto con gli altri paesi europei non permetterà altri ritardi. È quindi necessaria una forte e consapevole azione politica per guidare il processo di trasformazione e di ristrutturazione della spesa pubblica in un quadro di compatibilità, con il mantenimento — colleghi, lo voglio dire chiaro e forte — delle istituzioni fondamentali dello Stato sociale. Esse vanno infatti salvaguardate come conquiste ed espressioni irrinunciabili della nostra società civile. Conciliare le esigenze di ammodernamento dello Stato con la tutela dello Stato sociale rappresenta la sfida che il Governo si è posto, e che senza dubbio abbiamo di fronte in questi anni.

Per perseguire tale obiettivo occorre individuare i bisogni meritevoli di tutela, e in questo la nostra impostazione si distingue da quella delle opposizioni, compresa quella comunista. Occorre inoltre riservare le prestazioni a chi ne ha veramente titolo, con rigore, senso di giustizia e vera solidarietà. È necessario ridefinire le aree e i settori di intervento dello Stato, stimolare la partecipazione dei cittadini, affinché si facciano carico di problemi e oneri in relazione ai benefici che ricevono. Occorre introdurre norme, procedure e metodi per gestire con efficienza le risorse, eliminando la frequente dissociazione di responsabilità tra la decisione di spesa e il finanziamento.

È necessario, infine, premiare e valorizzare la professionalità, anziché la cieca fedeltà agli interessi di parte o di gruppi. Dobbiamo, colleghi, essere consapevoli che la rinuncia al risanamento del settore pubblico accentuerà le spinte a smantellare le istituzioni fondamentali del cosiddetto Stato sociale, ed accentuerà altresì il prevalere degli interessi forti su quelli più

deboli, riducendo in definitiva l'autorità dello Stato stesso. Questi saranno i risultati essenziali della nostra accondiscendenza, del nostro lassismo, del prevalere dei nostri interessi particolari e di quelli corporativi.

La realizzazione degli obiettivi sopra indicati non è tuttavia possibile senza adeguati interventi sul fronte delle entrate. Occorre quindi accentuare l'impegno verso l'aumento del gettito tributario, attraverso l'ampliamento della base imponibile, rivedendo l'attuale sistema di agevolazioni ed esenzioni e riducendo l'evasione fiscale, che ha ormai raggiunto livelli indegni di un paese civile.

Colleghi, la dura eredità ricevuta dagli anni '70 non ci permette di rinviare oltre queste scelte. La rinuncia all'impegno e alle lotte che tali scelte comporteranno non farà che ridurre progressivamente lo spazio per l'esercizio della facoltà di deliberazione politica e per l'azione di governo dei processi di sviluppo del nostro paese. L'enorme debito pubblico accumulato in questi anni rappresenterà, se non viene ridotto, un vincolo crescente alle nostre scelte, un gravame sempre maggiore che ipotecerà il nostro futuro.

Questa legge finanziaria, pur con i suoi limiti, rappresenta un importante passo avanti verso la realizzazione dell'obiettivo del risanamento della finanza pubblica. L'economia è in forte espansione e i bassi tassi di inflazione ci offrono opportunità inattese per accelerare la manovra di risanamento. È tempo di agire, colleghi e onorevoli ministri, con determinazione e coraggio, sostituendo alla facile declamazione di buoni propositi l'operare fecondo e continuo di chi con fermezza vuole raggiungere gli obiettivi in cui realmente crede (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ALBERTO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, nell'affrontare documenti importanti per la vita del paese quali

la legge finanziaria e il bilancio dello Stato, credo che, prima di ogni altra cosa, dovremmo sgomberare il campo dalla polemica relativa alle procedure da adottare per giungere all'approvazione di tali documenti, polemica che risente di spunti più politici che tecnici.

Non vorrei constatare con amarezza il tentativo di vanificare l'accordo raggiunto nel luglio di quest'anno, in occasione dell'approvazione della legge n. 362, di modifica della legge n. 468, che detta le norme per la formazione del bilancio dello Stato e della legge finanziaria. Una legge che per la prima volta vide concordi tutti i gruppi, perché essa rispondeva precisamente agli indirizzi di ordine programmatico e finanziario del Governo. Era una legge tesa ad evitare alcuni episodi spiacevoli che caratterizzano l'approvazione della legge finanziaria per il 1988; una legge che, stabilendo dei riferimenti precisi al documento di programmazione economico-finanziaria, fissava fin dall'inizio delle griglie al tetto di spesa e non invece ai singoli settori (com'è accaduto l'anno scorso, dando luogo ad una distorsione degli indirizzi di programmazione economico-finanziaria).

Non vorrei che venisse vanificato un altro risultato importante, e cioè quello dell'abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa. Credo infatti che una legge finanziaria, strumento base di tutta l'attività economica dello Stato, non possa essere esposta ai colpi mancini o bassi, possibili in alcuni momenti in una Assemblea parlamentare.

Tutto questo però non è bastato. Oggi vi è una polemica sulle procedure da adottare, in modo particolare per quanto riguarda i provvedimenti collegati. Al riguardo, vorrei subito affermare che noi socialdemocratici diamo una grande importanza all'approvazione di quei documenti contestualmente all'approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. Da ciò deriva l'urgenza per il Parlamento, in modo particolare per la Camera dei deputati, di modificare il regolamento per quanto riguarda la sessione di bilancio. Non possiamo concepire una sessione

di bilancio in cui la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato vengano approvati in modo svincolato dai provvedimenti collegati, che costituiscono proprio il supporto del documento finanziario e contabile all'esame delle Camere. Vi è quindi la necessità che l'Assemblea affronti innanzi tutto il problema del regolamento della sessione di bilancio.

Fatta questa premessa relativa al problema della procedura, vorrei soffermarmi brevemente sul merito dei provvedimenti al nostro esame, legge finanziaria e bilancio dello Stato. Credo che essi siano caratterizzati dall'esigenza primaria (e al riguardo condivido l'operato del Governo) del rientro dal deficit, senza perdere di vista però le prospettive dello sviluppo del nostro paese e gli indirizzi di programmazione economico-finanziaria già da noi approvati nel luglio scorso.

Vorrei subito chiarire che questa legge finanziaria, che condividiamo e sulla quale esprimeremo un voto positivo, non può essere considerata come il toccasana per tutti i guai che abbiamo. Credo che il Governo e le forze di maggioranza si siano preoccupate principalmente di coniugare nelle situazioni contingenti i problemi del rientro, dello sviluppo, dello Stato sociale ed anche dell'occupazione.

Ho già detto poc'anzi che su tutti questi argomenti, e specialmente sullo sviluppo e l'occupazione, non si sono potuti raggiungere gli obiettivi ottimali, anche se i risultati conseguiti consentiranno negli anni successivi di completare questa manovra. Credo che il rientro dal deficit rappresenti, alla vigilia di grandi avvenimenti di politica comunitaria e di fronte a quanto sta avvenendo nell'economia mondiale, una esigenza primaria. È infatti bene che si sappia che anche questo momento felice dello sviluppo della nostra economia potrebbe essere condizionato da un deficit statale che con i riflessi sugli aspetti monetari potrebbe intaccare anche l'attuale proiezione di sviluppo.

Non nascondo che non tutti i punti della legge finanziaria possono essere considerati con entusiasmo dal nostro gruppo, tuttavia li accettiamo e li sosterranno. La

prima osservazione è che sul problema dei tagli vi sono due aspetti contrastanti: il Governo ha inizialmente stroncato il tentativo di tagli ragionieristici, il «tagliare per tagliare», ma nello stesso tempo purtroppo si è agito poco sulla spesa corrente e molto su quella per gli investimenti.

Proprio perché non intendo che ci si debba porre su un piano ragionieristico, credo che per ottenere un risultato ottimale sia necessario puntare alla ristrutturazione dei centri di spesa, che dovrà affrontare nel merito tutti i grandi problemi che interessano l'attività dello Stato. Ecco perché inizialmente mi sono dichiarato favorevole alla soluzione procedurale mirante ad includere nella sessione di bilancio anche i provvedimenti collegati, per i quali quindi si dovrebbero adottare le stesse norme e gli stessi criteri previsti per la legge finanziaria e di bilancio.

Vorrei telegraficamente soffermarmi su alcuni aspetti attinenti a tali provvedimenti. Rispetto al comparto della sanità, al di là del taglio dei farmaci, del cosiddetto ticket, ritengo si debba fare molta attenzione per giungere ad una strutturazione diversa di tutto il settore, senza inficiare i principi della riforma sanitaria.

Anche sul piano dei trasporti credo che non si possa accettare un taglio netto che invaliderebbe quelle scelte che purtroppo sono state assunte solo da pochi anni; né si può pensare di risolvere il problema dei costi dei trasporti attraverso una drastica riduzione dei livelli occupazionali che, caso strano, sono stati incrementati proprio negli ultimi anni.

Lo stesso discorso può esser fatto per il Mezzogiorno. Ritengo che il taglio di alcuni fondi sia stato determinato più che da una «tendenza punitiva» nei confronti del Mezzogiorno, dalla constatazione dell'esistenza di strumenti che non sono stati utilizzati appieno. Desidero subito chiarire che non è mia intenzione ventilare la possibilità di una nuova legge per il Mezzogiorno. Penso, però, che il Parlamento ed il Governo debbano compiere uno sforzo per far sì che gli strumenti a disposizione di quest'area del paese possano effettivamente essere utilizzati, in rapporto anche

alla posizione ed al nuovo ruolo degli enti locali e dell'intero sistema delle autonomie.

Fatte queste considerazioni sul versante delle spese, desidero soffermarmi brevemente su quello delle entrate, anche perché pare stia diventando un po' il «campo di battaglia» del confronto tra le varie forze politiche. A tale proposito ripeterò quanto io stesso e soprattutto il mio partito ha sempre detto e cioè che la riforma fiscale — importante sul piano teorico, ma attuata male — deve essere modulata sulla base di alcuni specifici accorgimenti.

È vero che si deve cercare di dare a tutto il sistema fiscale norme più chiare e certe, ma abbiamo anche bisogno — e lo dico per introdurre l'argomento della lotta all'evasione sul quale mi soffermerò tra breve — di una tregua fiscale: a mio avviso, né gli uffici né i contribuenti sono in grado di sapere e di capire quali siano le leggi fiscali in vigore.

Un altro annoso aspetto del problema fiscale, oggi emerso prepotentemente in conseguenza dell'inflazione che ha dato vita al *fiscal drag*, è quello della revisione delle aliquote. Io sono stato uno dei relatori della riforma del sistema fiscale (cioè della cosiddetta legge delega), e da quel momento, assieme al mio partito, nonostante il ministro competente fosse socialdemocratico, sono sempre stato dell'avviso che occorreva modificare la curva delle aliquote, per rendere più semplice la corresponsione delle tasse e delle imposte. Ed infatti oggi si deve fare in modo che il contribuente abbia fiducia nel fisco e non sia costretto, in ragione dell'esosità delle aliquote, a sottrarre alla dichiarazione una parte del reddito imponibile.

Un altro problema sul quale desidero brevemente soffermarmi è quello concernente il raggiungimento di un'effettiva perequazione in campo fiscale tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. A questo proposito vorrei ricordare che il Governo ha dato ampie assicurazioni circa la revisione di alcune norme, al fine di assicurare una maggiore equità fiscale ai lavoratori dipendenti. Non dobbiamo però dimenticare anche il versante della normativa ri-

guardante i lavoratori autonomi che ha bisogno anch'essa di correzioni e modificazioni. Dobbiamo evitare soprattutto che in questo settore si crei allarme, che potrebbe poi costituire l'inizio di una guerra fiscale.

Nell'ambito delle nuove norme riguardanti i lavoratori autonomi si inserisce il problema del condono, che deve essere ricondotto a quella prassi che si è sempre seguita nel nostro paese e cioè che ad ogni modifica nell'ambito del sistema fiscale ha fatto seguito un periodo nel quale si dà la possibilità di mettersi in regola non agli evasori totali, ma a quelli che involontariamente avevano parzialmente evaso, non perdendo di vista l'obiettivo di un maggior gettito per l'erario. In questa visione non credo che il condono rappresenti uno scandalo, ma solo un meccanismo per consentire il passaggio da un sistema di tassazione ad un altro.

Per concludere, vorrei brevemente soffermarmi sul problema della tassazione delle rendite finanziarie. In linea generale potrebbero avere ragione coloro i quali sostengono che le rendite finanziarie devono entrare a far parte dell'imponibile, al fine del calcolo dell'IRPEF; a tale proposito vorrei fare riferimento alla situazione attuale del risparmio nel nostro paese, con particolare riguardo ad alcuni argomenti emersi nel dibattito svoltosi questa mattina in ordine al governo dell'economia.

Seguendo una logica liberista noi diamo importanza alla borsa, vista nella sua funzione di raccolta di risparmio da indirizzare verso iniziative imprenditoriali, ma nello stesso tempo dobbiamo fare un'attenta riflessione sul fatto che è dinanzi a noi un problema ampio, anche se non vorrei dire preoccupante. Ci troviamo di fronte ad un tentativo, sommerso, di concentrazione tra grandi gruppi imprenditoriali, che potrebbe rivelarsi pericoloso per lo sviluppo dell'economia e per la vita del nostro paese.

Ritengo quindi che questo argomento, pur potendo restare al di fuori delle odierne considerazioni, non possa essere lasciato cadere senza ricevere una risposta

meditata per quanto riguarda il problema della tassazione delle rendite finanziarie.

Credo, infine, che il punto focale della grande lotta che deve essere condotta all'evasione sia rappresentato dal funzionamento dell'amministrazione finanziaria, alla cui ristrutturazione dobbiamo assolutamente porre mano. Al riguardo non voglio ripetere quanto ho qui affermato in altre occasioni, circa il fatto che l'amministrazione finanziaria è meritevole di ogni apprezzamento, devo però rilevare che la sua attuale organizzazione, caratterizzata da un numero assai scarso di funzionari destinati agli accertamenti e da un gran numero di dipendenti ex precari, non le consente di portare avanti con efficacia la lotta all'evasione.

Occorre quindi una riforma immediata di tale amministrazione ed è necessario reclutare nuovo personale. Relativamente a quest'ultimo aspetto — riferendomi a quanto affermato in questi giorni dal dinamico ministro per la funzione pubblica — voglio rilevare che il problema dell'amministrazione finanziaria potrà essere risolto solo in minima parte attraverso la mobilità dei pubblici dipendenti; occorre infatti l'assunzione di personale qualificato, che è preferibile reperire tra le nuove leve che il paese può fornire al settore.

Signor Presidente, signor ministro, mi auguro che si possa metter fine al rituale della presentazione di mille e più emendamenti, che abbiamo in un certo modo subito o portato avanti in Commissione (non so quanti ne saranno presentati in Assemblea) e possa aver luogo un confronto tra tutte le forze politiche. Concludendo il mio intervento in Commissione ho sottolineato come la presentazione ripetitiva di 800 o mille emendamenti non ci abbia permesso di affrontare con serenità i problemi veri.

Ed i problemi reali, che noi socialdemocratici vogliamo segnalare al Governo affinché siano risolti, sono quelli dell'occupazione e della previdenza, quest'ultima nei diversi aspetti dei minimi pensionabili e delle pensioni d'annata. Riteniamo che tali questioni richiedano uno sforzo particolare ed unitario del Governo e della maggioranza.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

Voglio concludere rilevando che il provvedimento in esame è una legge finanziaria a metà strada: il Governo ha fatto quanto poteva, il disegno di legge finanziaria presentato è migliore di quello varato nel 1988 e mi auguro che sia peggiore di quello che verrà presentato nel 1990 (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Procacci. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA PROCACCI. Signor Presidente, colleghi, per avere una visione sintetica ma, ritengo, molto chiara del cammino che ha compiuto fin qui la manovra finanziaria è sufficiente pensare al trattamento riservato al settore dei beni culturali; ed è proprio di questo che io qui voglio parlare, per sopperire parzialmente ad un silenzio, anche da parte dei rappresentanti del Governo, che trovo scandaloso.

Vi invito a leggere la relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per il 1987, là dove la Corte, facendo un bilancio della «linea programmatica» del Ministero dei beni culturali ed ambientali, la definisce una linea «al momento sottile ed incerta, che, come tale, non consente facili ottimismo». E prosegue: «La mancanza di un disegno programmatico di base per gli interventi continua a condizionare l'attività ministeriale, cosicché i risultati sono in pratica men che mediocri».

Queste parole, che forse siamo davvero in pochi ad aver letto — e probabilmente solo nel chiuso della Commissione cultura, che spesso riesce a portare con estrema difficoltà la sua parola in aula —, andrebbero oggi moltiplicate per cento, in conseguenza del trattamento perverso che ha subito il bilancio modestissimo dei beni culturali nel nostro paese, un bilancio che è lontanissimo anche dal tetto dei 2 mila miliardi; si tratta di 1.154 miliardi, con una decurtazione di 500 miliardi in tabella C.

Ma non basta. Le stesse affermazioni che ho fatto con molta indignazione — e sono contenta di sapermi ancora indignare, visto il clima di rassegnazione che

riscontro troppo spesso tra i miei colleghi — le ripeto oggi, dopo che la V Commissione ha riservato un trattamento ancora peggiore al settore dei beni culturali. Facciamo economia? Bene, se servono soldi, racimoliamoli dagli stanziamenti riservati ai beni culturali! Ed ecco allora che 75 miliardi per il 1989, 134 miliardi e qualche milione per il 1990 e ancora 114 miliardi e 500 milioni per il 1991 vengono sottratti dall'accantonamento previsto in un capitolo del bilancio, il cui titolo voglio leggere ai colleghi e ai rappresentanti del Governo: «Interventi per il potenziamento delle attività di restauro, recupero, valorizzazione e catalogazione del patrimonio culturale, nonché per il finanziamento di progetti di attuazione di piani paesistici regionali».

Non voglio dilungarmi, ma permettemi almeno di ricordarvi, a proposito dell'attuazione dei piani paesistici regionali (attuazione che ritualmente risuona in quest'aula come una specie di passaggio obbligato, in cui, ben inteso, pochi credono) che la legge Galasso è scaduta due anni fa e che entro il 31 dicembre 1986 le regioni dovevano presentare questi piani paesistici, che invece sono diventati una sorta di burla, spesso dopo bracci di ferro dolorosi con le associazioni ambientaliste.

Qui si decurta, pertanto, anche la possibilità di intervenire in questa direzione, avvalorando l'opinione che la manovra finanziaria non sia un fatto tecnico, ma politico. D'altronde, è un fatto politico che per rafforzare il settore della siderurgia si intervenga su questo accantonamento, che per ricorrere ad interventi per la realizzazione del sistema idroviario padano veneto si tolgano 30 miliardi per il 1990 e 40 per il 1991 da questo stesso accantonamento, dal quale interventi per la difesa del mare portano via altri 10 miliardi per il 1989; e potrei seguire a lungo, come fanno bene i miei colleghi della V Commissione.

Il bilancio del Ministero dei beni culturali è vergognoso. Sono soltanto affermazioni ipocrite (lasciatemelo dire) quelle che vengono fatte ripetutamente dalle forze della maggioranza, quando parlano di un rilancio del nostro paese facendo

riferimento ad una diversa politica dei beni culturali, ad una politica di investimento, su cui siamo complessivamente d'accordo.

I principi vengono enunciati a parole, ma non si traducono mai in fatti. Mi chiedo come sia possibile porre in essere una politica di investimento dei beni culturali nel nostro paese riservando al diritto di prelazione dello Stato (capitolo 8001 della tabella 21: «Spesa per acquisti ed espropriazioni per pubblica utilità, nonché per l'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato, di immobili di interesse archeologico e monumentale e di cose di arte antica, medievale, moderna e contemporanea») 10 miliardi e 500 milioni. Ma che cosa ci si compra con 10 miliardi e 500 milioni?

Per questo dico che è un'ipocrisia, una presa in giro, dopo tante affermazioni di principio, presentare una simile tabella.

Al capitolo 8005, che riguarda «Spese per lavori di ammodernamento, di adeguamento strutturale e funzionale, e di valorizzazione di locali adibiti a musei e gallerie, per il restauro, la valorizzazione e l'agibilità di monumenti medioevali e moderni, di monumenti e complessi antichi e per scavi archeologici», si assegnano 126 miliardi.

L'elenco sarebbe ancora lungo. Fatemi citare i dati relativi alla città di Roma, che è una grande città d'arte; al capitolo che riguarda i «provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico della città di Roma» vengono assegnati 7 miliardi e 906 milioni: non si arriva agli 8 miliardi!

Si danno veramente quattro soldi all'Istituto centrale del catalogo, all'Istituto che si occupa della patologia del libro; a settori importanti come quelli del funzionamento, dell'adattamento e della manutenzione delle sovrintendenze dei musei, delle gallerie, delle pinacoteche e delle collezioni archeologiche ed artistiche statali e così via si assegnano 36 miliardi e 500 milioni.

Colleghi, vi invito ad una sana lettura per vedere che cosa, in una grande nazione fondata sui beni culturali, viene dato a questo settore.

Quando ho preso la parola sulla legge finanziaria per il 1988 (pur nella consapevolezza della voluta gravità della situazione dei beni culturali) avevo qualche speranza per una certa apertura, quanto meno teorica, che riscontravo sia nella VII Commissione, sia in alcuni esponenti delle forze politiche. Devo dire che quest'anno tale apertura è venuta completamente meno, e la nostra cultura ed il nostro patrimonio culturale faranno le spese di questo clima di chiusura, di questa logica del «muro contro muro».

Mi chiedo se molti colleghi abbiano mai messo piede in un museo. Mi sembra una domanda legittima. Non è giustificabile infatti che, per «salvare la patria», per quattro miserabili soldi, si proceda ad una politica non di taglio, ma di saccheggio sistematico e ripetuto dei beni culturali. Vorrei che qualcuno mi desse una risposta, ammesso che ci sia. Oppure la risposta è quella che posso leggere nell'atteggiamento del ministro Bono Parrino, che non ha speso una parola sul comportamento della V Commissione. Di fronte alla contestazione amareggiata che in Commissione cultura facevamo nei confronti di questo taglio di 500 miliardi, il ministro ha espresso la sua ragionata soddisfazione per questo intervento ritenuto necessario nel clima di collaborazione in cui si deve «fare l'economia». Come si possa «fare l'economia», tagliando un quarto delle somme previste da un bilancio, credo sia una questione alla quale nessuno sa rispondere. Il ministro disse di aver accettato il taglio di 500 miliardi nella consapevolezza che vi erano dei residui passivi e che comunque esisteva alla base un discorso riformatore; si dichiarava quindi parzialmente soddisfatta.

Che cosa posso aggiungere a tutto ciò? Non so se sarei disposta a fare il ministro — facciamo un'ipotesi di fantapolitica — ma sono sicura che nessuno, accettando di entrare a far parte di una coalizione governativa ed essendo dotato di ragionevolezza e della consapevolezza della dignità del suo incarico, acconsentirebbe di vedere umiliato il suo dicastero in questo modo!

Non credo, beninteso, che i giochi

siano fatti, nel senso migliore del termine, e cioè che tutto il lavoro svolto dalla Commissione bilancio rappresenti un qualcosa che noi dobbiamo semplicemente accettare in quest'aula. Ritengo vi sia ancora lo spazio, forse non per un'inversione di tendenza (ne sono consapevole), ma certamente per apportare alcune modifiche, la definizione delle quali affido anche alla vostra sensibilità. Penso che nel gioco pesante rappresentato dalla manovra finanziaria non si possano ignorare risvolti di questo tipo.

Non voglio parlarvi, colleghi, dell'importanza della cultura della tutela dei beni in questo paese. Non voglio neanche ricordarvi, perché spero lo sappiate, che cosa succede a Roma e in tante altre città d'arte e che è necessario operare un'inversione di tendenza rispetto al modo sbagliato, pressapochistico ed insufficiente di valorizzare i nostri beni seguito finora, a cominciare, per esempio, dalle Ville vesuviane. Il patrimonio culturale del sud, che rappresenta un investimento enorme dal punto di vista del rendimento, sta andando in sfacelo.

Vi è il grande problema della perdita di tale patrimonio e dell'emorragia continua delle opere d'arte, al quale noi facciamo fronte in modo assolutamente insufficiente. Si tratta di una chiusura alla quale spero si opponga da parte del Parlamento una risposta ragionevole. Se vogliamo fare economie, anche se in termini di poche decine di miliardi — come del resto fa la Commissione bilancio con i tagli di cui parliamo — non realizziamole a scapito dei beni culturali; facciamo economia sul bilancio della difesa, che ammonta a 23 mila miliardi, la stragrande maggioranza dei quali è destinata alle spese correnti; sul piano ANAS, che per la grande viabilità ha stanziato addirittura, sei anni fa, più di 50 mila miliardi e che brucerà, entro il 1990, altri 11 mila 700 miliardi.

Sono queste le grandi cifre delle quali abbiamo dimostrato la pericolosità per quanto riguarda la tutela ambientale del nostro paese. Vogliamo attingere da lì quei quattro soldi, invece di toglierli ai beni culturali?

Voglio concludere facendo una brevissima considerazione relativamente ad un altro settore, cioè a quello animalista di cui mi occupo, in base ad una scelta che forse può essere ritenuta tendente al perseguimento di obiettivi molto difficili da raggiungere. Abbiamo ridotto — mi rivolgo in particolare al ministro del tesoro — le nostre pretese finanziarie relativamente, ad esempio, alla sperimentazione che non fa uso di animali, ma che utilizza i *computer*, i modelli matematici e la coltura *in vitro*.

Abbiamo diminuito il numero dei nostri emendamenti, che l'anno scorso era assai consistente. Quest'anno ne presentiamo solo tre: uno riguarda appunto la sperimentazione senza uso di animali, per un ammontare di spesa di 10 miliardi; un altro l'anagrafe canina nazionale (su questa materia esiste una proposta di legge che ha raccolto fra i parlamentari un grande consenso che, per la natura di questo provvedimento, non credo sia stato di tipo opportunistico) con una copertura prevista di 5 miliardi; un altro, infine, la moratoria sulla caccia, con una copertura di 5 miliardi per realizzare i necessari censimenti.

Si tratta di richieste modestissime che io vi rivolgo a nome delle associazioni ambientaliste e di tantissimi cittadini che hanno spesso sostenuto queste ultime con la loro firma. Ebbene, neanche a questo la Commissione bilancio ha prestato la benché minima attenzione.

Sottopongo questi argomenti alla vostra attenzione, colleghi e rappresentanti del Governo, perché siate consapevoli della possibilità di dare, anche attraverso modestissimi interventi di carattere finanziario, grandi segnali culturali all'opinione pubblica del nostro paese.

Sapete quanto siano veramente popolari — credo davvero che il termine sia giusto — queste cause tra la gente; perché allora il Parlamento deve chiudersi di fronte a una richiesta di stanziamenti davvero irrisori?

Noi abbiamo cercato di presentarvi la nostra finanziaria «snella»; sta ora a voi, alla vostra intelligenza, alla vostra sensibi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

lità cercare di accoglierla, almeno in parte (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,50,
è ripresa alle 15.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Gorgoni è in missione per incarico del suo ufficio.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli, che ha a disposizione quindici minuti. Ha facoltà di parlare.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi avvertiamo un senso di ripetitività quando affrontiamo l'esame della legge finanziaria, o comunque temi concernenti la finanza pubblica, perché ogni grido di allarme è già stato lanciato. Si tratta di una sensazione che spesso — certamente non in noi, lo debbo rilevare — dà luogo a rassegnazione.

Tutto ciò è essenzialmente dovuto, a nostro modesto avviso, al nostro sistema politico che, essendo costantemente in crisi, produce ingovernabilità e, conseguentemente, partorisce un costume politico che finisce con l'essere cinghia di trasmissione di interessi particolari e di privilegi non legittimati da un interesse generale, dando spazio quindi alle *lobbies*.

È la crisi del sistema politico che produce, in sostanza, ingovernabilità e deficit; essa riguarda l'intero sistema ed è generata dall'incapacità di stare al passo con i tempi da un punto di vista non solo tecnologico, ma anche politico e morale.

Le imboscate sono sempre nell'aria: ieri il voto segreto, oggi il doppio incarico,

domani la droga, dopodomani Ustica, e poi la mafia, il Consiglio superiore della magistratura, la gestione della RAI. Non vi è mai una visione di governo unanime; solo nel fare quadrato intorno a ministri corrotti i governi trovano l'unanimità!

In questo clima i ministri finanziari hanno presentato al Parlamento, a nome del Governo, la legge finanziaria per il 1989 e lo schema dei cosiddetti provvedimenti di accompagnamento, dopo una serie disordinata di riunioni tecniche, ufficiali e riservate, tenute a ritmo frenetico, per raggiungere un obiettivo reiteratamente sottolineato: la riduzione di 30 mila miliardi del disavanzo attraverso la diminuzione delle spese e l'incremento delle entrate. Niente — mi si consenta — di più ragionieristico!

Il modo con il quale conseguire tale obiettivo ha scatenato all'interno della maggioranza di Governo polemiche a non finire: tutti i ministri hanno fatto a gara per salvaguardare la propria possibilità di spesa. Il problema di fondo non ha interessato nessuno; non è stato affrontato né, tanto meno, risolto: i tagli non sono certamente sufficienti se la spesa pubblica non viene riqualificata.

Viviamo in uno Stato che toglie ai cittadini mediamente oltre il 46 per cento del loro reddito, e nonostante ciò registra un disavanzo annuale che va ben oltre i 100 mila miliardi e un deficit pubblico che a settembre ha superato, secondo i dati ufficiali (se sono attendibili quelli forniti dal Governatore della Banca d'Italia), l'ammontare di un milione di miliardi.

A fine anno il totale delle somme dovute dallo Stato e dagli enti locali salirà al 98,4 per cento del prodotto interno lordo, cioè dell'intera ricchezza nazionale. Qualcuno ha scritto che suddividendola tra gli italiani — compresi i neonati — si ottiene un debito personale che si aggira intorno ai 19-20 milioni.

I dati sono significativi e dimostrano una debolezza finanziaria che contrasta con una economia che, per altri versi, è in sorprendente salute, segnata da uno sviluppo del reddito, seppure mal distribuito, tra i più alti d'Europa.

Purtroppo, anche il nostro deficit pubblico è il più alto della Comunità, dopo quello della Grecia.

Tutto ciò rappresenta la palmare dimostrazione che la politica della spesa è rimasta per anni fuori controllo e che anche quest'anno, nonostante i preannunciati tagli, non sembra mostrare una volontà di risanamento. Separando il fabbisogno primario dalla spesa per interessi constatiamo che il fabbisogno primario tutto sommato diminuisce, mentre aumenta la spesa nel suo totale.

Anche qui i dati ci aiutano a capire: dei 117 mila miliardi preventivati, 21 mila miliardi sono per il fabbisogno primario e 96 mila sono di spesa per interessi.

È vero — potrà dire l'attuale Governo — che la megaspesa per interessi è dovuta all'ingente debito accumulato negli anni passati, ma è anche vero che la legge finanziaria al nostro esame, unitamente ai 13 disegni di legge di accompagnamento che costituiscono l'ossatura della manovra economica, incidono minimamente sulla tanto invocata e mai raggiunta diminuzione della spesa pubblica.

E dobbiamo considerare che viviamo in un periodo di *boom* economico. Nel momento in cui ci vantiamo di essere la quarta o la quinta potenza economica, la legge finanziaria al nostro esame avrebbe dovuto intervenire in modo più incisivo sulla spesa. Nei momenti di crisi, negli anni difficili di congiuntura uno Stato è chiamato a immettere soldi sul mercato, ma durante i periodi di ricchezza, anche malamente distribuita, esso deve recuperare, altrimenti avrà dei bilanci «drogati», una *overdose* che porta inevitabilmente alla crisi definitiva.

Tutte le imprese italiane hanno utili enormi. L'economia va bene: le imprese grandi e piccole aumentano i profitti, la FIAT ha oltre tremila miliardi di utili, grazie anche alla pace sociale che ha portato utili alle imprese (anche se non certamente ai lavoratori, che sono rimasti con stipendi non legati all'aumento del costo della vita, o addirittura hanno perso il proprio posto di lavoro). Vi è abbondanza di capitali, che vengono investiti in titoli di

Stato per favorire la dissipazione dei governanti, anziché favorire gli investimenti e l'occupazione.

Inoltre, si è invertita la tendenza che, fino a qualche anno fa, obbligava le banche a partecipare al capitale delle imprese che producevano solo perdite. Oggi assistiamo all'entrata delle imprese nel capitale delle banche: la legge bancaria del 1936 aveva espulso dalle banche quel capitale delle imprese che vi rientra oggi, più o meno surrettiziamente, con tutte le conseguenze immaginabili.

Tutto questo è stato favorito anche dalla crisi della tripla sindacale, che avendo dettato per tanti anni linee politiche, oggi è dilaniata — soprattutto nel sindacato di maggioranza, la CGIL — da un dissesto che qualcuno ha definito crepuscolare; è una crisi indubbiamente legata a quella culturale e politica del partito comunista.

Come sono lontani gli anni in cui i sindacati imponevano la politica alla nazione!

Ebbene, nonostante tutto ciò l'IRI, l'EFIM e lo Stato continuano a partorire debiti. La manovra impostata dal Governo non è quindi credibile. I propositi più volte espressi dal ministro del tesoro, onorevole Amato, sono rimasti tali; hanno soltanto dato origine a grandi titoli sui giornali, ma trovano scarsissimo riscontro negli atti al nostro esame.

Se il risanamento non inizia di fronte a circostanze esterne favorevoli, forse non ripetibili (grande espansione della domanda internazionale, per esempio), la preoccupazione per gli italiani si fa stringente e le conseguenze si riversano essenzialmente sulle categorie più deboli, che non stanno al passo con i tempi e non dispongono di forza contrattuale. E queste, purtroppo, sono quasi tutte le categorie che compongono il mondo del lavoro dipendente. Stiamo subendo i risultati inevitabili dell'azione di chi ha professato la filosofia dell'economia come missione. Oggi le imprese dispongono di un potere fortissimo; le imprese, inoltre, grandi e piccole, hanno prodotto utili, ma il passo successivo sarà quello che di fatto concen-

trerà tutto il potere in una decina di gruppi, o forse anche meno.

I governi precedenti sostenevano che non erano essenziali i tagli, bensì l'efficienza; l'attuale Governo si è impegnato anche per i tagli. Noi vogliamo mettere in discussione non solo i soldi che si spendono per i servizi, ma anche la qualità di questi. In Italia vi è ovviamente bisogno di migliorare le poste, la sanità e le ferrovie; per la scadenza europea del 1992 dovremo investire di più e meglio nella ricerca, studiando, per esempio, le soluzioni per settori come quello dell'agricoltura. Non potremo però limitarci ad un discorso prettamente ragionieristico.

Non possiamo insomma affrontare il risanamento del bilancio (questa è una osservazione che abbiamo fatto tante volte) senza rimuovere le cause che determinano il disavanzo. Negli anni passati la manovra finanziaria del Governo, eludendo i problemi strutturali dell'economia italiana, puntava esclusivamente a recuperare altre risorse per tamponare le falle che si aprivano nei conti pubblici, aumentando il prelievo fiscale, non rispettando gli impegni e non rilanciando gli investimenti. Tutto ciò aveva provocato critiche, anche da parte di uomini di Governo. Nei mesi scorsi, quindi, avevamo tratto speranza dalle parole del ministro del tesoro, che parlava di tagliare gli sprechi, di ridurre i fondi ai ministeri e di rammodernare lo Stato. Si è trattato, in realtà, di una sceneggiata, quasi sicuramente non voluta dal ministro, ma certamente subita.

Il piano di rientro dell'onorevole Amato è stato liquidato e la manovra finanziaria si presenta come una fotocopia delle precedenti, con la ricerca di qualche risparmio e con la proposta di un condono che mira a grattare il fondo del barile. Quando, in quest'aula, il nostro gruppo fece ostruzionismo nei confronti della legge Visentini, quella legge non doveva forse assicurare che non vi fossero più evasioni fiscali da parte dei lavoratori autonomi? E, guarda caso, il condono fiscale riguarda gli anni dal 1983 in poi, anni in cui era praticamente già in vigore la legge Visentini. La promessa di preparare una vera ed auten-

tica riforma fiscale, unitamente a quella di attenuare il peso degli interessi, è rimasta solo una promessa. Non riusciamo a capire se il ministro abbia accettato una imposizione del Governo, o se invece fosse a caccia, demagogicamente, di provvisori consensi.

Il condono fiscale proposto non può essere classificato come riforma fiscale: in verità si mira a raggranellare denaro, senza raggiungere l'auspicata equità fiscale. Attualmente gli italiani, di fronte al fisco, sono divisi in tre categorie. Vi sono anzitutto i lavoratori dipendenti, che pagano fino all'ultima lira attraverso le ritenute sulla busta paga (alcuni di loro poi si rifanno col ricorso al lavoro nero; ma questo è un discorso a parte). Vi sono poi i professionisti, i commercianti, gli artigiani e le piccole imprese, categorie nelle quali si nascondono sacche di evasione fiscale. È anche vero, però, che un sistema fiscale incerto qual è il nostro favorisce spesso un finto rimedio all'evasione, che consiste nel far pagare indebitamente un tributo a coloro che lo evadono, anziché impedire l'evasione stessa. Vi sono infine i possessori dei patrimoni, delle rendite, dei grandi redditi da capitale, i quali di fatto, attraverso tutti i meccanismi legali ed illegali delle elusioni (società fittizie, bandiere-ombra, esportazione di capitali), non pagano le tasse. Come è possibile ricercare l'equità fiscale con un Governo costantemente in polemica nel proprio interno? La maggioranza si dibatte in una feroce lotta di potere; il dibattito, o meglio lo scontro, si incentra sulla riconquista della Presidenza del Consiglio («Levati tu che ci voglio venire io!») per poter gestire i miliardi del boom economico, favorito dal sacrificio di intere categorie per la ricchezza di pochi.

Un pensionato, nonostante l'esistenza di centri elettronici sofisticatissimi, aspetta anni per avere dall'INPS la pensione definitiva. Gli studiosi ci spiegano che ormai ci siamo lasciati dietro le spalle la civiltà industriale, che aveva il suo centro nella fatica dell'uomo e nella produzione dei beni, per avviarci verso quella suggestiva delle fibre ottiche, dei satelliti, delle comu-

nicazioni; praticamente andiamo verso una società caratterizzata da meno occupazione e più meccanizzazione. Inoltre la popolazione invecchia, ed ogni cittadino che lavora in pratica paga la pensione ad uno che ha smesso di lavorare. Si tratta in sostanza di un grosso rebus da risolvere, mentre sull'INPS gravano pensioni, cassa integrazione guadagni e fiscalizzazione degli oneri sociali.

La riforma pensionistica viene continuamente rinviata e la cassa integrazione è considerata intoccabile. Per quanto riguarda infine la fiscalizzazione degli oneri sociali, le proposte di abolizione per alcuni settori hanno messo in moto le *lobbies*.

Quali sono allora le scelte proposte dal Governo? All'interno della manovra finanziaria non abbiamo individuato, forse per colpa nostra, scelte: si ha l'impressione che tutto sia rinviato *sine die*.

Prendiamo in considerazione le poste. Esse sono un esempio di inefficienza e di alti costi: il tempo medio di recapito di una lettera è di quattro o cinque giorni, mentre sono state effettuate meccanizzazioni delicatissime e costosissime, che negli altri paesi europei hanno dato risultati ottimi. Quello delle poste è un ministero che trasuda clientelismo, facili assunzioni, sprechi.

Per quanto riguarda la sanità, non è stata ...

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, il tempo!

ALTERO MATTEOLI. Ancora un minuto e concludo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è scaduto già da due minuti, onorevole Matteoli. La prego di concludere.

ALTERO MATTEOLI. Sta bene, signor Presidente.

Dicevo che per quanto riguarda la sanità non è stata varata nessuna delle preannunciate riforme delle unità sanitarie locali né tanto meno dei meccanismi di assistenza. La riduzione della relativa posta di bilancio avverrà attraverso l'aumento dei

tickets. Non si fa altro che aumentare i balzelli che gravano sui cittadini. Nella manovra finanziaria sono scomparse le proposte fatte dal ministro e dal sottosegretario, mentre la droga, argomento di questi giorni, grido di allarme di un ex Presidente del Consiglio, getta in un ipotetico mare tutti i precedenti convincimenti. Al riguardo ci si attesta su posizioni condivisibili, ma poi si accetta di varare una legge finanziaria che stanziava appena 12 miliardi per affrontare il grave fenomeno. Ho concluso, signor Presidente, la ringrazio e mi scuso se ho rubato qualche minuto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, colleghi, la manovra finanziaria proposta dal Governo e al nostro esame si caratterizza, a mio avviso, per un fatto senza precedenti, e cioè per l'entità del taglio alla spesa, che viene proposto nei termini di circa 19 mila miliardi a fronte di circa 100 mila miliardi di spesa in conto capitale.

Vorrei subito dire che non siamo disposti a scagliarci pregiudizialmente contro una politica di tagli. Certo non possiamo essere d'accordo quando i tagli alla spesa si abbattano sui ceti socialmente più deboli, quando cioè si vanno a colpire le pensioni, la sanità o altri servizi sociali, senza nemmeno andare a distinguere le fasce che vengono colpite. In generale, però, la politica di spesa del nostro Stato è sempre stata caratterizzata da una dominante (ed è questo il motivo per cui non siamo disposti a strapparci le vesti per una politica di tagli alla spesa). Mi riferisco al volume di massa spendibile messa a disposizione di grandi opere pubbliche che tradizionalmente sono rappresentate dalla cementificazione e dalla «asfaltificazione» del territorio in una situazione, quella degli anni '80, in cui davvero non c'è più bisogno di questo ed anzi tali opere si traducono, al di là degli aspetti politici e morali che vengono sempre alla ribalta nelle cronache del paese, in veri e propri danni ambientali quando non anche sanitari, ai quali il movimento ambientalista deve opporsi.

Da questo punto di vista il taglio alla

spesa non ci preoccupa e possiamo anche guardare con simpatia ad alcuni timidi accenni fatti dal Governo in questa direzione anche nella forma di slittamenti di spese che riguardano tali settori. Resta però il dato di fatto che dei tagli della spesa ha fatto la spesa — mi si consenta il bisticcio — anche l'ambiente.

Siccome intorno alla finanziaria gira un balletto di cifre, vorrei sottolineare per maggior chiarezza qual è stato il tipo di lavoro che abbiamo svolto per la ricostruzione delle cifre dei disegni di legge finanziaria e di bilancio in relazione alla spesa ambientale. Ovviamente ci siamo assunti il compito di vedere la finanziaria ed il bilancio dal punto di vista dei verdi, e quindi il primo oggetto del nostro esame è stato la spesa ambientale, che va definita con precisione, in modo che ci si possa intendere.

Risalendo ai capitoli ed alle spese relative, abbiamo considerato soltanto le spese inerenti alla conservazione, al ripristino ed alla valorizzazione delle risorse naturali, intendendo con tale definizione l'acqua, l'aria e il territorio, visti come veri e propri *stock*, quantità disponibili a garantire quei flussi che consentono la nostra esistenza quotidiana.

Ci rendiamo conto che questo è un modo restrittivo di affrontare il problema; noi stessi abbiamo una concezione dell'ambiente molto più ampia. Tuttavia in questi mesi siamo riusciti a stabilire, fatto non secondario, un ambito di definizione di parametri concettuali che sta usando lo stesso Ministero dell'ambiente.

Le cifre che abbiamo calcolato fanno riferimento a questa sede concettuale definita in modo molto preciso. Limitandoci ad essa, possiamo osservare che, certo, per il bilancio dello Stato il 1988 è stato l'anno dell'ambiente, soprattutto se si raffrontano i 1.830 miliardi appostati per il 1988 con i 947 miliardi e mezzo che costituiscono invece l'appostamento del bilancio a legislazione vigente. Tuttavia anche qua sono stati fatti dei tagli: meno 277 miliardi alle opere di conservazione della laguna di Venezia; meno 25 miliardi alla sistemazione del Tagliamento; meno 60 miliardi

alla subsidenza del territorio di Ravenna, per un totale di 362 miliardi in meno rispetto alla precedente legge finanziaria. Alcune altre voci sono state leggermente incrementate, ma il saldo si conclude negativamente, con 700 miliardi appostati per la spesa ambientale nel senso che prima definivo.

Ciò vuole dire che siamo passati dai 1.830 miliardi stanziati per il 1988 ai 700 miliardi per il 1989. Si tratta di un segnale grave che fa riflettere, soprattutto se lo si confronta con un aspetto che coinvolge tutta la pubblica amministrazione e non lascia indenne il Ministero dell'ambiente, vale a dire la capacità di spesa dell'amministrazione, che si è ridotta dal modesto 40 per cento del triennio 1982-1984 ad un deludente 24 per cento del triennio 1985-1987.

Sappiamo tutti che i segnali che si lanciano creano aspettative e fanno sorgere fiducia nelle possibilità di spesa; quindi avere più che dimezzato la spesa per l'ambiente ci sembra una scelta sbagliata, che non deve essere condivisa. È come contribuire al degrado delle risorse naturali, come condividere quella incapacità che ha caratterizzato l'azione del Governo nella difesa delle risorse naturali nel loro complesso, nella riduzione dell'inquinamento, nello smaltimento dei rifiuti.

Anche sulla spesa ambientale — e lo hanno già fatto altri miei colleghi — vogliamo sollecitare una riflessione: non siamo affatto convinti (e con ciò denunciando una contraddizione) che i problemi dell'ambiente si risolvano aumentando la spesa ambientale. Poiché nel sistema non esiste un vincolo da apporre a tutti quegli operatori, in particolare privati, che con le loro azioni danneggiano l'ambiente oltre che la salute dei cittadini e poiché nessuno è in grado di imporre alle industrie di ripristinare quelle risorse naturali da esse compromesse, è evidente che anche noi dobbiamo considerare un aumento della spesa dell'ambiente come una manovra possibile, pur sapendo bene che tale aumento costituisce una forma di tassazione indiretta, un drenaggio di risorse collettive per fronteggiare l'attività di distruzione, di de-

vastazione e di degrado condotta da soggetti che non sono di fatto obbligati — lo ripeto — a ripristinare i beni intaccati.

Di fronte ad un sistema sostanzialmente iniquo che impone il drenaggio di risorse dalla collettività per riparare i danni causati da pochi, cioè per agire a valle e non a monte, oltre a sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo la necessità di modificare il sistema e di imporre vincoli effettivamente operanti, ci troviamo anche noi ad esser costretti a difendere la spesa ambientale ed a chiederne l'aumento. Ci muoviamo — come dire? — in controtendenza, se i dati sono quelli che prima riferivo: e che mettono in evidenza più che un dimezzamento della spesa per l'ambiente nel passaggio dal 1988 al 1989.

Senza ripetere cose già dette da altri colleghi, desidero attirare l'attenzione del Governo su alcuni punti della manovra francamente inaccettabili. Il primo che mi viene in mente è il saccheggio operato, nella misura di alcune centinaia di miliardi, attraverso gli emendamenti approvati in Commissione bilancio, degli stanziamenti a favore dei beni culturali, monumentali ed artistici. È inqualificabile l'atteggiamento di un ministro che non viene a difendere le risorse del suo dicastero; un atteggiamento che sembra ancor più irresponsabile ed insipiente di fronte al fatto che giace una massa di progetti, elaborati in sede regionale, per una cifra — queste almeno sono le stime — pari a qualcosa come 18 mila miliardi per la conservazione ed il restauro di beni culturali, monumentali ed artistici. Ebbene, di fronte ad una tale massa di richieste, il ministro per i beni culturali e ambientali si fa togliere centinaia di miliardi! Vien proprio fatto di pensare che purtroppo non basta non essere coinvolti in scandali che hanno a che fare con grandi opere pubbliche per essere abilitati a svolgere il ruolo di soprintendente al patrimonio culturale e artistico del paese.

Spero che nel prosieguo dei nostri lavori i più sensibili rappresentanti del Governo si rendano conto della pazzia che è stata commessa nel tagliare taluni stanziamenti

a fronte di domande che, come ordine di grandezza, sono superiori decine di volte ai tagli effettuati. Mi sembra proprio che si sia — non riesco a trovare altro termine — nel campo della pazzia.

Non voglio citare tutti gli emendamenti che avevamo proposto: quelli riguardanti le prestazioni omeopatiche, quelli che richiamano al rispetto del diritto degli animali, quelli relativi alla moratoria della caccia, alla sperimentazione degli embrioni ed alle nuove biotecnologie (tutti argomenti, questi, che sono stati sprezzantemente messi da parte e che pure riguardano gli interessi diffusi di milioni di cittadini), ma desidero soltanto soffermarmi su un argomento in ordine al quale in modo abbastanza farisaico c'era l'accordo, sia pure a parole, di tutti.

Gli episodi che hanno riguardato quest'anno l'ACNA, la Farmoplant e l'Enichem hanno posto in assoluta rilevanza la questione ineludibile e imprescindibile della presenza di industrie inquinanti non più socialmente compatibili (non lo sono neppure dal punto di vista tecnologico e dell'impatto ambientale e sanitario), cioè non più accettate dai cittadini che devono con esse convivere.

Le vicende ora ricordate hanno posto drammaticamente in evidenza l'esigenza di modificare taluni processi produttivi o addirittura di abolire la produzione di alcune merci. Ci troviamo di fronte al problema della riconversione produttiva, della nuova localizzazione di alcune aziende inquinanti o addirittura della chiusura di industrie che non sono più tollerate per motivi ambientali, sanitari e sociali.

Quando si giunge a questi livelli, immediatamente sorge il contrasto tra interessi ambientali e della salute dei cittadini ed interessi occupazionali. Sappiamo che il nostro ordinamento garantisce il diritto all'ambiente come diritto primario che non tollera limitazioni neppure se basate su eventuali considerazioni in tema di diritto al lavoro. Noi riteniamo che tentare di equilibrare l'incomprimibile esigenza della salute e del diritto all'ambiente con il diritto al lavoro sia una questione di mera

volontà politica. Per fare ciò è necessario prevedere ipotesi di mobilità per quei lavoratori che perdono il posto di lavoro a causa della chiusura di industrie inquinanti. Per tale ragione proponiamo l'istituzione di un fondo a garanzia della mobilità del personale.

È questa una sfida, resa necessaria dalla crescita distorta del settore industriale e produttivo del nostro paese, che il Parlamento dovrebbe avvertire quanto meno con la stessa sensibilità dimostrata dal paese nel suo complesso. Allorché si è trattato, però, di passare dalle parole ai fatti, prevedendo uno stanziamento di risorse per la creazione di questo fondo, ci siamo trovati di fronte ad un muro, ammantato da osservazioni di basso profilo, del tipo «questi problemi non sono maturi nella coscienza del Parlamento». Tutto ciò ci ha fornito nuovamente la prova di un distacco tra società civile e società politica e tra elettori ed eletti, a tutto svantaggio di questi ultimi.

Il Parlamento, in sostanza, non riterrebbe matura una questione che è invece ampiamente sentita nel paese.

Come dicevo prima, siamo disponibili ad accettare una politica di tagli per quanto riguarda le dannose opere pubbliche di cementificazione e di espansione dell'asfalto, ma non possiamo accettare una politica incapace di reperire i fondi necessari a risolvere il grave problema cui ho fatto riferimento, quando la scure del ministro Amato si è ancora una volta arrestata di fronte allo scandalo della grande viabilità, delle strade, delle autostrade, dei bilanci pluriennali, ordinari e straordinari dell'ANAS.

Ho voluto con pazienza controllare le cifre — ognuno di noi avrebbe potuto farlo — ricavandone il seguente quadro: la tabella A (leggi n. 526 del 1985, n. 41 del 1986, articolo 13, comma 13, n. 910 del 1986, articolo 7, comma 15), la tabella C (concernente piani decennali di grande viabilità) e la tabella D (con riferimento alla famosa legge n. 59 del 1961, successivamente modificata dall'articolo 3 della legge n. 181 del 1962, relativa al contributo corrente in conto capitale all'ANAS), unitamente ad

altre leggi, che non cito per non annoiarvi, prevedono stanziamenti complessivi di oltre 4.800 miliardi per il 1989, di oltre 6.500 miliardi per il 1990 e di oltre 5.600 miliardi per il 1991. Vale a dire che per il triennio 1989-1991 è prevista una spesa di circa 17 mila miliardi, pur avendo la Corte dei conti denunciato un accumulo di residui passivi da parte dell'ANAS per un ammontare di circa 9 mila miliardi.

Il Governo, che non ha mostrato ugual rispetto nei confronti del Mezzogiorno e di altri settori di spesa, si permette di assegnare 17 mila miliardi per il triennio 1989-1991 al finanziamento di numerosi piani e progetti per la costruzione di strade, a fronte di una situazione di incapacità di spesa denunciata dalle amministrazioni statali ed a gestione autonoma operanti nel settore. E tutto questo quando esistono nel nostro paese 400 mila chilometri di strade già realizzati, tanto che qualunque strada ci si trovi a percorrere si può essere certi che nel raggio di un chilometro, a destra o a sinistra, esiste un'altra strada che procede nella stessa direzione.

Visto che è presente il ministro Amato, che ha saputo impugnare la scure nei confronti di altri settori, chiedo allo stesso come sia possibile giustificare una spesa aggiuntiva di 17 mila miliardi nel triennio a fronte della situazione esistente e della dannosità delle opere in questione e dell'affermazione che il legislatore non è maturo per assumere un provvedimento a tutela del posto di lavoro (mobilità da lavoro a lavoro, come ho detto) nei casi, che certo aumenteranno, di lavoratori messi in libertà — mi sia consentito l'eufemismo — dalla chiusura di aziende inquinanti.

Mi limito a queste osservazioni; altre considerazioni sono state esposte da colleghi del mio e di altri gruppi. Questi motivi ci inducono a ritenere che qualcosa vada rivisto in profondità. Ci auguriamo che l'atteggiamento di arrogante intransigenza — mi sia consentito di definirlo in questo modo — mostrato dalla maggioranza e dal Governo in questa prima fase di discussione del disegno di legge finanziaria lasci il posto alla comune volontà di

porre, almeno rispetto alle questioni più gravi, l'alt alla devastazione delle risorse naturali e dell'ambiente in questo paese e di affrontare con serietà il problema delle riconversioni ineludibili nei vari settori industriali. Tale problema va affrontato a partire dalle industrie più inquinanti e da quelle a maggior rischio, tenendo conto che oggi — e questo rientra in un discorso che fa da sempre il movimento ambientalista — ben altre sono le possibilità, attraverso l'utilizzazione di tecnologie avanzate, di qualificare per davvero questo paese come potenza industriale: tutto ciò, però, non insistendo sulle vecchie tecnologie inquinanti, ma aprendosi a quei settori di tecnologie «ambientalizzanti» (che vanno dall'uso di un certo tipo di energia alla conservazione delle risorse naturali), in cui per altro è pensabile che sussista l'esigenza di nuova occupazione.

Se si vuole imboccare questa strada, non si concordi solo a parole e farisaicamente con la questione che noi poniamo, quella cioè di affrontare per le corna il toro della riconversione industriale e il conseguente problema dei posti di lavoro da tutelare, ma la si avvii a soluzione con provvedimenti che — come ho dimostrato — è facile prendere ove si guardi soltanto al settore viabilità-comunicazioni stradali nei termini del beneficio rappresentato da quel *surplus* di erogazioni che non corrispondono né alle esigenze manifestate né alla capacità di spesa di questo comparto (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fiori. Ne ha facoltà.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente, dirò subito che prendo la parola in difesa dei pensionati. Forse ci si potrà domandare: «Ma come, nella discussione generale sul disegno di legge finanziaria qualcuno prende la parola in difesa di una categoria di cittadini?». A questa domanda retorica risponderò con molta semplicità che non si tratta della difesa corporativa di un gruppo, anche se estremamente numeroso ed importante, di cittadini, ma di una im-

postazione globale che fa sorgere grosse perplessità sulla filosofia generale che ha ispirato la legge finanziaria, proprio perché ancora una volta si trascurano in maniera macroscopica gli interessi legittimi e le giuste aspettative di così grande parte del popolo italiano.

Affronto quindi un versante molto importante della legge finanziaria, che si concreta poi nella vera nuova questione sociale che il nostro paese dovrà prima o poi affrontare in maniera globale. Fra l'altro, poiché molto spesso ci avete richiamato, come deputati della maggioranza, al rispetto degli accordi di governo e ci avete giustamente detto che la maggioranza ha il dovere di sostenere il Governo nell'attuazione del programma che è stato approvato all'atto della sua presentazione, voglio sottolineare che, mentre nel programma di governo è prevista la perequazione delle pensioni, anche se con una soluzione pluriennale, in questa legge finanziaria non è contenuta neppure una lira per tale obiettivo.

Sarebbe stata accettabile una impostazione graduale del problema, così da pervenire ad una effettiva perequazione in un termine di quattro, cinque o sei anni; sarebbe stato comprensibile che il Governo avesse chiamato gli italiani ad uno sforzo di solidarietà nazionale per restituire ai milioni di pensionati quella giustizia che la Costituzione garantisce. Ma risulta francamente difficile comprendere — sia consentita questa critica che viene dai banchi della maggioranza — come si sia potuto ignorare completamente il discorso dei pensionati, pubblici e privati. Tutto ciò è avvenuto, per altro, in un quadro generale della situazione socio-economica del paese che è ricco di segnali contrastanti. È vero infatti che l'inflazione dà segnali di ulteriore discesa, ma la disoccupazione permane. La produzione aumenta, ma lo squilibrio nord-sud si aggrava; i profitti dei grandi gruppi industriali crescono e le rendite finanziarie di fatto diventano incontrollabili e non tassabili perché non c'è stata da parte del Governo una proposta concreta per la loro tassazione. Ma le nuove povertà, signor ministro, si raffor-

zano e crescono quantitativamente e qualitativamente.

Gli invalidi, quelli veri, signor ministro, non sono stati considerati in questo disegno di legge finanziaria. Mi riferisco agli invalidi di guerra. Pensate: gli invalidi di guerra! Nel 1990 stiamo ancora discutendo sul completamento della riforma delle pensioni di guerra. Ma faccio riferimento anche agli invalidi del lavoro, agli invalidi per cause di servizio. Le voglio solo ricordare, onorevole Amato, che non siamo stati ancora capaci di eliminare la tassazione sull'assegno di invalidità per causa di servizio. Lo Stato dà quindi all'invalido un assegno risarcitorio dal quale viene detratta l'IRPEF! Non parliamo poi dei cavalieri di Vittorio Veneto, ridotti ad un pugno di anzianissimi, che chiederebbero soltanto un aumento di 20 mila lire al mese!

Lei fa un cenno di assenso, signor ministro, ma ci sono proposte di legge che giacciono in Commissione finanze da quattro, cinque anni, su alcune delle quali il Ministero del tesoro ha espresso parere favorevole nella passata legislatura. Nell'attuale legislatura non ho ancora avuto alcun tipo di segnale in Commissione, pur essendo uno dei proponenti, anzi il primo dei proponenti delle leggi che prevedono un aumento dell'assegno.

Si aggiunga che, come leggiamo sui giornali, i sindacati da una parte, le università dall'altra, il Governo da un'altra parte ancora e i centri studi da un versante differente ci ricordano che l'evasione fiscale ha raggiunto livelli inaccettabili: chi parla di 200 mila miliardi, chi di 40 mila miliardi; forse sono cifre in libertà, ma il dato politico è grave. Noi riusciamo a contrarre le spese per i più deboli (sarà una frase fatta, ma è così), cioè nei confronti di coloro che essendo fuori del sistema produttivo non sono in grado di scioperare, di far sentire la loro voce e di fare manifestazioni, anche a causa della loro età, ma quando si tratta di colpire le grandi evasioni, di entrare all'interno dei santuari delle finanze, dove probabilmente si annidano i grandi trafficanti di droga, dichiariamo una totale impotenza.

Lei mi consentirà di non essere d'ac-

cordo, come rappresentante della maggioranza, su questo modo di condurre la finanza pubblica, e di chiederle risposte più adeguate e rigorose sulle problematiche che le sto sottoponendo.

Veniamo anche al discorso del taglio della spesa pubblica, che vorrei — mi consente — definire un mito: il mito, appunto, del taglio della spesa pubblica. La riduzione della spesa pubblica non è, a mio avviso, una scelta politica, è una scelta tecnica. La scelta politica viene subito dopo. Come scrisse uno dei più grandi economisti viventi, Modigliani, ogni mille lire di spesa pubblica tagliata, si tagliano mille lire di redditi.

Il problema allora, signor ministro, non è quello di tagliare la spesa pubblica ma di capire quale reddito si stia per tagliare: se tagliamo i redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, oppure quelli degli speculatori, degli evasori, dei grandi gruppi finanziari. La scelta obbligata (come talvolta si dice) del taglio della spesa pubblica, o l'assenza di una scelta dichiarata, in realtà nascondono una scelta precisa: una scelta a danno di coloro che non sono in grado di levare in quest'aula la voce in difesa dei propri diritti.

Le voglio far notare, proprio sul piano di una valutazione delle scelte che sono state compiute nel disegno di legge finanziaria, che non avete trovato una lira da destinare alla perequazione delle pensioni, nonostante un impegno in tal senso, sul quale si è basata la fiducia — ciò deve essere molto chiaro — da noi conferita al Governo; se però esaminiamo le previsioni della legge finanziaria ci accorgiamo che sono stati stanziati 6 mila miliardi l'anno per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Allora, onorevoli colleghi, vi pongo una domanda: se dobbiamo attribuire circa 20 mila miliardi l'anno agli imprenditori ed al sistema produttivo, in un momento in cui quest'ultimo registra i maggiori profitti; se nello stesso tempo non siamo in grado di dare neppure una lira ai pensionati, quando mai potremo adempiere all'obbligo costituzionale e politico di risolvere il problema della perequazione, visto che non ci riusciamo ora in una situazione

positiva e di sviluppo? Aumenta infatti la produzione, e i bilanci dei grandi gruppi pubblici e privati risultano in attivo (quelli privati registrano altissimi profitti e quelli pubblici si incamminano, sembra, verso un veloce risanamento).

Se non cogliamo questa occasione per restituire giustizia ai pensionati, quando mai potremo realizzare tale obiettivo? Come faremo a rivolgerci a chi ha lavorato tutta la vita dicendo che si deve ancora aspettare, non si sa che cosa né per quanto tempo? La realtà è che, nel momento in cui la finanza pubblica e quella privata «marciano» in modo adeguato, non siamo in grado di dare una risposta positiva a quelle attese.

Voglio ricordarle, signor ministro, un altro elemento che si ricollega alla fiscalizzazione degli oneri sociali, e che mi è venuto in mente rileggendo le cronache di una vicenda verificatasi qualche anno fa, della quale è stato protagonista l'onorevole Craxi, allora Presidente del Consiglio. Quest'ultimo, a Torino, nell'ambito di un dibattito con i rappresentanti dei più grandi gruppi industriali, ricordò che lo Stato italiano prevede nel suo bilancio mediamente 40 mila miliardi tra sovvenzioni, esenzioni, agevolazioni, finanziamenti e contributi a vario titolo a favore dell'industria (talvolta palesi, altre volte nascosti sotto le voci più strane).

Chiedo allora a lei ed al Governo: non stiamo forse abolendo un tipo di assistenzialismo (che, come tutti gli «ismi», non rappresenta certo un fatto positivo) a favore delle categorie più deboli, cioè gli invalidi, gli anziani, i pensionati, i malati, gli handicappati, per inaugurare, lentamente ma inesorabilmente, un altro tipo di assistenzialismo, che si rivolge agli imprenditori ed ai gruppi finanziari?

Non riesco francamente a comprendere — spero, signor ministro, che vorrà spiegarcelo nella sua replica — come mai, in un momento in cui si registra una stretta tanto violenta della spesa pubblica, lo Stato italiano debba spendere ogni anno migliaia di miliardi a sostegno di un'industria privata che distribuisce tra gli azionisti lautissimi dividendi. Potrei capirlo se aves-

simo risolto gli altri problemi del paese e se avessimo realizzato quello Stato sociale di cui tutti ci vantiamo quando, durante la campagna elettorale, teniamo i comizi nelle piazze. Mi è però francamente difficile — me lo consenta — comprendere il motivo per il quale il Governo non è capace di respingere con forza e rigore adeguati le richieste e gli assalti, comprensibili e legittimi, che si verificano in prossimità dell'approvazione della legge finanziaria da parte dei grandi gruppi imprenditoriali. E si tratta di un fatto normale.

Capisco che la forza di persuasione dei grandi gruppi imprenditoriali e finanziari è maggiore di quella delle associazioni dei pensionati, ma è per questo che vi è un Parlamento e un Governo. Ecco perché mi meraviglio e mi domando come mai dinanzi al problema dei pensionati il Governo si ostini ogni volta a non introdurre alcuna previsione nella legge finanziaria, ben sapendo che poi verrà battuto in Assemblea. Glielo annuncio fin d'ora, onorevole ministro: lei sa che su tale materia sono stati presentati diversi emendamenti (di cui due da me sottoscritti); credo che al momento della loro votazione il Parlamento si spaccherà e la divisione non sarà tra maggioranza e opposizione, ma passerà trasversalmente fra tutti i gruppi presenti in quest'aula. Vedremo chi deciderà di schierarsi apertamente, alla luce del sole, a favore dei pensionati e chi deciderà di mantenere privilegi e vantaggi in favore dei grandi imprenditoriali e finanziari.

Per concludere, onorevole ministro, credo che non le sfugga il dato più significativo di questa vicenda: l'esistenza delle pensioni di annata. Qual è il motivo contabile (non politico, perché da un punto di vista politico siamo tutti bravi a dare motivazioni), matematico, per il quale non riusciamo a reperire quei 2 mila miliardi l'anno nella spesa corrente, per chiudere definitivamente questa partita che non giova alla credibilità delle istituzioni? Forse ce ne vorranno di più, ma le domando perché intanto non troviamo quei 2 mila o 2 mila 500 miliardi con i quali sarebbe possibile avviare un discorso dignitoso? Lo Stato italiano (e il Governo per

conto dello Stato) è il più grande evasore contributivo che esista: se si considera il totale degli stipendi pubblici, ci si renderà conto — a fronte di quanto è stanziato per i pensionati e sottraendo la trattenuta che i dipendenti pubblici versano nel periodo in cui lavorano — che, mentre si obbligano tutti gli imprenditori privati a versare mediamente il 23 per cento di contributi previdenziali, lo Stato versa mediamente il 20,2 per cento (il 3 per cento in meno di quello che pretende dai privati). Il che significa per il 1989 2 mila 200 miliardi, per il 1990 2 mila 400 miliardi, per il 1991 2 mila 600 miliardi. Vorrei conoscere in proposito la risposta del Governo.

Non si tratta di stabilire se ciò sia o non sia giusto, mentre l'articolo 38 della Costituzione prevede qualcosa di diverso. La contestazione in questo caso è molto precisa: le pensioni di annata nel settore pubblico esistono perché lo Stato è inadempiente, e questa inadempienza costa mediamente 2 mila 300 miliardi l'anno con i quali avremmo potuto concludere da lungo tempo la triste e sotto certi aspetti vergognosa questione delle pensioni d'annata.

Per queste considerazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, chiedo al Governo di svolgere una profonda riflessione. Credo che non dovremmo arrivare a dividerci in Assemblea su un problema che ha una valenza morale così forte. Ritengo che il Governo abbia tutto il tempo per reperire i fondi necessari, assicurando in Parlamento che con uno sforzo ulteriore, nell'ambito di un programma pluriennale, finalmente i milioni di pensionati in attesa di una giusta perequazione possono tornare ad avere fiducia nello Stato italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria per il 1989 cade in un momento di transizione tra una normativa ritenuta non più adatta alle nuove esigenze dello Stato ed un'altra non ancora collaudata, che cer-

tamente ha offerto lo spunto anche per scontri e polemiche sull'interpretazione delle norme e sulla possibilità di disporre di uno strumento che rispondesse contemporaneamente a due precisi intenti: il rispetto della nuova normativa ed il conseguimento degli obiettivi fissati dal documento concernente la manovra economico-finanziaria approvato dal Parlamento.

Debbo riconoscere che il Governo ha compiuto un notevole sforzo di razionalizzazione nel presentare la legge finanziaria, secondo le nuove norme. Si tratta di uno sforzo che non poteva non essere influenzato culturalmente, per così dire, dalle situazioni del passato; non potevano non esservi cioè collegamenti con altri provvedimenti (tredici disegni di legge) che potessero conferire concretezza alla manovra economica predisposta con la legge finanziaria, soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti relativi alle entrate da utilizzare per la diminuzione del deficit e per consentire che i saldi non superino la cifra indicata nei documenti approvati dal Parlamento (per un ammontare di 117 mila 350 miliardi, che costituiscono certamente un punto di riferimento non soltanto per la maggioranza, ma anche per l'opposizione). Infatti, l'approvazione di un documento da parte del Parlamento è vincolante per tutti i gruppi politici anche nelle successive elaborazioni, altrimenti tali deliberazioni non avrebbero alcun significato, tenuto conto anche dell'articolazione e della specificità del documento approvato dal Parlamento, concernente gli obiettivi e gli strumenti della politica economica che consentano di raggiungere un riequilibrio triennale della nostra finanza pubblica.

Le leggi collegate rappresentano pertanto un tutt'uno: la manovra economica è unica, urgente e non rinviabile; non è separabile poiché altrimenti verrebbero meno alcuni presupposti della stessa legge finanziaria.

Mi rivolgo agli amici dell'opposizione perché non vorremmo che, proprio per l'eventuale insufficienza del Parlamento, il Governo fosse in seguito costretto ad

emanare decreti-legge, poiché è noto che entro il 31 dicembre l'intera manovra economica deve essere a disposizione del Governo per essere applicata nel 1989.

È chiaro che, in questo contesto, le leggi collegate costituiscono la naturale conseguenza del momento transitorio in cui ci troviamo tra la vecchia e la nuova normativa; nel contempo abbiamo sperimentato — mi rivolgo ai colleghi dell'opposizione — che vi è stato maggior rigore che in passato: il che ha indotto la maggioranza a rinunciare a moltissimi emendamenti in Commissione ed ha spinto lo stesso Governo a rivedere alcune sue posizioni.

Lo stesso rigore ha permesso che alcune misure, che meritano certamente di essere riconsiderate con molta attenzione (non solo dal punto di vista monetario, ma anche più in generale da quello economico), potessero essere rinviate. Infatti, se oggi non si inizia ad operare con il rigore necessario per ottenere il rientro del deficit della nostra finanza pubblica allargata, quando sarà possibile provvedere in questo settore?

Del resto, tale problema genera complesse ripercussioni: non dimentichiamo che il 1° gennaio 1993 dovremo presentare i conti in ordine all'appuntamento del mercato unico europeo, al quale tutti a parole aderiscono. Questo è possibile solo partendo da queste norme, che indubbiamente presentano insufficienze e lacune e non sono completamente soddisfacenti. Probabilmente occorre approfondire ulteriormente alcuni aspetti della spesa: il che poteva forse risultare difficile da realizzare, dal momento che questa aveva ed ha assunto (se si escludono alcuni comparti) elementi di grande rigidità. Infatti, in alcuni settori è possibile — con manovre di coinvolgimento dei comuni (attraverso loro imposizioni) e nel campo della sanità dei singoli privati — raggiungere delle economie; sempre che i presupposti vengano mantenuti con rigore e che, in ogni caso, tra il primo e il secondo semestre si accerti che non si siano verificati mutamenti tali da comportare un cambiamento.

Certamente non è possibile prevedere in questo caso nuove spese, nemmeno con il

ricorso a nuove imposte. Noi non accettiamo, infatti, il principio che nuove imposte debbano essere introdotte per cercare sempre più di riequilibrare i conti del bilancio. Siamo contro l'imposizione di nuove imposte, se prima non si raggiunge un certo tipo di equilibrio. Altrimenti le spese avrebbero la possibilità di rientrare dalla finestra dopo essere uscite dalla porta!

È un dibattito ed un confronto certamente doloroso. In Italia alcuni comparti della spesa hanno raggiunto anche elementi quasi patologici che possono in un certo senso mutare strutturalmente la fisionomia della finanza pubblica. Noi dobbiamo modificare nel bene e nel moderno, non nel male e nell'antico, cioè nella vischiosità di continuare su una posizione che certamente nel passato è stata elemento di propulsione dell'attuale condizione gravissima del deficit nel quale ci troviamo e degli scompensi della finanza pubblica.

Quindi, la tesi, in base alla quale si sostiene il ricorso ad imposte per finanziare altre spese esula in ogni caso dalla nostra visione e dalla nostra approvazione. Noi riteniamo che ciò non possa essere ulteriormente consentito nell'attuale momento. Certamente, vi sono alcune questioni specifiche sulle quali dobbiamo prestare particolare attenzione. Tali questioni specifiche sono quelle relative in particolare alla rimodulazione delle quote IRPEF: è un elemento di grande giustizia; nel senso che bisogna riequilibrare imposizioni diventate altamente pesanti per taluni redditi e che nel quadro europeo si presentavano in forme certamente sproporzionate.

Dobbiamo dire che questa rimodulazione comporta minori entrate, anche se probabilmente vi è una sottoestimazione del gettito. Tuttavia, la nuova legge n. 362 impone una compensazione per quanto riguarda i proventi della cosiddetta tassa di accesso al nuovo sistema di imposizione per i lavoratori autonomi e per le imprese minori. Ebbene, non si può dire — come ha fatto un autorevole collega del gruppo comunista — che andiamo a coprire minori

entrate strutturali con entrate che sono soltanto momentanee e che sono dovute, in termini biennali, solo ad entrate che, in fin dei conti, possono rappresentare un fatto evidentemente transitorio (quegli 11 mila miliardi divisi in due esercizi per quanto riguarda la tassa di accesso al nuovo sistema).

Dobbiamo dire, però, che questo è un fatto transitorio degli ultimi due anni, poiché altrimenti potrebbe sembrare fondata l'argomentazione. Dobbiamo invece pensare che in questi ultimi anni ci siamo avviati verso la normalizzazione, con l'aumento della base imponibile, per un incremento naturale della ricchezza nazionale e per un miglior funzionamento delle strutture che combattono l'evasione e l'elusione.

Nel contesto dei 13 disegni di leggi collegati vi è la possibilità di porre le basi per un incremento del gettito. Certamente — e questo dobbiamo dirlo sul piano strettamente tecnico — non si tratta di una inaccettabile formulazione di nuove spese, coperte soltanto dalle proposte di aumento del gettito o della base impositiva: queste erano le vecchie proposte basate sui maggiori redditi redivanti dalle imposte esistenti, che hanno puntato sull'avventura e hanno provocato poi quelle valanghe di negatività nei conti dello Stato, di cui oggi noi paghiamo lo scotto. Vi è pure questo, anche se noi non abbiamo accettato il concetto di condono fiscale. La formulazione che abbiamo di fronte è compromissoria, certamente insufficiente e non ci soddisfa, anche se la comprendiamo per il semplice motivo che si tratta di un elemento che si inserisce nella manovra (probabilmente non vi erano altre fonti compensative del minor gettito dell'IRPEF, in merito al quale il Governo ha assunto un impegno).

Dobbiamo considerare che probabilmente occorre procedere verso un momento di grande stabilità finanziaria, caratterizzato da un basso tasso di inflazione; se non lo facciamo, e se l'inflazione supererà il livello del 2 per cento, si metteranno in moto meccanismi che prevedono le restituzioni di IRPEF. E allora

nell'interesse di tutti, compresi i pensionati, avere una stabilità finanziaria, e quindi procedere ad una ristrutturazione dei conti dello Stato e della legge finanziaria. Il fatto inflazionistico, quasi interamente originato dai conti pubblici (almeno in Italia, dove la componente estera è estremamente limitata), può avere ripercussioni anche sui redditi da lavoro e su quelli da trasferimento pensionistico, sui quali occorrerà riflettere in futuro.

Sorgono anche possibilità nuove per quanto riguarda l'autonomia impositiva dei comuni. Occorre riflettere molto attentamente su tale concetto, perché indubbiamente esso inserisce elementi di differenziazione tra comuni ricchi e comuni poveri, tra servizi erogati nelle diverse città. Pensiamo comunque che questo momento debba essere affrontato, anche a livello della capacità impositiva autonoma delle regioni, che oggi sono quasi integralmente sottoposte a finanza di trasferimento (e il cui aumento del 4 per cento, ad eccezione della regione Sicilia che non ne dispone, non è certamente compensativo, soprattutto in questi ultimi anni, a causa del diminuito valore della moneta).

Si tratta, ripeto, di un sacrificio che anche le regioni debbono fare, nel quadro del contenimento della spesa pubblica, al fine di perseguire gli obiettivi indicati dal Parlamento. Noi sappiamo che se tutto ciò non sarà fatto, gli anni futuri riproporranno le stesse condizioni odierne: che dobbiamo rimuovere strutturalmente, in quanto nel futuro i debiti non si possono verificare, considerando soprattutto le parti correnti di entrata e di uscita, e al di fuori dei dati relativi agli interessi sul debito pubblico.

In questo quadro, la difficoltà di restringere la spesa corrente si è manifestata proprio a causa di quella rigidità e di quella vischiosità che nel passato sono state uno degli elementi negativi della nostra legge finanziaria e dei nostri documenti di bilancio. La rigidità della spesa corrente ha certamente comportato l'esigenza di operare tagli, che sono stati attuati sugli investimenti. Si può dire che, in relazione agli investimenti, probabilmente la capacità di

spesa non è stata adeguata allo stanziamento che si proponeva per alcuni settori. Ma nei documenti al nostro esame constatiamo che gli investimenti per il Mezzogiorno vengono tagliati per un ammontare all'incirca di 25 mila miliardi, nel 1989. È un dato abbastanza pesante per il triennio considerato: ma si tratta soltanto di riporti di nuovi investimenti negli anni successivi, affinché poi, nel complesso, la manovra per il Mezzogiorno possa essere dotata di quegli investimenti ad essa attribuiti dai disegni di legge specifici.

Constatiamo, comunque, che vengono meno alcuni mezzi, per cui il tentativo di accelerare la spesa pubblica nel Mezzogiorno cozza anche con le limitazioni che ci siamo autoimposti. Ciò significa che negli anni passati l'Agenzia per il Mezzogiorno non è stata capace, attraverso il meccanismo dei piani regionali ed interregionali, di mobilitare la spesa pubblica. Questo è vero, perché in quel caso si assisteva ad un momento di transizione da una vecchia organizzazione ad una nuova. Noi dobbiamo però prevedere una forma di accelerazione di spesa perché nel Mezzogiorno, in regioni come la Sicilia, la Calabria e la Campania, tenuto conto dell'attuale crisi economica che vede la disoccupazione quasi tutta concentrata nel meridione, dove si registrano difficoltà ad effettuare investimenti produttivi, il volano di riavvio dell'economia non può che essere costituito dagli investimenti pubblici. L'importanza e la validità di tali investimenti deve essere riconfermata in questa sede, anche se oggi, date le attuali disponibilità, essi vengono diminuiti (ma più nella forma che nella sostanza). Dovremo verificare se nel corso dell'anno, trascorsi sei mesi, considerata la curva delle spese effettuate, sarà possibile inserire tali interventi per il Mezzogiorno nel quadro dei conti generali.

Comunque quello del taglio degli investimenti non è certamente un gioco ripetibile; tanto più che, mentre un taglio di spesa corrente potrebbe significare il venir meno di un reddito diretto immediato, come ricordava un momento fa un collega, un taglio degli investimenti significa in-

vece il venir meno, organicamente e strutturalmente, di una base produttiva di reddito. Non è possibile, come ho già detto, che una simile manovra possa essere ripetuta nel futuro.

Volendo parlare poi dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria, è difficile trovare altre soluzioni per quanto riguarda l'imposizione sul lavoro autonomo e sulle piccole imprese. Se vi sono proposte tecnicamente accettabili, che non modificano i gettiti, che non intaccano lo spirito informatore della manovra e che non ricadono nelle forme del condono, potremo senz'altro prenderle in considerazione, ma nei limiti che noi repubblicani consideriamo politicamente validi.

Una cosa è certa: non possiamo fare niente per quanto riguarda nuove spese. Questo è un dato che vogliamo sottolineare e ribadire. Certamente il debito pubblico influisce moltissimo sull'impostazione della manovra finanziaria per il 1989, come anche per il 1990 e 1991. Esso rappresenta ormai un elemento essenziale e strutturale, considerati anche gli interessi che aumentano continuamente, malgrado il contenimento dell'inflazione nei termini suindicati. L'appetibilità dei titoli del debito pubblico, destinati a finanziare il deficit del bilancio dello Stato, rimane molto alta, anche in relazione a possibili ampliamenti del mercato e della provvista a livello europeo, dal momento che gli stessi vengono emessi a crescenti tassi di interesse. Ci preoccupa soprattutto il fatto che i crescenti tassi di interesse riguardano non soltanto i titoli a breve, ma anche quelli a medio termine. Ciò significa che strutturalmente mettiamo in moto un meccanismo perverso, pur rimandando nel tempo le restituzioni dei crediti sottoscritti.

Quella del debito pubblico è una materia che dobbiamo riesaminare molto attentamente, e non perché stiamo arrivando ad un limite insuperabile, ma semplicemente perché le ripercussioni anche sull'economia privata sono notevoli, dal punto di vista della sottrazione di mezzi finanziari e monetari agli investimenti privati. Abbiamo assistito infatti in questi ultimi mesi

ad una notevole diminuzione di sottoscrizioni di aumenti di capitali; non si parla più di grandi aumenti di capitale, proprio perché la remuneratività dei titoli pubblici sopravanza di molto quella delle fonti di finanziamento e di provvista delle strutture private. Se oggi queste ultime possono usufruire di un notevole autofinanziamento, sia perché è aumentato il *cash-flow*, sia perché vivono un momento favorevole sul piano nazionale e internazionale, certamente si porrà un problema allorché sarà necessario compiere un ulteriore passo in avanti nel campo degli investimenti privati. E questo è direttamente connesso con il mercato del credito per quanto riguarda la remuneratività degli interessi. Se il debito pubblico dà interessi alquanto elevati, anche le banche nella loro provvista si troveranno in difficoltà, dato che i mercati monetari e finanziari hanno un'indubitabile interconnessione. Anche questo è un dato che dobbiamo valutare con molta attenzione, pur se condividiamo questa impostazione nella transitorietà del momento, osservando attentamente l'evoluzione dei fatti che devono determinarsi anche a livello europeo.

Sul piano delle entrate, a mio giudizio, il riordino delle nostre imposte deve essere operato attenendoci alla linea europea, perché dal 1993 non si potrà più verificare una differenza di imposizione tra i paesi della Comunità. Potremmo dire che il nostro sistema tributario diventerà sempre meno nazionale e sempre più europeo, il che consentirà di esaltare alcune funzioni autonome impositive dei comuni o delle regioni.

Questo, lo ripeto, potrà avvenire in un quadro di sopportabilità del sistema, al fine di garantire gettiti ai vari livelli ed evitare che si verificano delle duplicazioni che comporterebbero un appesantimento enorme, perché si avrebbe una diminuzione dei trasferimenti verso i comuni e le regioni nella stessa misura in cui essi provvedono ad avere propri fondi di approvvigionamento. Ciò a meno che — ma si tratta di un evento eccezionale che può verificarsi soltanto per le città e le regioni del Mezzogiorno — tali trasferi-

menti non si realizzino ai fini di un riequilibrio generale dell'economia nazionale sul piano orizzontale, cioè della territorialità.

È possibile che questi dati di base, che sono stati elaborati dal Governo, sottoposti al Parlamento e da esso approvati nel discutere la manovra economico-finanziaria del Governo, siano mantenuti e che non vi siano nel corso del 1989 modificazioni talmente rilevanti da vanificare gli obiettivi e da rendere privi di significato i sacrifici che oggi richiediamo ai cittadini, agli enti, alle istituzioni, alle società, agli imprenditori pubblici e privati.

Secondo noi occorre fare uno sforzo di presenza e di sorveglianza continuo, di maggiore rigore della pubblica amministrazione nei trasferimenti, di controllo e, nello stesso tempo, di capacità non soltanto di determinare l'affluenza dell'entrata nei limiti delle previsioni, ma di combattere l'elusione e l'evasione fiscale per conseguire maggiori gettiti (il che dovrebbe portare ad un migliore equilibrio) volti non certo alla copertura di nuove spese, ma alla diminuzione del debito complessivo.

Riteniamo che nel complesso (esprimeremo poi compiutamente le nostre valutazioni sui singoli provvedimenti collegati) la manovra finanziaria del Governo, pur presentando le insufficienze che abbiamo rilevato, possa prestarsi al raggiungimento degli obiettivi che il Parlamento ha indicato.

Ritengo che la maggioranza debba dare prova di grande responsabilità in relazione alla emendabilità delle norme sottoposte all'attenzione del Parlamento, perché un'attività emendativa non coordinata e non coerente con questo disegno potrebbe provocare degli sfasamenti che, seppure limitati nella loro entità, rappresenterebbero comunque un *vulnus*.

Ciò non vuol certo dire che il Parlamento non possa modificare le proposte del Governo, ma che esso debba farlo restando all'interno del quadro e delle linee generali, senza intaccare cioè i punti fondamentali che il Governo ritiene intoccabili.

In questo senso, nel concordare con la manovra del Governo, riteniamo che l'esame degli articoli del disegno di legge finanziaria possa svolgersi in un clima di serenità e non di contrapposizione, cioè in un'atmosfera creativa, comprendendo che se talune norme contrastano con la mentalità formatasi nel passato, e soprattutto con il passaggio dalla legge n. 468 alla n. 362, il momento transitorio impone maggiore senso di responsabilità. Occorre evitare che, forzando certe interpretazioni, si possa bloccare una manovra del Governo che oggi è essenziale ai fini del riequilibrio di tutta la finanzia pubblica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.

MILVIA BOSELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra economica per il 1989 si risolve in una politica di tagli alla spesa sociale, agli enti locali, ai servizi essenziali, che colpiscono diritti fondamentali dei cittadini; tagli che, oltre ad essere ingiusti, non realizzano neppure l'obiettivo nel risanamento della finanzia pubblica.

Anche la spesa ambientale subisce un drastico ridimensionamento, raggiungendo percentuali davvero irrisorie. Da una lettura in chiave ecologica della manovra economica si ricava che la spesa per l'ambiente — che sul totale della spesa statale era dello 0,72 nel 1981, dello 0,33 nel 1985 e dello 0,22 nel 1988 — è ridotta, per il 1989 allo 0,08 per cento. A fronte dell'insopportabile livello di degrado ambientale raggiunto nel paese, come testimoniato dalla nuova drammatica crisi eutrofica del mare Adriatico di pochi mesi fa, dallo stato di inquinamento del Po, dell'Adige, del Tevere, dell'Arno e degli altri fiumi italiani, dall'inaudita vicenda delle navi dei rifiuti, dai casi della Farmoplant e dell'ACNA, dallo stato di grave inquinamento atmosferico ed acustico dei nostri centri urbani; a fronte di un tale livello di degrado, dunque, si opera una riduzione delle risorse finanziarie destinate al recupero e alla difesa dell'ambiente.

Nonostante quindi la presenza di un Mi-

nistero e di un ministro dell'ambiente, manca ancora una seria politica ambientale come asse centrale di una nuova politica dello sviluppo; di uno sviluppo sostenibile che soddisfi le esigenze del presente, senza compromettere la capacità delle future generazioni a soddisfare quelle dell'avvenire. Si continua, invece, a procedere sulla strada della non programmazione, degli interventi parziali e settoriali adottati in stato di necessità, per riparare ai danni provocati da quel degrado che va sempre più dilatandosi, con l'impiego, per altro, di notevoli risorse finanziarie che negli ultimi anni hanno raggiunto livelli davvero sorprendenti, superando i 10 mila miliardi l'anno.

Si continua, quindi, a rincorrere l'emergenza, penalizzando una politica di prevenzione. È con preoccupazione, dunque, che rileviamo che i tagli più consistenti si abbattano sugli accantonamenti per leggi organiche, per leggi ormai indifferibili, emblematiche di una reale volontà di cambiamento. Faccio solo due esempi assai significativi: la legge di difesa del suolo, attesa da 18 anni da un paese come il nostro geologicamente giovane, dove i processi di assestamento e di movimento geodinamico sono ancora in atto, con caratteristiche orografiche e idrografiche complesse; un paese con un territorio indifeso di fronte ad eventi meteorologici anche non eccezionali (ricordiamo la Valtellina), dove ogni ciclo di precipitazioni piovose genera rischi e spesso disastri.

Il 29 luglio scorso la Camera — ed è una novità importante — ha approvato una nuova legge, ora all'esame del Senato. Avremo dunque presto una nuova e buona legge di uso e di gestione delle acque, ma non avremo le risorse per la sua attuazione. Nella legge finanziaria per il 1988 erano previsti per la difesa del suolo circa 4 mila miliardi per il triennio e nella legge di cui ho parlato adesso si prevede, per lo stesso triennio, una spesa di 3.400 miliardi. Ebbene, la proposta di legge finanziaria per il 1989 riduce a 1.800 miliardi gli stanziamenti per il triennio, destinandone soltanto 100 — ripeto: 100 — al 1989.

L'altro esempio che desidero fare è

quello della legge per i parchi e per le aree protette: un'altra legge storica, attesa dal paese dal 1964. La Commissione ambiente della Camera sta lavorando bene per approvare in tempi brevi un provvedimento che ci permetterà di raggiungere l'obiettivo, indicato già nel convegno di Camerino del 1980 e assunto anche nel programma del Governo De Mita, della tutela del 10 per cento del territorio nazionale con l'istituzione di 18-20 nuovi parchi.

Oggi il territorio nazionale protetto è meno del 3 per cento, contro il 21 per cento della Germania federale e della Gran Bretagna, il 10 per cento del Giappone e degli Stati Uniti e l'8 per cento della Francia. Ebbene, la legge finanziaria 1988 prevedeva per il triennio 1988-90 uno stanziamento di circa 400 miliardi per l'istituzione di aree protette. Nel disegno di legge in discussione lo stanziamento è invece ridotto a 250 miliardi, mentre per il 1989 solo 60 miliardi sono previsti, contro i 145 miliardi stanziati nella finanziaria dello scorso anno.

Quindi, mentre la Commissione ambiente, compresi i deputati della maggioranza, propone l'istituzione di nuovi parchi (parlavo di 18-20 parchi), la maggioranza di Governo chiede di dimezzare le risorse occorrenti per l'istituzione di detti parchi.

Un altro aspetto estremamente grave, che voglio segnalare con grande preoccupazione, è la soppressione nel disegno di legge finanziaria 1989 di quelle voci previste nella legge finanziaria 1988 che rappresentavano un timido segnale di inversione della politica ambientale. Ricorderò in particolare tre voci. Sono stati cancellati gli stanziamenti per i programmi di lotta integrata e di sviluppo dell'agricoltura biologica, così come sono stati cancellati gli stanziamenti per la delocalizzazione delle industrie a rischio, proprio all'indomani di gravissime emergenze e di gravi tensioni sociali esplose intorno ai casi della Farmo-plant e dell'ACNA e all'indomani dell'«emergenza-Adriatico».

A questo proposito il disegno di legge finanziaria (è questo il terzo esempio) riduce sostanzialmente gli stanziamenti pre-

visti, per altro in forma inadeguata, per il bacino padano, che il Parlamento aveva già approvato a partire da quest'anno.

Onorevoli colleghi, la questione del Po e dell'Adriatico va assunta come una grande questione nazionale, da affrontare non con scelte dettate solo dall'emergenza o ispirate da una pura logica di risarcimento dei guasti...

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, vi prego di consentire al ministro di seguire l'intervento dell'onorevole Boselli.

MILVIA BOSELLI. ...ma in una strategia di trasformazione ecologica degli effetti produttivi e di nuove compatibilità tra ambiente e sviluppo. È su questa frontiera che vanno dislocate la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica, le scelte di politica economica, che non si trovano nel disegno di legge presentato.

Risulta dall'esame del disegno di legge finanziaria che la spesa per l'ambiente coincide sostanzialmente con quella del Ministero dell'ambiente (lo 0,08 per cento di cui parlavo prima) ed influenza scarsamente l'insieme della manovra finanziaria, non caratterizzata da scelte ambientaliste. Le nostre proposte emendative scaturiscono dalla necessità di una politica ambientale organica e non di emergenza, che intervenga sulle cause strutturali del dissesto ambientale e dell'inquinamento, per una riconversione ecologica dei processi produttivi, per una nuova qualità sociale dello sviluppo, compatibile con l'ambiente e le sue risorse.

Non si tratta, quindi, onorevoli colleghi, di caricare i vari capitoli di spesa del Ministero dell'ambiente, che, tra l'altro, non sarebbe in grado di gestire nuove disponibilità economiche, vista l'enorme consistenza dei residui passivi per il 1988 (61,3 per cento delle risorse spendibili), ma si tratta di intervenire in tre direzioni. Il primo intervento deve riguardare l'approvazione di leggi-quadro, da considerare come veri e propri provvedimenti di accompagnamento, con adeguati stanziamenti (penso alla legge sulla difesa del suolo, alla legge sui parchi ed a quella rela-

tiva alla valutazione dell'impatto ambientale). La seconda direzione è quella di intervenire sulle cause strutturali dell'inquinamento ambientale, con una riduzione delle sostanze chimiche, per lo sviluppo di un'agricoltura biologica, con la riforma della zootecnia, con il risanamento, la riconversione e il trasferimento degli impianti produttivi che determinano danni e gravi rischi alla salute e all'ambiente, con la prevenzione, il controllo e la riduzione dell'inquinamento atmosferico prodotto da impianti industriali, con l'avvio di una politica di infrastrutture (linee metropolitane nelle aree urbane). La terza direzione è quella di gestire l'emergenza con l'approvazione rapida del piano triennale di salvaguardia, con interventi per il risanamento dell'Adriatico e dei bacini idrografici, con il rifinanziamento della legge sui rifiuti.

Queste, onorevoli colleghi, sono le finalità che ispirano i nostri emendamenti.

Concludo il mio intervento rivolgendomi in particolare a quei colleghi che sono più sensibili alle problematiche ambientaliste, i quali hanno dato un notevole contributo, nell'ultimo periodo, per l'approvazione di provvedimenti importanti per la tutela dell'ambiente (penso alla legge sulla difesa del suolo, ma anche a quella sullo smaltimento dei rifiuti industriali, che sarà sottoposto alla definitiva approvazione della Camera nella giornata di domani).

Il ministro dell'ambiente, il giorno successivo alla approvazione da parte della Camera del disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente i rifiuti, dichiarò ad un giornale: «L'attenzione ai problemi ecologici ha portato una ventata di efficienza in Parlamento». Ebbene, esprimo l'auspicio che questo vento continui a spirare e modifichi l'impostazione riduttiva ed assai poco ecologica della manovra economica di un Governo che dimostra ben scarsa attenzione ai problemi dell'ambiente (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Modugno.

Mi permetto di ricordare ai colleghi del gruppo federalista europeo che restano a loro disposizione 35 minuti, per cui li prego, considerato che è iscritto a parlare anche l'onorevole Pannella, di ripartire questo tempo nel modo che ritengono più opportuno.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Ce lo hanno già fatto presente gli Uffici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Modugno.

DOMENICO MODUGNO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, il paese ha oggi la netta sensazione che la prossima stagione sarà segnata da una dura stangata. Sono chiare per tutti, anche per i cittadini meno abbienti, le motivazioni che inducono uno Stato a stringere e a far stringere la cinghia. Tutti i cittadini, anche i meno abbienti, sarebbero disposti a maggiori sacrifici se una qualche forma di soluzione si potesse intravedere; invece, non solo va rilevato che le soluzioni che voi ci indicate sono assolutamente aleatorie, ma va anche sottolineato come le soluzioni da voi già adottate non siano mai riuscite ad incidere sostanzialmente sul disavanzo pubblico. Crediamo che tutte le misure che non modifichino radicalmente il sistema ed il modo in cui è gestita la pubblica amministrazione siano misure tampone.

Paradossalmente dobbiamo prendere atto che una legge, in questo paese, non è di per sé buona o cattiva, ma diventa buona o cattiva a seconda di chi la gestisca.

Nello scorso luglio la Camera ha approvato un documento di programmazione economico-finanziaria che trova scarso riscontro nella manovra che ci proponete. Il collega Calderisi, nella sua relazione di minoranza, espone eloquentemente l'insufficienza e le contraddizioni delle scelte effettuate; voglio qui esprimere il mio più profondo rammarico per i tagli effettuati relativamente a quei settori rispetto ai quali maggiormente si avvertivano concrete possibilità di cambiamento. Penso ai tagli riguardanti la giustizia, che rallente-

ranno senza dubbio le innovazioni introdotte nel processo penale; penso ai tagli concernenti le spese per l'ambiente, che freneranno interventi inderogabili nel settore; penso ai mancati investimenti nel campo dei beni culturali, che consentiranno di svendere il nostro patrimonio artistico al miglior offerente e lasceranno deperire oltre ogni limite le nostre opere d'arte ed i nostri monumenti.

Tutto viene ridotto e tagliato, tranne quanto destinato alla burocrazia. La burocrazia di questo paese rimane inalterata ed assomiglia sempre più nel nostro sistema alla casta degli intoccabili. Chi auspicava, quanto meno, misure di effettivo controllo sulla produttività e l'efficienza dei nostri uffici rimane ancora una volta deluso.

Quel che appare sconcertante è inoltre l'incapacità della pubblica amministrazione di spendere i soldi stanziati. I residui passivi del nostro bilancio ammontano a migliaia di miliardi. Viene spontaneo pensare che questi soldi non siano stati spesi perché il gioco degli appalti non girava nel senso favorevole a chi era preposto a decidere.

Sarò più chiaro: sempre più spesso accade che si spendano i soldi pubblici solo se questi recano un qualche vantaggio di parte, altrimenti è meglio aspettare!

Il settore dove maggiore appare l'inefficienza del nostro sistema amministrativo rimane comunque, ancora e sempre, la sanità. Il fattore che immediatamente balza agli occhi è la costante e continua sottostima del costo del sistema sanitario nazionale. Anche qui sembra esserci l'interesse a nascondere il complesso della spesa sanitaria, quasi si volesse far apparire meno perdente il rapporto tra quanto si spende e quanto si dà.

Voglio ricordare che nella sanità pubblica sono impiegate oltre 600 mila persone: un esercito, anzi più di un esercito. Per quale motivo un ministero che non riesce neppure a governare e ad organizzare quanti operano nel proprio ambito dovrebbe essere capace di gestire e controllare ingenti stanziamenti? La politica degli ultimi anni e le alterne vicende dei ticket la dicono lunga sulla chiarezza di

idee del nostro Ministero della sanità: la radice dei problemi rimane lontana e così le manovre fiscali vengono giustificate dall'emergenza e non — come dovrebbero — dalla progettualità.

Appare ormai chiaro che il nostro paese non è economicamente in grado di garantire ai cittadini il diritto all'assistenza stabilito dalla legge. Le soluzioni dunque non possono essere quelle che negano i diritti, bensì quelle che consentono in altro modo l'affermazione di questi. Se il sistema delle USL è fallimentare, occorre modificarlo prima di investire nuovi capitali reperiti attraverso nuove tasse.

Se si vuole modificare il sistema amministrativo, occorre colpire il sistema di potere che dietro questo si nasconde. La legge sull'incompatibilità del ruolo medico, ad esempio, avrebbe consentito una valorizzazione dell'impiego pubblico ed un maggiore impegno degli operatori; questa legge invece non è stata ancora varata.

Il pensare a diverse e nuove forme contrattuali, che magari portino ad una riqualificazione salariale, comporterebbe certo l'introduzione di nuovi criteri di valutazione del servizio prestato nell'ambito pubblico. Le carriere non debbono essere determinate sulla base dell'automatismo e dell'anzianità, ma sulle reali capacità. Le strutture ospedaliere devono avere la possibilità di gestire, in tempo reale, il denaro di cui necessitano, salvo poi rispondere realmente della sua gestione.

È stato ampiamente dimostrato che costa molto meno e rende molto di più assistere a domicilio gli anziani, gli handicappati, i malati di mente, eppure non si predispongono strutture in grado di garantire tali servizi. Da più parti si sostiene che una buona rete di *day hospital* alleggerirebbe gli ospedali, eppure non si effettuano scelte precise in tal senso.

Non si riesce neppure a valutare esattamente la reale necessità economica rispetto ai problemi crescenti; ed ecco che gli stanziamenti per l'AIDS risultano di gran lunga inferiori alle vere necessità! Non si riesce neppure a far fronte agli impegni ufficialmente presi; ed ecco che

gli stanziamenti per gli asili-nido sono lontani da quanto pure è stato individuato come minima necessità! Non si riesce neppure a lavarsi la coscienza con gesti significativi, che servirebbero quanto meno a dare il segno di una cultura diversa; ed ecco che, mentre si pagano miliardi di tangenti per le «carceri d'oro», non si trovano i soldi per l'abbattimento delle barriere architettoniche!

Colleghi, chi oggi ricopre gli incarichi di Governo deve avere il coraggio di misurarsi con soluzioni nuove, se non vuole trovarsi nella condizione del curatore fallimentare!

Un'ultima considerazione va fatta per completare il quadro. Uno studio della Commissione affari sociali della Camera ha finalmente quantificato l'ammontare della spesa sanitaria privata: oltre alla tassa sulla salute, oltre all'IRPEF, oltre ai ticket, i cittadini italiani spendono ogni anno 20 mila miliardi per la sanità privata. Per esperienza personale affermo che sono costretti a spendere tale cifra: vi sono costretti per supplire alle carenze della sanità pubblica!

Il giudizio che do sulla legge finanziaria è dunque fortemente negativo. Credo che il paese abbia bisogno di una legge finanziaria che sia frutto di scelte politiche e non invece di aggiustamenti contabili. Se verrà confermata la tendenza emersa nelle Commissioni, la possibilità di modificare con validi emendamenti questo disegno di legge sarà praticamente nulla.

In questa situazione, non rimane che sperare nella coerenza di chi nella maggioranza non condivide l'impostazione data e trova il coraggio di non subire la ragione di stato del debito pubblico per bloccare un processo di riforma ormai inderogabile (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aiardi. Ne ha facoltà.

ALBERTO AIARDI. Signor Presidente, colleghi, sembra ormai destino che ogni anno la discussione sui documenti di bilancio e sulla legge finanziaria trovi nuovi elementi di tormento che si intersecano con que-

stioni procedurali e contenuti propri ed impropri, facendo perdere di vista i problemi di fondo, alla luce dei quali devono essere valutate correttamente e in modo chiaro e comprensibile anche per l'opinione pubblica le scelte di politica economica e finanziaria.

Tali scelte devono essere coerenti con quelli che sono gli obiettivi pregiudiziali a qualsiasi prospettiva seria di risanamento della spesa pubblica e di riportare il deficit a livelli ragionevoli, per raggiungere l'obiettivo di una sana economia del paese.

È ben noto che gli ostacoli incontrati negli ultimi anni per il contenimento del fabbisogno pubblico sono derivati spesso dalla carenza delle procedure inerenti all'impostazione della politica del bilancio rispetto alla complessità dei fattori che condizionano la spesa e i disavanzi. È bene ricordare che, proprio per rendere concreta l'azione di riequilibrio della finanza pubblica, già nel 1986, si definiscono sperimentalmente nuove procedure che miravano a superare alcuni nodi, proprio in relazione alle difficoltà incontrate.

I principali nodi erano i seguenti: l'anticipazione della fase di decisione degli obiettivi programmatici pluriennali nel quadro di un'analisi delle tendenze di medio e lungo periodo; lo snellimento della finanziaria (ricordiamo le polemiche ricorrenti sulla legge onnicomprensiva od *omnibus*), rinviando a provvedimenti di settore le misure correttive da assumere nell'anno.

Tale sperimentazione per il 1987 ed il 1988 risultò parziale ed incompleta anche per le note vicende politiche. Riguardò, ad esempio, provvedimenti di scarso rilievo l'inserimento tra gli accantonamenti, per le leggi in corso di approvazione, dei cosiddetti fondi speciali negativi, correlati ad interventi di riduzione delle spese o di aumento delle entrate.

L'approvazione della legge n. 362, che ha registrato un largo e responsabile concorso delle forze politiche presenti in Parlamento, ha rappresentato un concreto passo avanti per la correzione del preesistente meccanismo decisionale in materia

di bilancio. In particolare, essa ha recepito gli indirizzi generali contenuti nelle risoluzioni approvate dalle Commissioni bilancio dei due rami del Parlamento, assegnando tra l'altro un ruolo centrale al documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo è tenuto a presentare (secondo la nuova legge) entro il 15 maggio e anticipando al 31 luglio la presentazione del bilancio annuale e pluriennale a legislazione vigente e prevedendo altresì espressamente i disegni di legge collegati, che devono essere presentati entro il 30 settembre unitamente alla legge finanziaria. Una più organica e corretta regolamentazione viene inoltre data alla copertura delle nuove o maggiori spese, ovvero delle minori entrate, anche in stretta connessione con i fondi speciali di segno negativo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto fare tale premessa per ricordare a tutti noi i caratteri del percorso della legge finanziaria e del bilancio che (come è stato giustamente ricordato dallo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Nonne) risulta ancora quest'anno sperimentale, anche se in misura inferiore ai due anni precedenti, e vede sollecitate la volontà e la disponibilità dell'intero Parlamento a mettere a frutto nel modo migliore le novità significative esistenti e a non attardarsi su posizioni rigide che rischiano di apparire strumentali ad un disegno complessivo di politica economica e finanziaria, dal punto di vista degli obiettivi da perseguire e degli strumenti da adottare.

Non può pertanto essere considerata fondata la motivazione addotta dalle opposizioni relativamente all'esigenza di approfondire con la dovuta serietà e con i tempi necessari le varie parti della manovra economica, allo scopo di richiedere, appunto, tempi più lunghi per l'approvazione del bilancio e della legge finanziaria. Non si tratta di una buona ragione, perché del quadro economico nella sua evoluzione e nella connessione con le scelte di bilancio si sta discutendo da luglio, quando vennero approvate dai due rami del Parlamento le risoluzioni conclusive del dibat-

tito sul documento di programmazione economico-finanziaria.

Nel prossimo anno, andando a regime anche i tempi previsti dalla legge n. 362, si partirà da maggio; ciò permetterà di superare definitivamente la sperimentality della presente sessione.

Ampio e sicuramente significativo è stato inoltre il dibattito svoltosi nelle varie Commissioni (a partire dalla Commissione bilancio), anche rispetto ai provvedimenti collegati, che hanno restituito funzione e ruolo alle diverse Commissioni di merito e relativamente ai quali, nella stessa discussione sulla riforma della legge n. 468, nessuno ha dubitato mai della loro stretta connessione con la legge finanziaria, e quindi della coerente articolazione del bilancio annuale e pluriennale.

Esistono certamente problemi relativi ad un adeguamento delle procedure regolamentari; si tratta di un'esigenza già chiaramente sollevata anche da parte di chi vi parla in sede di esame della legge n. 361. Sarebbe però veramente grave, proprio in riferimento alle considerazioni che ho già svolto ed all'evidente fase di transizione che questa sessione di bilancio vive, se questo Parlamento non riuscisse a far prevalere l'impegno e la responsabilità di uno sforzo comune, della maggioranza e dell'opposizione, nella dignità dei rispettivi ruoli, per sgombrare il cammino da pretestuosi aspetti formali e per portare il confronto sulla validità o meno dell'azione complessiva di politica economica e finanziaria, sugli interventi e sulle scelte prioritarie che sono contenute nei provvedimenti al nostro esame.

Entrando nel merito di questi ultimi, sottolineo subito che non ritengo di poter condividere la drastica critica espressa, secondo la quale dietro i documenti di bilancio e la legge finanziaria 1989 non vi sarebbe una chiara e coerente manovra di politica economica. La si potrà condividere o meno, si potranno formulare linee alternative ad essa, ma questa manovra è ben individuata e si basa — è bene ricordarlo — sugli obiettivi e sui meccanismi individuati nel documento di programmazione economica e finanziaria e sulle stesse

indicazioni correttive e maggiormente esplicative contenute nelle risoluzioni approvate dal Parlamento e tendenti ad un'azione articolata rivolta a collegare in modo più efficace il risanamento della finanza pubblica e lo sviluppo economico.

Il piano di rientro della finanza pubblica e la riduzione del livello del deficit, e quindi dell'indebitamento — obiettivi sui quali, d'altro canto, vi è concordanza generale —, trovano attualmente prospettive ancora più concrete che nel passato, in riferimento alle positive condizioni economiche interne ed internazionali, sia per quanto riguarda l'anno in corso sia relativamente alle previsioni per il 1989.

Non mi soffermo sui dati già ricordati dal relatore e da molti colleghi intervenuti nel dibattito, se non per riaffermare l'esigenza — che si manifesta come obiettivo prioritario — della stabilizzazione del rapporto tra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo, allo scopo di giungere (seguendo la strada intrapresa — anche se faticosamente — già nel 1986 e che per il 1989 registra una tendenza ancora più netta in questo senso) all'azzeramento ed al superamento in positivo del deficit primario, in modo da ridurre contestualmente il costo dell'indebitamento e l'incidenza del debito complessivo sul prodotto interno lordo.

Come ha rilevato di recente lo stesso governatore della Banca d'Italia, la finanza pubblica resta in definitiva l'ipoteca più grave sulle prospettive di uno sviluppo regolare e sostenuto, non insidiato dal rischio dell'inflazione, esteso alle regioni meridionali, dove sempre più tende a concentrarsi quella disoccupazione che, sebbene in lieve flessione a livello nazionale, permane e si aggira intorno al 12 per cento della forza-lavoro.

Sappiamo perfettamente del resto come una parte della spesa che desta maggiori preoccupazioni sia quella per interessi. È certo che essa dipende in buona misura dalla congiuntura economica internazionale, ma è pur vero che è indispensabile una politica monetaria molto attenta, che tenga costantemente sotto controllo il rap-

porto tra tasso di crescita dell'economia e accumulazione del debito e relativo onere. È importante quindi che si renda sempre più plausibile l'obiettivo di una crescita dell'onere del debito inferiore alla crescita reale dell'economia.

D'altronde la stessa riduzione della spesa per interessi è possibile quando si creano aspettative positive sull'andamento effettivo dell'inflazione, quindi sulla credibilità del risanamento della finanza pubblica.

Pertanto, il previsto contenimento della spesa corrente costituisce un importante contributo del tasso di inflazione, per il quale però si potranno avere nuovi problemi dopo il 1989, secondo previsioni che ne prefigurano una ripresa, anche se non molto elevata, a livello internazionale. Forse più decisa dovrebbe allora risultare l'accentuazione di una politica a sostegno delle esportazioni, che utilizzi i positivi andamenti dell'economia internazionale nell'ottica anche di un accrescimento della produttività e competitività del sistema interno e per evitare che la prevista crescita economica nei prossimi anni risulti eccessivamente legata all'aumento della domanda interna.

Sempre in riferimento al contenimento della spesa, gli interventi più significativi, come è già noto ai colleghi, sono diretti ad incidere sui grandi aggregati e sui relativi trasferimenti, dalla sanità agli enti locali, alla previdenza (pur nella sempre più chiara distinzione, che deve attuarsi, con l'assistenza), alla gestione delle aziende pubbliche (poste, aziende ferroviarie e così via).

Le scelte del Governo in proposito — è bene ricordarlo — sono in sintonia con le indicazioni fornite dal Parlamento con le ricordate risoluzioni. A parte gli opportuni aggiustamenti che potranno derivare dall'esame dei provvedimenti collegati, si è perfettamente consapevoli che lo sforzo per una migliore qualificazione ed efficienza della spesa comporta anche alcuni sacrifici per categorie e, per responsabilità istituzionale, per gli enti locali. Ma è evidente che la soluzione della questione della finanza pubblica comporta un grande im-

pegno solidale che trovi le vie anche di una più ampia responsabilizzazione, come nel caso dell'allargamento dell'area dell'autonomia impositiva a livello locale.

La manovra che fa riferimento alle entrate e che sta ravvivando accese polemiche, rappresenta anch'essa una risposta agli impegni assunti di fronte al Parlamento per un migliore equilibrio tra imposizione diretta e indiretta e che, attraverso la riduzione delle aliquote IRPEF, soprattutto a beneficio — diciamo — chiaramente — del lavoro dipendente, impongono azioni conseguenti nel recupero degli spazi di evasione, elusione ed erosione. Si aggiustano anche i contenuti dei provvedimenti fiscali, ma in coerenza — come d'altro canto ha rilevato anche la Commissione bilancio nell'esame in sede consultiva — con gli obiettivi della manovra finanziaria complessiva.

Sono state sollevate preoccupazioni in merito alla prevista evoluzione della spesa per investimenti, sia pure contenuta tenendo conto di una più stretta vicinanza tra cassa e competenza. Tali investimenti però rischiano di scontare una decelerazione dei loro flussi negli esercizi successivi al 1989.

Può risultare valida in proposito l'indicazione delle priorità per settori di importanza strategica, della quale si fa carico la stessa relazione per la maggioranza sulla legge finanziaria. Parlo del riferimento alle priorità individuate per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, per il recupero e la tutela del patrimonio culturale, per la promozione della politica energetica nazionale, per il sostegno dei processi di ammodernamento del sistema produttivo. Ma sarebbe ormai importante evidenziare sempre meglio l'operatività e la capacità di spesa per obiettivi, anche in collegamento con le risorse destinate in tabella C ai nuovi provvedimenti.

In particolare, per il Mezzogiorno è quanto mai necessario che il contenimento previsto, tenuto conto delle effettive capacità di spesa, trovi rapida possibilità di aggiustamento non appena si accerti che, andando a regime i meccanismi previsti dalla nuova normativa sull'intervento

straordinario, la spesa per il Mezzogiorno cominci a «tirare» veramente.

D'altronde, la priorità di una risposta al grave problema dell'occupazione ed agli indispensabili riequilibri territoriali esige proprio lo stretto legame tra risanamento finanziario e sostegno allo sviluppo produttivo.

I disegni di legge finanziaria e di bilancio licenziati dalla Commissione bilancio, tesoro e programmazione hanno fondamentalmente accolto la coerenza della manovra proposta dal Governo, introducendo limitate ma significative integrazioni. Mi riferisco — lo ha ricordato anche il relatore — ai settori della scuola, della giustizia e così via.

Il confronto in Assemblea sarà quindi importante per adottare ulteriori coerenti aggiustamenti (che, per le ragioni esposte, non possono certamente stravolgere la coerenza rilevata) con quella piena responsabilità che senza dubbio deve caratterizzare non solo l'impegno della maggioranza ma anche quello delle forze di opposizione, per proseguire, in termini corretti e coerenti, il cammino di un paese moderno anche e soprattutto nella sua finanza pubblica (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

GIANNA SERRA. Signor Presidente, colleghi, nel discutere l'insieme dei provvedimenti al nostro esame sono molti gli interrogativi che emergono.

Non desidero entrare nel merito della credibilità in sé della manovra finanziaria, ma desidero sottolineare come essa non sia credibile nei risultati, bensì sospesa al filo di entrate sperate (ad esempio quelle derivanti dal condono) e di un troppo fiducioso ottimismo sull'incidenza del debito, caratterizzata dalla mediocrità generale di aggiustamenti tesi a non affrontare le vere questioni strutturali (come la riforma fiscale) che sicuramente disturberebbero troppo i grandi interessi di fronte ai quali si continua a chinare il capo.

In essa non vi è solo il piccolo cabotaggio di chi vuole rinunciare ad esercitare una

efficace e consapevole azione di governo; in molte parti vi è una logica perversa che pone il seguente interrogativo: questo insieme di provvedimenti ha la capacità e l'ambizione di misurarsi e di rispondere alla crescita civile e culturale dell'economia e della società del nostro paese, con tutte le sue diversità? Se siamo la quarta potenza industriale del mondo, possiamo anche affermare di essere il quarto paese per qualità e civiltà dell'organizzazione sociale?

Questo interrogativo emerge prepotentemente se consideriamo la cultura di governo che caratterizza i provvedimenti per i comuni. La grande città, così come la media e piccola comunità urbana, è il luogo vitale in cui si manifestano ed urgono le novità e le contraddizioni, le trasformazioni culturali degli stili di vita, che segnano giorno dopo giorno i cambiamenti del nostro paese.

Oggi si va dispiegando un cambiamento epocale: la metà del genere umano, le donne, hanno costruito, stanno costruendo e definendo giorno dopo giorno una nuova identità di se stesse, un'identità che ha segnato, e segna sempre di più, gli indici della misurazione dell'economia e della società (il tasso di inoccupazione, la composizione della popolazione attiva e di quella scolastica) nonché la cultura e le abitudini di tutti nel vivere quotidiano.

Secondo il Governo, questa grande trasformazione dovrebbe incidere nella definizione dei contenuti della manovra di politica economica, o le donne non sono forse cittadine di questo Stato? Se consideriamo la vita quotidiana delle donne, se valutiamo le scelte presenti in questa legge finanziaria, la risposta è certamente la seconda.

Questi provvedimenti infatti hanno in sé una straordinaria carica negativa e oppressiva della nuova realtà delle donne. Chi ha scritto che i servizi a domanda individuale dei comuni (nidi, refezione scolastica, servizi per gli anziani, eccetera) devono oggi raggiungere il 70 per cento di copertura delle rette, per poi aumentare allegramente fino all'85 per cento, ha deciso che questi servizi non potranno venire

utilizzati da una grande parte della popolazione. Chi ha scritto tutto ciò ha evidentemente pensato che l'organizzazione di base della società italiana sia la nota famiglia patriarcale!

Ma il problema non è solamente quello di difendere l'esistente in termini di servizi, là dove esistono.

Come donna — e mi rivolgo alle donne che fanno parte del Governo e degli altri gruppi politici — so che per dare reale cittadinanza sociale al nuovo modo di essere dell'identità femminile è necessaria una nuova statualità, e questa può definirsi proprio partendo dal ridare fiato e ruolo all'ente locale, perché è lì che si determina la vita quotidiana di ognuno.

Come non vedere che la rottura del tradizionale ruolo, della tradizionale divisione sessuale del lavoro, di fronte ad una organizzazione sociale della città che non si è adeguata alle modificazioni, anzi si è impoverita da un lato ed è diventata più complessa dall'altro, ha fatto ricadere su milioni di donne la doppia fatica del lavoro produttivo e dell'impegno nella cura e nella riproduzione sociale, affidando ogni giorno alle creatività femminile l'improbabile compito di mettere in comunicazione le esigenze quotidiane di vita con la rigida, burocratica, inadeguata organizzazione della città: una città con sempre minori poteri e mezzi per autogovernarsi, una città che non può riprogettare se stessa, perché priva di strumenti legislativi (pensiamo alla legge dei suoli) e priva di strumenti finanziari, una città che cerca di assaltare la diligenza dei decreti straordinari, privata, anche con questo provvedimento, delle residue capacità autonome di investimento, tagliate per oltre 3.500 miliardi.

È così che si esprime un governo forte e democratico della trasformazione sociale, in un paese che deve entrare nell'Europa del 1992? Non di questa tragica accozzaglia di provvedimenti c'è bisogno, ma di uno Stato garante di diritti e di democrazia, regolatore e programmatore di fenomeni sociali ed economici, di un nuovo Stato sociale che allarghi la democrazia e si metta al servizio di un aumento sostan-

ziale delle libertà dei cittadini. Tutto questo per una città, per una comunità urbana a misura di persona, che valorizzi le differenze e che garantisca i diritti di tutti i giorni alla mobilità e ad un ambiente vivibile, ad una organizzazione dei tempi e degli orari che si misuri con i tempi di vita e di lavoro, che operi per garantire pari opportunità nella formazione, nel lavoro, nell'informazione e nella cultura ai suoi differenti cittadini; per una città in grado di garantire vecchi e nuovi diritti di cittadinanza sociale (dalla casa all'articolata gamma di servizi alla persona) in nuove forme di organizzazione e di erogazione; per una mano pubblica che certo non deve fare tutto, ma deve essere capace di dare linee di intervento alle nuove forme di solidarietà sociale e al privato, capace di programmare l'intervento del privato.

Questo ente locale non può essere, dunque, l'ultima derelitta parte dello Stato, ma deve compartecipare a pieno titolo al gettito tributario, deve avere autonomia impositiva e finanziaria, deve avere una normativa generale che gli dia strumenti per essere protagonista di una modernizzazione piena veramente di civiltà e di progresso (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente. onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte quest'anno ad una legge finanziaria che da molti è stata considerata quasi come una svolta nella serie delle leggi finanziarie che abbiamo discusso in quest'aula negli ultimi cinque-sei anni; e devo dare atto al ministro del tesoro di essere stato, almeno lui, molto più cauto a proposito di questa valutazione.

In verità, siamo di fronte ad una legge finanziaria che continua a percorrere sentieri abituali, che continua a rinviare scelte decisive, che continua a fare affidamento su una congiuntura internazionale che si ritiene possa essere ancora favorevole, che ripropone improbabili contenimenti di

spesa corrente, esclusivamente contabili (e da questo punto di vista vi saranno risultati negativi abbastanza prevedibili), che continua a fare affidamento su una evidente sovrastima della spesa in conto capitale, mentre continua a sottostimare le entrate in misura corrispondente a quella sperata dal provvedimento di condono.

Siamo di fronte ad una legge finanziaria che quindi, pur essendo basata su una analisi diversa da quella degli anni passati (si sostiene cioè che il risanamento dovrebbe essere attuato dal lato delle entrate, in quanto in Italia la pressione fiscale è evidentemente più bassa di quella degli altri paesi europei), e pur nel cambiamento dell'assetto interpretativo della crisi della finanza pubblica italiana, continua a non voler affrontare neppure la necessità di un aumento del gettito.

Dai dati a nostra disposizione risulta che la spesa pubblica italiana è abbastanza in linea con quella media europea: la spesa per consumi pubblici è inferiore, e così la spesa sociale, inferiore di circa tre punti, mentre gli interessi sul debito pubblico sono nettamente più elevati. Vi è quindi una situazione in cui si trascina e diventa sempre più evidente l'incapacità complessiva della classe dirigente italiana di affrontare un problema nazionale gravissimo, qual è quello della crisi finanziaria.

Essendo questa l'analisi della situazione (che il ministro del tesoro ha fatto più volte), ci saremmo aspettati che in questa legge finanziaria fosse affrontato con forza, coerenza e coraggio il problema di fondo del nostro sistema pubblico, cioè la questione fiscale. Devo dire che invece il Governo non ha fatto molto in proposito; mi sembra, in verità, che abbia adottato un approccio puramente contabile al riequilibrio delle entrate. In sostanza, il Governo sostiene che in fondo le imposte dirette e i contributi sociali, in aggregato, non sono in Italia inferiori a quelli degli altri paesi europei, e che l'unica differenza evidente a livello macroeconomico è una scarsa incidenza dell'imposizione indiretta.

Per questo motivo si aumentano le imposte indirette: l'estate scorsa è stata aumentata l'IVA, ed un ulteriore aumento è

previsto all'inizio dell'anno prossimo; sono state introdotte imposte locali che riguardano tutte i consumi; ed è stato attuato un intervento molto consistente sulle tariffe e sui prezzi dei servizi locali. Si prevede inoltre di aumentare alcune imposte sugli olii minerali, perdendo in tal modo di vista l'elemento di fondo. Se prendiamo in considerazione l'incidenza che in Italia hanno le imposte sugli olii minerali, ci rendiamo conto che essa, rispetto al reddito nazionale, non è superiore a quella media europea, o lo è di poco. Sappiamo, viceversa, che le nostre imposte sulla benzina e su altri olii minerali sono molto più alte di quelle medie europee. Se la stessa analisi viene compiuta sui contributi sociali, ci si accorge che la loro incidenza è analoga a quella di altri paesi, anche se si situa a livelli più elevati. Ma se poi consideriamo il cuneo fiscale che contributi sociali ed imposte dirette pongono sul reddito medio di un lavoratore dell'industria, ci accorgiamo che in Italia è molto più alto che altrove. Cosa significa questo, onorevole ministro? Significa semplicemente che il nostro prelievo in tutti i campi (io ho voluto appositamente parlare di due settori generalmente meno presi in esame) si basa su un imponente enormemente ridotto, molto minore di quello che dovrebbe essere.

Quello del sistema fiscale italiano è un problema di riforma. Su questo ormai non ci dovrebbero essere ragionevoli dubbi. Lo stesso problema dell'evasione, che il Governo in qualche modo afferma di voler affrontare con i provvedimenti sul lavoro autonomo e la piccola impresa, non è altro che il rovescio della medaglia di un sistema in cui sulla metà del reddito nazionale non si pagano legalmente le imposte. È questo il problema da affrontare se vogliamo aumentare la pressione fiscale nel nostro paese.

Al riguardo, penso che il Governo abbia fatto male a non cogliere una disponibilità esplicita dell'opposizione, che rappresentava, in verità, una svolta politica. Mi riferisco all'offerta esplicita di farsi carico di tutto il processo di risanamento della finanza pubblica, a condizione che si fosse

affrontato questo problema e che si fosse cominciato a mettere ordine in un sistema estremamente sperequato: un sistema in cui — ripeto — vi sono intere categorie di reddito che non sono tenute a pagare imposte. Parlo dei redditi catastali, dei redditi da fabbricati, dei redditi di impresa e di tutta una serie infinita di consumi personali che per alcuni contribuenti diventano costi di produzione del reddito e non, appunto, consumi. Mi riferisco ancora alla possibilità, per chiunque abbia fra sé e il sistema fiscale un bilancio, di trasformare reddito tassabile in guadagni di capitale non tassati. Di questi esempi ve ne sono moltissimi, perché si va dalla possibilità di vendere titoli che incorporano una cedola per ricomprarli senza la cedola alla possibilità di vendere un miliardo alla propria impresa un qualsiasi cespite acquistato per cinque lire per ottenere profitti in esenzione d'imposta.

Sono elementi che nel loro complesso spiegano, ad esempio, il fatto misterioso che un terzo delle nostre imprese, soprattutto quelle minori, dichiarano profitti imponibili uguali a zero o negativi anche in anni in cui gli affari vanno bene.

Cosa ha fatto il Governo al riguardo? Ha predisposto un provvedimento cosiddetto «antielusione» molto modesto, che riprende anche proposte da noi avanzate, ma edulcorandole. Tra l'altro esso è sotto il tiro incrociato di tutti i settori interessati, e non sappiamo se potrà essere adeguatamente difeso. Si aumentano le imposte indirette senza neanche pensare al motivo per cui, ad esempio, un'imposta come l'IVA in Italia dà un gettito considerevolmente inferiore a quello che la stessa imposta dà in Francia, con aliquote sostanzialmente analoghe. L'aliquota normale in Francia è infatti molto prossima alle nostre, anche se quelle su alcuni prodotti sono più elevate. Nel complesso, comunque, la differenza non giustifica in alcun modo l'enorme divario di gettito, che si spiega invece in base ad una corretta e diversa definizione della base imponibile.

Ci troviamo in una situazione in cui sarebbe possibile effettuare in molti set-

tori un recupero di gettito in misura consistente; e questo non viene fatto. Viene proposta una modifica delle aliquote dell'IRPEF che, in assenza di un allargamento della base imponibile, si traduce in un semplice sgravio per i redditi più elevati ed in un recupero del drenaggio fiscale per i redditi più bassi.

Anche per l'IRPEF non si affrontano neanche compensazioni che sarebbero possibili all'interno della stessa imposta senza perdita di gettito, per esempio lavorando sugli oneri deducibili. Non si capisce per quale motivo un incentivo fiscale debba valere di più a seconda dell'aliquota marginale. Allora, signor ministro, basterebbe stabilire che quell'incentivo si attribuisce a partire dallo scaglione iniziale per avere una disponibilità di risorse pari a qualcosa come 4.000 miliardi, che non è poco.

Vi sono infinite possibilità di intervento, ma il Governo ricorre a condoni e ad altre misure di questo genere. Al riguardo vorrei sottolineare anche un altro aspetto.

Nel settore del lavoro autonomo e della piccola impresa vi è una evasione evidente, molto consistente; tuttavia pensare di poter recuperare 10-12 mila miliardi su questo settore in un solo anno penso che sia non dico velleitario, ma quanto meno azzardato. Tanto più che se si esaminano i testi, si nota che il provvedimento strutturale nella sua formula attuale equivale sostanzialmente al ritorno ad una situazione pre-Visentini: i famosi coefficienti di reddito sono nascosti in un comma, il comma 4, di un articolo, che mi pare sia l'articolo 8, e non sono in alcun modo esplicitati, non come quantità ma come criterio di determinazione. Tutto il resto rappresenta un sostanziale arretramento rispetto alla situazione attuale, peraltro del tutto insoddisfacente.

Il condono viene predisposto in modo da ottenere il gettito, e lo si fa in una maniera che fa impressione, dal momento che vi è un'unica aliquota proporzionale per tutti i contribuenti, con soglie minime che servono a drenare le risorse e soglie massime che tendono esattamente allo stesso obiet-

tivo, e con sgravi di imposizione che vanno dai 4-5 punti sui redditi più bassi fino ai 20-30 punti, considerando IRPEF ed ILOR, per i contribuenti più alti. Come si possa ritenere accettabile una manovra del genere a me risulta di difficile comprensione.

La questione dei redditi da capitale viene rinviata a quando qualcun altro ci dirà come realizzare questa armonizzazione e razionalizzazione. Al riguardo, signor ministro, mi consenta di dire che ho colto nella sua esposizione qualcosa di preoccupante. Lei ad un certo punto ha detto che dovremo rinunciare al gettito sui depositi ed eventualmente recuperarlo su altre fonti. Ciò sarebbe razionale se dietro non vi fosse, come mi è sembrato di capire, l'idea che noi andremo a sostenere in sede comunitaria un'ipotesi di imposta secca su tutti i redditi da capitale diversi dai profitti. Se così fosse...

GIULIANO AMATO. *Ministro del tesoro.* Non è così!

VINCENZO VISCO. Se non è così mi compiacio della sua correzione, e prendo atto che il ministro del tesoro assicura che non proporrà una ritenuta secca del 20 per cento su tutti i redditi da capitale diversi dai profitti. Signor ministro, una soluzione del genere l'ho proposta io alcuni anni fa: esiste ancora un progetto di legge depositato in questa Camera. Per l'Italia può anche andare bene come passo in avanti rispetto alla situazione attuale. Se dovesse però diventare una soluzione a regime, avremmo problemi di efficienza economica da un lato e problemi di equità dall'altro.

Non voglio dilungarmi troppo, ma penso che davvero questa volta siamo arrivati ad un nodo che va sciolto. Ed è un nodo antico, signor ministro. Se lei conosce — come so che conosce — la storia del nostro paese, sa che la questione fiscale è questione irrisolta: si è posta a partire dall'unità d'Italia e si è trascinata fino a oggi. È questione sempre rinviata perché ai tempi della Destra storica c'era il problema dell'accumulazione primitiva; poi,

ad un certo punto, di fronte a moti anche a carattere insurrezionale, il problema fu affrontato dallo stesso Giolitti, ma non fu portato a soluzione. Nell'immediato dopoguerra il problema si pose ancora, e fu una delle ragioni per le quali prevalse il fascismo, che si precipitò ad eliminare dal campo ogni ipotesi di riforma fiscale. Abbiamo poi avuto le imprese legate all'impero e quindi nuovi rinvii; abbiamo avuto la seconda guerra mondiale e, dopo, la ricostruzione. Nel 1973 è stata attuata una riforma che pure rinviava a tempi migliori interventi più incisivi.

Abbiamo assistito già in passato a tentativi di soluzione, diciamo concordataria, dei problemi fiscali, ed esiste un precedente (che risale al 1938) di accordo per quote tra categorie di contribuenti e fisco. Mi chiedo per quanto tempo ancora questa situazione possa durare senza creare seri problemi. Siamo di fronte oggi ad un nuovo rinvio, che ci viene chiesto in nome della scadenza del 1992, perché sono in corso operazioni di ristrutturazione industriale che vanno assolutamente fatte, perché, in altri termini, c'è un superiore interesse del paese al quale bisogna dare la precedenza.

Signor ministro, non vorrei enfatizzare più di tanto le poche cose che ho detto oggi, ma desidero chiudere questo mio intervento con una citazione che sicuramente è eccessiva — e lo dico per evitare reazioni indebite — ma che in qualche modo non è del tutto non pertinente. Si tratta di una citazione di Antonio De Viti De Marco che, nel 1898, scriveva: «Tutti gli interessi antagonisti delle classi dirigenti si rimettono d'accordo quando si tratta di scaricare sulla massa dei consumatori una valanga di balzelli incivili per affidare ai pezzenti il patriottico compito di tenere in pareggio il bilancio». Mi auguro che da parte nostra si eviti una riedizione di questa antica abitudine italiana! (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro*.
Retaureremo la tassa sul macinato per rendere pertinente la citazione!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

GUIDO ALBORGHETTI. La tassa sui drogati!

MARCO PANNELLA. Ecco, il collega Alborghetti entra subito nel merito con una interruzione, non a me, che ancora non stavo parlando, ma forse al silenzio. Non so cosa voglia dire con «la tassa sui drogati», ma il tema mi sembra importante.

GUIDO ALBORGHETTI. Esprimevo un'opinione al Governo.

MARCO PANNELLA. Una opinione al Governo per la tassa sui drogati? Ho l'impressione che il Governo dovrebbe andare a sentire le ultime notizie da Nancy e non da Ronald Reagan, visto che le illuminazioni Rimbaud le aveva — come sappiamo — di un certo tipo, mentre le illuminazioni degli iscritti al partito socialista, dall'ultimo al più importante dei suoi esponenti, senza eccezioni, sono ormai...

Una voce dai banchi del gruppo del PCI.
Salvo Craxi...

MARCO PANNELLA. No, anche lui. Dicevo che tali illuminazioni sono ormai del tipo allucinazione da droga.

Signor Presidente, vorrei subito dire una certa cosa in ordine al nostro dibattito. Certo, dobbiamo registrare la pochezza, l'ignoranza «promossa» dei mass-media italiani, pronti a raccogliere ed a catapultare tutto quello che è a misura, appunto, della propria ignoranza e della propria incapacità di mediare culturalmente con un minimo di rigore quello che accade; pronta ad essere disattenta sempre — perché in realtà non è capace di coglierlo — al valore delle idee, per poi dare valore non alle idee ma alle battute a volte ridicole degli uomini di potere, degli oligarchi. In tale situazione potremmo dire che la democrazia in questo momento anche in America sta dimostrando di essere in una crisi enorme, perché il potere più importante, quello di comunicazione, nella so-

cietà della comunicazione, non è disciplinato. Viviamo, infatti, come ai tempi di Montesquieu senza renderci conto che vi sono nuovi poteri fondamentali da organizzare, se vogliamo garantire la vita delle istituzioni e della democrazia. Dicevo che in questa situazione dobbiamo pur affermare che il nostro dibattito è troppo difficile, probabilmente, per i mass-media, i quali avendo avuto in questi anni criteri di promozione peggiori di quelli della classe politica producono disastri più gravi di quello che il ceto politico produce.

Ad esempio, in tema di droga il Consiglio dei ministri torna a riunirsi... Ma bisogna pur dire che è truffaldina la posizione socialista, truffaldina, signor ministro del tesoro, Amato; ripeto, è truffaldina la posizione del partito socialista, perché non è possibile da una parte raccontare cialtroneate ridicole e grottesche, grazie ai mass-media, e poi... È chiaro che se il partito socialista dice una cosa seria può darsi che i mass-media non se ne accorgano, ma se dice una baggianata, una cosa volgare, immediatamente gli danno grande rilievo. Non è un caso, signor ministro del tesoro, che a lei da un po' di tempo di rilievo ne diano poco, perché a volte, o anche molto spesso, scelte che noi comunque non condividiamo sono presentate da lei con una dignità intellettuale e politica che è eccezionale se confrontata con ciò che proviene dal partito socialista, da un anno a questa parte, nel nostro paese.

Il partito socialista, ad esempio, annuncia che occorrerà «governare» il fatto centrale della droga e governare il paese in un modo diverso. Occorrerà, quindi, punire, non punire... Ogni giorno se ne trova una ed è grottesco questo succedersi di posizioni! L'unica posizione ferma che resta è quella che Gabrio Lombardi si era vergognato di portare avanti sino in fondo: il principio della illiceità senza conseguenze, senza la punibilità.

Si tratta di un principio che per l'aborto affiorava sempre. Si diceva: noi non vogliamo impiccare le donne, non vogliamo condannarle, ma vogliamo che sia chiaro che il loro comportamento, in caso di interruzione volontaria della gravidanza, è

illecito. Non ci importa, poi, di metterle in galera. Lo Stato cioè deve proclamare la colpa-peccato, così che la colpevolizzazione del peccato di Stato, nei confronti del diritto penale e nei confronti del diritto positivo, serva di per sé come punizione delle coscienze, delle anime e come dinamica di criminalizzazione sociale, se non penale, delle vittime di queste operazioni.

Dicevo che si è annunciato, comunque, che non si vuole punire; per altro, avendo rinfocolato le peggiori, più stupide, più velleitarie, più proibizionistiche posizioni, si riscopre l'obbligo della scelta: o il carcere o la comunità. Mi pare che il Governo ritenga — ed evidentemente ha ragione — del tutto demenziale e stupida questa posizione, perché altrimenti qualche traccia dovremmo pure trovarla nella legge finanziaria, se non nel bilancio dello Stato.

Come? Sembra vi sia bisogno di almeno 300 mila posti letto nelle comunità o nelle carceri, urgentemente. Perché Craxi è serio, propone cose concrete, è un uomo politico pratico, non è Ingrao, fascinoso, suggestivo ma, pare, non concreto: lui invece il fascino e le suggestioni delle idee lo ingombrano poco, ed è un uomo concreto, propone cose pratiche, cose che si fanno.

Allora? La soluzione del problema della disoccupazione giovanile è lì! Nel momento in cui garantissimo tanti San Patrignano e li garantissimo d'obbligo, perché dobbiamo metterli in carcere o mandarli, appunto, nei San Patrignano, per centinaia di migliaia di giovani — devo dirlo sinceramente — converrebbe essere tossicodipendenti, farsi «beccare» e poi magari avere così assicurati un anno o due o tre di lavoro o di cosa equivalente.

Dov'è la traccia nel bilancio della giustizia e della sanità di tutto questo? Lo chiedo al Vicepresidente del Consiglio... Sì, io continuo ad avere nostalgia del momento in cui lei era Vicepresidente del Consiglio, ministro Amato, le chiedo scusa, ma, insomma, è una buona nostalgia, no? Forse non era male. Dicevo comunque che chiedo a lei ed al relatore, socialista anche lui, dove siano queste tracce.

Se non vi sono tracce, vuol dire che stiamo truffando con cinismo tutto il paese. Se nei finanziamenti alle comunità... Continuiamo a prevedere finanziamenti di un certo tipo. Ad esempio, non so quanto — confesso che non ho fatto a tempo a documentarmi — diamo e daremo a Vienna, alle famose istituzioni internazionali dell'ONU in merito alle quali siamo fieri (abbiamo dato fino a 400 miliardi, mentre gli Stati Uniti mi pare ne abbiano dati 40 o 60: lo abbiamo proclamato dappertutto). Dicevo che non so quanto diamo, quanto proponete di dare in più e con quali criteri rispetto a questa nuova breccia assistenziale che si apre, di nuove «maternità ed infanzia» e di altre cose. Vecchi sistemi! Bisogna inventarsi le comunità, perché quelle che ci stanno servono per il 5 per cento, anzi — che dico? — per l'1 o il 2 per cento di coloro nei confronti dei quali lo Stato dovrà agire.

Ebbene, non esiste alcuna corrispondenza tra il dibattito, l'immagine e l'identità! Certo che per le opposizioni in questa società, per le minoranze di idee o le maggioranze di idee, per coloro che hanno idee, la penalizzazione è atroce, perché lo strazio, la differenza fra l'identità e l'immagine, di chi ha la concretezza delle idee è uno strazio ai limiti dell'insopportabile, a livello di vita dei movimenti politici e delle persone. La questione, invece, si rovescia quando si ha l'irresponsabilità di trattare nel modo in cui lo si tratta il problema della droga, della giustizia, dei principi, dell'ergastolo e della pena di morte nel nostro paese: allora il meccanismo è del tutto opposto. Il meccanismo è quello di presentare l'immagine di una positività e di una forza che non ha nulla a che vedere con l'identità, sempre più povera e sempre più squalificante e squalificata, che si ha politicamente parlando.

Abbiamo, quindi, questo aspetto di carattere generale. Ne abbiamo poi un altro: certo 700 miliardi in meno — mi pare — nel bilancio della giustizia, in alcuni settori, di per sé potrebbero non apparire un fatto catastrofico! Ma come? I nostri giornali parlano di droga e di giustizia e di mafia, parlano dei tentativi eroici, ormai

diciamo pure «martirologici», del ministro di grazia e giustizia per realizzare una riforma importantissima e gravissima (in senso positivo, si spera) della giustizia e dei nostri codici, e in questo momento il Governo va per conto suo!

Di tutto quello che riguarda idee, non idealità astratte, di tutto quello che riguarda tendenze culturali, qualifiche politiche, la legge finanziaria e il bilancio dello Stato fa a meno; a tutto ciò i documenti in questione sono completamente impermeabili. Che cosa può capire oggi il paese? Che cosa possono capire coloro che votano socialista o democristiano di quello che state combinando?

Certo, c'è una situazione internazionale per la quale le «vacche grasse» sono garantite a chi non è del tutto pazzo o suicida. Abbiamo dunque una situazione nella quale c'è molto da sperperare; ed in realtà sperperate molto. Anche il modo di trattare il folle debito pubblico consolidato non ha nulla a che vedere con i documenti finanziari in discussione.

Lo stesso ministro Amato ha per primo sottolineato che le riforme importanti dovranno venire. Ma quando? Siamo certi, ministro Amato, che la situazione internazionale, la situazione economica complessiva e quella europea in particolare ci consentiranno di finanziare riforma profonda, che nel medio e lungo periodo certamente si risolverebbero in economia per il nostro paese, ma che all'inizio dovrebbero pure essere finanziate?

Questa storia dura dal primo anno del Governo Craxi, da quando furono formulate unanimi previsioni (totalmente smentite) dallo Stato ed anche dalla Camera dei deputati, per il 1977, 1978, 1979, sul costo energetico. Lo ricorderanno i compagni comunisti: allora c'era il compagno Margheri, c'erano altri, tra cui Felice Ippolito, ma tutti erano concordi, tanto che eravamo i soli, non essendoci allora neppure gli amici verdi, a formulare previsioni diverse. È dall'inizio del Governo Craxi — dicevo — che ci troviamo ad avere a che fare con circostanze internazionali, indipendenti dalla nostra volontà e che addirittura andavano contro le scelte che face-

vamo, che consentono evidentemente di continuare a governare senza affrontare quelle riforme radicali, di struttura e di funzionamento dello Stato, che sono necessarie se non vogliamo avere uno Stato-colabrodo, una sorta di previdenza sociale, uno Stato cioè che rischierebbe di produrre sperpero anche se per caso — e non è il caso — le leggi finanziarie e i bilanci fossero buoni.

Rimanendo in argomento ancora brevemente, vorrei riportare l'attenzione alla situazione nella quale ci troviamo, alle ragioni per le quali il ministro Amato ed il Governo ci annunciano per il futuro (perché sanno che sono necessarie) riforme che avremmo già dovuto realizzare in una situazione nella quale i Governi erano molto stabili, nella quale malgrado tutto — voto segreto o no — quando si è voluto fare delle battaglie (penso a quella sulla scala mobile), è stato possibile farle.

Si continua a sperperare: ma perché? Certo, fin quando il sistema elettorale sarà quello che abbiamo, fin quando la partitocrazia si troverà ad essere nutrita da principi di democrazia politica che risentono di quel proporzionalismo per il quale la gente elegge per rappresentare chiese o cosche, molto più che per garantire il governo della cosa pubblica, il governo del paese, il governo delle proprie speranze, è evidente che le elezioni non si faranno su questi temi.

Noi già da alcuni anni avevamo invitato i compagni del partito socialista, ma anche l'opposizione, ad avere il coraggio di mettere al centro delle campagne elettorali i problemi della spesa pubblica, il problema del debito pubblico, con qualche grande proposta. È infatti tipico della democrazia proporre nel momento delle elezioni i costi che si dovranno pagare prima ancora dei redditi, dei regali o dei doni che potranno venire a questa o a quella categoria. Noi paghiamo oggi (problemi come quello concernente il voto segreto o il voto palese sono palliativi) la situazione per la quale i Parlamenti e i Governi sono eletti su programmi che non possono, per la natura stessa del sistema politico, vedere il formarsi di vittorie elettorali e di blocchi di

forze sociali ed economiche, di alleanze storiche, che consentano di fare poi, magari attraverso la *Tennessee Valley Authority* o altro, qualcosa che possa rappresentare un processo solido che duri trent'anni.

La situazione che ho descritto non è solo italiana. In queste ore, si sta votando negli Stati Uniti, signor Presidente, signor ministro. Ancora una volta non riesco personalmente a trovare nessuna soddisfazione, nessun nutrimento, nessun cibo vero negli osservatori politici, nei politologi ed anche nella stampa, al riguardo. A me pare evidente che le «nancyreaganate» italiane, queste cosettine che ci sono state regalate, le uniche accattate durante la campagna elettorale americana e trasportate in Europa ed in Italia, siano un sintomo interessante...

Presidente, noi assistiamo negli Stati Uniti d'America alla riscossa e alla grande rivincita storica dell'America proibizionista degli anni '20. La grande rivincita dell'America proibizionista con i suoi miti, i suoi personaggi, i suoi meccanismi, la sua incultura, la sua cultura, la sua criminalità, la sua corruzione, la sua pochezza intellettuale ed il disprezzo per le minoranze e le idee: quell'America che, appunto, era l'America del proibizionismo criminale. Abbiamo avuto in questo secolo il proibizionismo stalinista e comunista, il proibizionismo fascista e abbiamo avuto altresì il proibizionismo criminale e di natura criminalizzante per le idee, la società e gli individui di quegli anni che, non a caso, si conclusero con la grande crisi mondiale. Ciò accade sempre dove si cerca di governare la storia e la cultura con le proibizioni e con l'attacco più statalista e inconcepibile.

La destra americana oggi mostra il suo acerrimo statalismo, la sua incapacità di rispettare i diritti individuali e la sua illusione di potenza, proprio con la pena di morte e con gli ergastoli ed il segretario del partito socialista incidentalmente — neanche se ne accorge — ripropone il valore dell'ergastolo nel nostro paese, dimenticando che almeno, in quel referendum, il partito socialista e il partito comunista si

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

pronunciarono (con scarso vigore di lotta, bisogna pur dirlo) a favore di una scelta di civiltà, quella che ha sempre caratterizzato i partiti della tolleranza, i partiti della democrazia. Invece, si fanno queste proposte con l'alibi della droga.

Quel che avviene in America è chiaro: tutti coloro che hanno una cultura di morte, una cultura violenta, una cultura della paura della diversità e degli altri, tutti coloro che non sono riusciti con il *Ku Klux Klan* o iniziative affini ad avere il «totem e tabù» della pena di morte, oggi, grazie alla droga, possono proporre di estendere la stessa, di farne una cultura vincente.

Naturalmente, con un minimo di assennatezza, per non occupare del tutto l'eredità di Giorgio Almirante, si è detto che il segretario del partito socialista era ammirato per quanto si stava facendo in America; ha taciuto sulla pena di morte, però ha ripreso la questione dell'ergastolo.

Dinnanzi a questa situazione credo sia illusorio pensare che vi siano maggioranze e governi che possano davvero presentare bilanci e finanziarie secondo linee di sviluppo di grandi culture, di grandi blocchi storici, di grandi blocchi sociali che si formano attraverso idee semplici, di giustizia, attraverso la realizzazione di alcuni eventi, o di alcuni tentati eventi storici.

Signor Presidente, non ho altro da dire e credo che i tempi che mi vengono assegnati e che vengono assegnati al gruppo federalista europeo stiano per scadere.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, dispone ancora di dieci minuti per concludere il suo intervento.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, mi era stato comunicato di avere un certo tempo per il mio intervento che in effetti ho esaurito.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei ha ancora del tempo a disposizione per esporre il suo pensiero.

MARCO PANNELLA. Stante la nuova riforma, quella in base alla quale vengono

assegnati ai dibattiti criteri da salumeria (70, 100 o 120 grammi...), abbiamo previsto di conservare i restanti dieci minuti per illustrare gli emendamenti. In questa economia da salumieri, dobbiamo pure avere un minimo di capacità di risparmio; anche perché noi siamo, forse, fra i pochi salumieri che pagano le tasse fino in fondo, le tasse all'istituzione che ci ospita.

Volevo semplicemente dire che dubito che si svolgerà un grande dibattito in quest'aula, anche nel momento in cui affronteremo il bilancio ed i problemi dei grandi dicasteri. Ciò che importa in questo momento a chi in Italia può è che si smetta quanto prima di occuparci di questa «roba» per avere poi assicurate le riforme-truffa per le leggi elettorali europee. È su tutto ciò e sulle baggianate criminali sulla droga, che si gioca la politica italiana, con un Presidente del Consiglio che, devo dire, sembra essere felicissimo di un tale modo di far politica; non a caso in fondo esso ribilita storicamente la democrazia cristiana e si traduce, da qualche anno a questa parte, in una maggior forza della DC di fronte al sempre più desolante tatticismo e cinismo di coloro che un tempo dicevano di voler preparare l'alternativa.

Per quel che mi riguarda — sarà forse la conferma di un pregiudizio — ritengo quindi che questo dibattito sia di scarsa importanza e che le tante, probabilmente, piccole misure tecniche di senso positivo che si tenta di realizzare nell'ambito del bilancio rappresentino veramente poco o nulla dinanzi al desolato e desolante contesto di Governo, di maggioranza e — mi si consenta — anche socialista, che tanto pesa, in questo caso devo dire immeritatamente, sulla politica italiana e sul Parlamento.

Tutto ciò non consente né a noi né a nessuno di sperare in una buona legge finanziaria e di bilancio. Questo è quanto abbiamo di fronte e, per quel che mi riguarda, mi comporterò, da deputato, di conseguenza (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che è in discussione è la manovra di bilancio ma naturalmente, intervenendo dopo l'onorevole Pannella, difficilmente si può evitare di dirgli per lo meno che il segretario del partito socialista non ha assolutamente riscoperto il valore dell'ergastolo; egli, caso mai, non si è mai dimenticato del valore della vita.

MAURO MELLINI. Il carcere a vita!

FRANCO PIRO. La questione oggi in discussione è tutta qui. Non vorrei che esigenze polemiche facessero dimenticare ai compagni ed amici radicali la questione vera. Ricordo che dieci anni fa a Torino morirono, nel corso di un anno, venti persone per fatti di terrorismo mentre, nei primi sei mesi dell'anno, ne sono morti 60 per fatti di droga.

MARCO PANNELLA. Ho capito! Allora prepariamoci alla pena di morte!

FRANCO PIRO. Tutto, onorevole Pannella, tranne che questo. La pena di morte, attualmente, viene erogata dagli spacciatori...

MARCO PANNELLA. Onorevole Piro, non sia imprudente! Se domani mattina il segretario del suo partito le dirà: pena di morte!, lei tacerà!

FRANCO PIRO. Questo lei potrà dirlo a chi vuole, ma certo non a me! Potrà succedere nel partito radicale che quello che dice il segretario non venga contestato!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, non si lasci interrompere.

MARCO PANNELLA. Era una breve apologia dell'ergastolo da parte di Piro!

FRANCO PIRO. Tutt'altro, non si tratta di un'apologia dell'ergastolo. Si tratta di non deformare le posizioni assunte! Questa è la verità che dobbiamo sempre professare nei confronti di coloro che non hanno le nostre stesse idee!

La manovra posta in essere dal Governo della Repubblica è consapevole e cerca di stabilire un rapporto tra ciò che era previsto in termini di aggravamento del deficit pubblico e gli obiettivi che possono essere raggiunti. Ciò è rappresentato da una forbice, bene evidenziata nella relazione dell'onorevole Nonne anche graficamente, tra l'andamento tendenziale e quello corretto della situazione economica del paese relativamente al vero aspetto buio delle nostre prospettive: mi riferisco al rapporto tra debito pubblico e le esigenze di distribuzione e redistribuzione del reddito.

Si tratta dunque di una manovra consapevole, senza la quale le scadenze internazionali alle quali siamo già chiamati rischierebbe di trovarci in condizioni di grande difficoltà e di necessità obiettiva di rilancio dell'inflazione, quindi di erosione del valore reale dei redditi, a fronte di un sistema monetario internazionale sempre più integrato e che dunque sconta nei differenziali di cambio la situazione interna ad ogni paese.

Certamente la prima questione che va chiarita è che le esigenze di equità e di giustizia non possono essere perseguite solo dal lato della distribuzione e della spesa, ma anche e soprattutto da quello della redistribuzione sia della spesa sia dell'entrata.

Abbiamo sentito in questi giorni molti colleghi, soprattutto dell'opposizione, avanzare diverse proposte, alcune serie e altre che invece spesso per risolvere un problema sociale particolarmente evidente tentano di aggiungere una lira in più e di fronte a un'emergenza sociale mandano un determinato segnale, con un ragionamento che sostanzialmente affida alla spesa pubblica di nuovo il compito di affrontare le questioni più stridenti nella nostra società.

L'opinione del gruppo socialista è diversa. Siamo stati noi a pensare a un rapporto fra pensioni e dinamica salariale fin da venti anni fa, quando la dinamica salariale non era quella che successivamente è diventata. Ma quando si discute per esempio del minimo vitale vorremmo rile-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

vare che la prima perequazione da fare all'interno proprio del minimo vitale è quella che riguarda attualmente gli invalidi totali che nel nostro sistema pensionistico non hanno diritto nemmeno alla pensione sociale. Per un paradosso della nostra legislazione giustamente si concede la pensione sociale a chi non ha potuto, e in qualche caso voluto, versare i contributi, mentre attualmente viene negata non a una persona che sia nelle condizioni di non poter o voler versare i contributi, ma che non ha mai potuto avere alcun rapporto col sistema pensionistico. Di questo parliamo, infatti, di persone con gradi di invalidità totale che possono comunque vedere una speranza in alcune capacità o possibilità, ma che hanno sicuramente la necessità di non essere considerati qualcosa di meno, come attualmente avviene nel nostro sistema pensionistico, di chi ha diritto alla pensione sociale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA.

FRANCO PIRO. Esistono certamente dunque esigenze di perequazione delle pensioni d'annata, dei ritardi che si sono accumulati per meccanismi automatici della nostra legislazione che hanno ingenerato, data la confusione fatta negli anni precedenti fra previdenza e assistenza, una situazione non sempre chiara nell'ambito del complessivo bilancio previdenziale italiano.

A questo proposito forse andrebbe ricordato che una serie di esenzioni e agevolazioni dal lato fiscale attualmente previste per la previdenza privata andrebbero sicuramente rapportate a un disegno organico del Governo che si muova in questa direzione. Altrimenti ciò che è stato pensato per favorire sostanzialmente i meno ricchi, rischia, per una eterogenesi dei fini, di avvantaggiare chi ha più possibilità. Lo dico perché sulle questioni delle emergenze sentiremo — e vogliamo sottolinearlo — anche in questa Camera riflettere attorno alla compatibilità fra risorse annunciate, risorse disponibili ed emergenze

sociali, prima fra tutte quella ambientale.

Esiste un programma chiaro e serio del Governo che ha avuto il consenso di questa Camera e ha cercato di cominciare a dare alcune prime risposte. Per la verità anche ciò che si è fatto nei giorni passati nella Commissione bilancio comincia a dare alcune prime risposte concrete a questioni, come quella del risanamento dell'Adriatico, che sicuramente andavano impostate a monte, a partire da un piano triennale, che ora c'è, e non vanno affrontate semplicemente dal punto di vista della congruità fra le spese originariamente previste e quelle effettivamente utilizzabili.

Tuttavia, desidero rilevare che giustamente la Commissione bilancio, tesoro e programmazione con l'inserimento, in merito alla questione ambientale, dell'emergenza-Adriatico nel piano di risanamento triennale che prende le mosse dalla situazione del Po, ha voluto evidentemente sollevare un preciso problema: in un anno che ha visto aggravarsi a tal punto questo fenomeno da determinare l'allarme sociale dei mesi scorsi, è il caso di dare un segnale che potrebbe rappresentare una sorta di sottovalutazione, da parte del Governo e della Camera, di questioni che necessitano invece di risposte concrete, anzitutto da parte dei cittadini che in quelle zone vivono e lavorano in condizioni molto diverse da quelle di alcuni anni fa?

Ho voluto ricordare questa tematica perché nei giorni scorsi sono stato colpito da una polemica sulla costa adriatica insorta a seguito di uno strano comunicato emanato dalla segreteria del partito comunista di Rimini in ordine a questioni relative ad evasioni fiscali. Si è sostenuto che, poiché non esistono incentivi per il turismo, l'evasione fiscale che si registra in quelle zone è in fondo una sorta di auto-compensazione. Queste sono esattamente le affermazioni sostenute.

Francamente, non so se i colleghi si rendono conto che probabilmente si tratta di un fenomeno che accade, ma che legittimarlo sul piano della sanzione (e mettersi dunque alla testa di marciatori fiscali che

non pagano quanto dovrebbero) è cosa ben diversa dalla richiesta di equità e giustizia proveniente dalle organizzazioni sindacali e dalle iniziative che i sindacati dei lavoratori hanno annunciato in merito alla giustizia fiscale.

Per la verità, debbo dire che il direttore delle imposte dirette di quella magnifica cittadina, in una intervista apparsa tre giorni fa su *il Resto del Carlino*, ha sostenuto che «buoni sono i sudditi a Rimini e buono è il sovrano; sono buoni tutti». Se poi denunciano una media di redditi fra gli otto e i dieci milioni (il che capita anche ad alcuni presidenti di importanti associazioni di categoria) lo si deve al fatto che guadagnano poco; inoltre, poiché subiscono la concorrenza turistica internazionale, possono caricare poco i prezzi. Questa sarebbe la ragione della loro miseria.

Francamente, debbo rilevare che le cose non stanno affatto in questo modo: chiunque si rechi in alcune regioni d'Italia, e particolarmente in quelle di cui parliamo, può riscontrare uno stato di benessere diffuso e che non vi è assolutamente corrispondenza fra quest'ultimo (che balza agli occhi) ed il grado di adesione al sistema fiscale italiano.

Si può certamente ritenere che questo non funziona bene e che non è giusto; del resto, il direttore delle imposte dirette di quella città ha dichiarato: «In fondo, riusciamo a compiere pochissimi accertamenti, molti dei quali sono in realtà ordinari e ci provengono dalla guardia di finanza; in sostanza in un anno possiamo accertare al massimo la situazione di quattro o cinquecento contribuenti».

Ebbene, signor ministro del tesoro, occorre predisporre la riforma dell'amministrazione finanziaria ed è necessario considerare che alcuni lavoratori di quest'ultima percepiscano, per una missione per conto dello Stato, una cifra irrisoria ed offensiva. Sicuramente vi è questa esigenza, ma quando vedo provenire da così autorevoli funzionari dello Stato diagnosi di quella natura, mi viene da ripetere quanto un tempo si affermava anche in quest'aula: «Signori, voi non siete il medico, ma la malattia!».

È veramente strano ritenere che tra la diffusione della ricchezza e la partecipazione all'onere fiscale si sia creato nel nostro paese un grado assolutamente stridente di ingiustizia. E quella principale risiede nel fatto che ogni reddito che diventa capitale sfugge, per sua natura, alle imposte. È una situazione strana che ricorda quella che due secoli fa si registrava in un paese a noi vicino, in cui il clero percepiva imposte ma non ne pagava, i nobili avevano il diritto di non pagarne poiché queste ricadevano tutte sul terzo stato; ma qualcuno aveva il diritto di comprarsi la nobiltà. Per questo, quando si acquistava il titolo di nobile, si effettuava in realtà un investimento sul proprio futuro. Un investimento determinato da una logica che non è dissimile da quella attuale. Basta trasformare il proprio reddito in capitale per sfuggire a regole elementari di imposizione tributaria.

La mia è un'opinione radicalmente diversa da quella che ho sentito enunciare in una relazione di minoranza. Ho letto che nella relazione dell'onorevole Macciotta si parla di «capitale dei poveri», riferendosi al fatto che esistono delle imposte troppo alte sui depositi bancari.

Per quanto voglia io vantarmi, a differenza di altri, di aver letto *Il Capitale*, e l'ho letto proprio tutto — è stata una tragedia della mia gioventù! — devo dire che mai e poi mai ho trovato, nemmeno nel più rigoroso marxista, l'affermazione che possa esistere il capitale dei poveri. Credo sia una foga polemica quella che induce a confondere i poveri con il capitale, nel senso che un povero si definisce tale anzitutto perché non ha nessun capitale. Non c'è un capitale dei poveri. Ed è strano che in questo paese si cerchi tutte le volte di confondere il livello della povertà, che riguarda una parte piccola della nostra popolazione in certe aree ricche e una parte più ampia della nostra popolazione nelle aree povere del paese e soprattutto nel Mezzogiorno.

Ebbene, anche il senso comune si ribella alla logica secondo la quale coloro che hanno capitali vengono assimilati ai poveri.

Si può invece discutere, e questo è giusto

farlo, del fatto che esista oggi una sperequazione totale nell'assoggettare il capitale alle imposte (il capitale per ciò che esso significa, cioè capacità di produzione del reddito che deriva dal possesso del capitale).

Sicuramente questo è un altro problema, ma può portare, se continua il disordine nell'attuale imposizione tributaria sui redditi da capitale, a delle vere e proprie distorsioni nella allocazione delle risorse; non c'è dubbio, infatti, che la nicchia fiscale oggi è diventata uno degli elementi che fa allocare le risorse e se non si corregge questa giungla, verremo presto a trovarci in una condizione assolutamente anomala, per cui i capitali verranno attratti come la polvere di ferro attira la calamita, esattamente là dove la protezione fiscale è più ampia.

Nel mercato comunitario ciò significherà che, per esempio, il nostro sistema di guadagni di capitale in borsa potrà presentare delle occasioni di vantaggio per chi magari, intervenendo nel nostro paese, oltre al guadagno dell'esenzione dei guadagni di capitale, in realtà vedrà la possibilità di facili scalate e di destabilizzazione degli assetti azionari attualmente esistenti.

Vi è in questo campo una questione di fondo relativa al fatto che il buco nella nostra finanza pubblica ha una strana coincidenza con il fenomeno dello *shock* petrolifero, che però nel nostro paese corrisponde, guarda caso, all'entrata in vigore della riforma tributaria. Una riforma tributaria che aveva un grande vizio: quello di dimenticare ciò che Vanoni ci aveva insegnato in ordine alla possibilità del consenso dei cittadini alle ipotesi di riforma fiscale.

I presupposti erano così sbagliati che, di fatto, accadde immediatamente che si dovette provvedere subito a rimborsare — era il primo anno in cui era entrata in vigore la riforma tributaria — il drenaggio fiscale. La riforma tributaria nel nostro paese comincia ad operare proprio negli anni in cui i prezzi si scatenano (ed è uno scatenamento non soltanto esogeno, poiché noi aggiungiamo qualcosa di nostro a

ciò che accade sul piano internazionale). Il primo anno di entrata in vigore della riforma tributaria porta quindi subito alla necessità di varare un provvedimento di aggiustamento delle detrazioni, poiché altrimenti il drenaggio fiscale colpisce, subito.

Un aggiornamento delle detrazioni viene rifatto di nuovo nel 1980. Vi è un periodo nel quale le detrazioni non vengono mai aggiornate, ed è il periodo fra il 1976 e il 1979. Ora, che il non aggiornamento delle detrazioni abbia di fatto determinato uno squilibrio dal lato delle entrate (perché si crea un meccanismo per cui il peso dell'IRPEF, mentre originariamente gravava sui redditi da lavoro dipendente e da pensioni entro certi limiti, alla fine dello stesso periodo grava su questi redditi in misura più che raddoppiata) non è malattia che possa esser stata corretta unicamente dagli adeguamenti delle detrazioni. Questi, infatti, vengono fatti ripetutamente e l'ultima volta che tale operazione venne compiuta, nel 1985, per la verità il Governo rinunciò ad un gettito pari al 10 per cento del totale dell'imposta sul reddito: fu compiuto, quindi, un grande sforzo.

Oggi viene di nuovo impostata una nuova curva delle aliquote, ma sfugge alla base imponibile dell'IRPEF il totale dei redditi, e sfuggono altresì alla tassazione nel nostro paese i cespiti derivanti da ricchezze mobiliari, che si trovano nella condizione di quei nobili che avevano comprato la nobiltà non come titolo, ma come diritto a non soggiacere all'imposta.

Per tali motivi non riesco a capire il ragionamento negativo che, quasi di passaggio, è stato svolto in quest'aula, sul fatto che la legge finanziaria di quest'anno ha in realtà come suo fondamento i provvedimenti di accompagnamento. Di questo argomento si parla molto poco, e non riesco a comprendere quale sia la logica che porta semplicemente a liquidare con qualche insulto un complesso di provvedimenti che hanno invece una loro logica.

Ho sentito, per esempio, aprirsi una disputa terminologica sulla questione relativa alla ricostruzione della carriera fi-

scaie, da alcuni spregiativamente definita condono. Devo dire che attualmente il condono esiste per oltre il 99 per cento dei contribuenti in modo gratuito. Poiché infatti gli accertamenti sono fatti in misura pari all'uno per cento e buona parte di essi sono formali, si può ragionevolmente affermare che il 99 per cento dei contribuenti sottoposti a certi regimi sono di fatto esclusi dai controlli, e quindi anche dall'onere di pagare la ricostruzione della loro carriera fiscale. Strano estremismo questo!

Ogni tanto sento dire che bisognerebbe aumentare il livello dei nostri controlli: ma, se in Italia questi ammontano all'uno per cento, negli Stati Uniti, in cui vige un sistema di amministrazione finanziaria ben più forte del nostro, il livello dei controlli è pari all'1,4 per cento. Solo una certa mentalità poliziesca può pensare di portare il regime degli accertamenti ad una quota pari al 5 per cento (come ho sentito dire in quest'aula)! Questo non è veramente possibile! È possibile invece rovesciare la logica del sospetto tra fisco e contribuente; si può quindi domandare, magari all'associazione commercianti o albergatori di Rimini (alle quali poc'anzi mi sono riferito), quali possano essere le regole, da concordare preventivamente insieme, senza che l'amministrazione finanziaria rinunci mai al suo diritto-dovere di verificare, come e quando vuole, le dichiarazioni, ma fornendo una soglia che — voglio dirlo esplicitamente — sia anzitutto una soglia di accettabilità sociale.

Ciò che è intollerabile, infatti, è che alcuni gioiellieri dichiarino di guadagnare meno dei loro commessi: questo può succedere il primo o il secondo anno, ma il terzo anno l'amministrazione dello Stato deve consigliare loro di cambiare quantomeno mestiere, oppure di cambiare dichiarazione! Tutto ciò significa che, quando si definisce (come è stato fatto seriamente) una manovra che modifica il regime forfettario e inserisce i centri di servizio (riguardanti un rapporto di collaborazione preventiva e che esulano da una certificazione della dichiarazione), si vuole continuare a fare confusione su

questi due elementi. Ma in Francia le dichiarazioni non costituiscono elementi che certificano che quello dichiarato è il reddito effettivamente guadagnato.

Una cosa tuttavia è certa: quando ci si attiene a soglie concordate, in primo luogo si alzerà, e in misura rilevante, la media; in secondo luogo vi sarà, sempre e comunque, una possibilità di controllo da parte dell'amministrazione; in terzo luogo, vi sarà un grado di accettabilità sociale di certi coefficienti, per cui chi si trova al di sotto di essi, automaticamente riceve l'accertamento. Il vero deterrente è rappresentato da questo e non, come altri propongono (e noi socialisti non siamo tra loro), da provvedimenti (questi sì) di amnistia o di sanatoria non di violazioni formali, ma di violazioni sostanziali.

Questo significa sostanzialmente preoccuparsi della ripartizione del carico fiscale e soprattutto delle esigenze dal lato delle entrate che nei prossimi anni si faranno ancora più pressanti.

La distinzione tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi funziona molto poco nei modelli 740 che vengono presentati. Vi sono ormai molti casi di redditi misti e l'idea di distinguere i redditi da lavoro in redditi ipertassati ed in redditi ipotassati viene appunto affrontata con un provvedimento che di fatto stabilisce una sorta di sostituto di imposta sul lavoro autonomo. Questo è quello che il provvedimento in questione fa. E si tratta di un provvedimento importante, decisivo, contro il quale, a mio avviso, non si dovrebbero spendere le parole infuocate che sono state pronunciate, magari da qualche distratto lettore o da qualche nostalgico di quella ossessione analitica che continua a ritrovarsi negli articoli e nelle dichiarazioni di un querulo senatore che, avendo dimenticato le responsabilità avute anche negli errori del nostro sistema tributario, adesso addirittura è arrivato ad invitare alla disobbedienza.

NINO CARRUS. Più che alla disobbedienza, all'istigazione a delinquere!

FRANCO PIRO. In verità, quando in

quest'aula sostenni la necessità di introdurre una norma che eliminasse il drenaggio fiscale, non ebbi successo. Adesso una simile norma esiste; esiste cioè la possibilità per il Governo della Repubblica (come fu richiesto dalla legge finanziaria dell'anno scorso) di stabilire la regola che non è possibile lasciare concentrare in certe zone quote di evasione con la scusa che comunque si sa che c'è l'IRPEF che è in grado di sopportarle. Si tratta di un sistema ingiusto ed antieconomico, che va cambiato! E tra i provvedimenti collegati del Governo vi è coerenza, anche dal punto di vista degli oneri finanziari che gravano sulla finanza pubblica, in ordine alla riduzione del peso dell'IRPEF. Tali provvedimenti sono tutti collegati. Essi possono essere corretti, ma non c'è dubbio che quando affrontiamo la grande questione dell'autonomia impositiva degli enti locali entriamo in una materia delicata, sensibile e particolare.

Vi è un'ipotesi di imposizione che ha sollevato alcune critiche rispetto all'unificazione del mercato comunitario e alle tendenze del sistema; critiche che saranno però ancora più serie nel momento in cui si sarà in grado di proporre ipotesi percorribili e praticabili diverse da quelle suggerite. Altrimenti infatti (come accade spesso nella storia delle imposte), si diventa come quel Bertoldo che andava sempre in cerca dell'albero cui impiccarsi e non lo trovava mai. Per forza! Nel momento in cui si responsabilizzano i centri di spesa non si potrà infatti più dire che i vantaggi della spesa, anche elettorali, sono di chi ha in mano la spesa, per quanto decentrata, e gli svantaggi degli oneri fiscali che si debbono stabilire sono sempre del Governo centrale cui spetta quest'onere. Questa regola deve cambiare! Si deve stabilire realmente un processo che gradualmente riconsegna ai comuni l'autonomia impositiva, probabilmente rendendosi conto che oggi molta parte del reddito che sfugge anche agli accatastamenti può essere recuperata. Voglio dire con la massima franchezza che, da una serie di audizioni svolte negli ultimi due mesi, abbiamo constatato che l'anagrafe tributaria ed il catasto sono riusciti a

recuperare un bel po' di materiale, che le pratiche arretrate non sono più di 8 milioni, ma si sono ridotte a 3 milioni e che ci sono alcune città italiane che soffrono più di altre del fatto che gli accatastamenti non sono avvenuti. Molti colleghi penseranno a delle città del sud: si sbagliano di grosso! Sarà stata una certa sottovalutazione rispetto al catasto di Maria Teresa d'Austria, spesso indicato come modello, ma le città che per quanto attiene al catasto hanno maggiori problemi sono: Torino, Milano, Roma e Firenze. Mi riferisco al catasto e non all'abusivismo: non sto parlando della costa calabrese sulla quale i rilievi aerofotogrammetrici non corrispondono al catasto perché le case costruite non dovevano essere edificate. Ma questo è un altro discorso rispetto a quello dell'accatastamento.

Ecco perché credo che si debba porre una certa attenzione alla situazione nella quale versa la finanza locale in questo momento. Devo dire, mi rivolgo al ministro Amato ed al sottosegretario Gitti, che guarderei con attenzione anche alla capacità di selezione della spesa. La mia ossessione è stata nel corso di questi anni anche quella di ricordare, con tutti i miei limiti, a tutta l'Assemblea che vi sono questioni di grande valore sociale, e continuano a mancarci i quattrini per rendere il nostro paese adeguato, per esempio in ordine alla normativa sulle barriere architettoniche. Si farebbe un grande errore se non si aiutassero i comuni a realizzare le opere che hanno già deciso e che non comportano un grande aggravio di spesa. In fondo, poiché lo Stato partecipa soltanto per la parte relativa agli oneri sui mutui (per l'anno 1989 erano già stati previsti 75 miliardi, di cui 12 a carico degli oneri di ammortamento) si tratta di una spesa in conto capitale, proprio perché è una di quelle ricchezze che rendono la città accessibile a tutti e vivibile.

Voglio ringraziare i colleghi della Commissione bilancio per il parziale accoglimento di un emendamento, ma è ancora poco, perché scendere da quei 12 miliardi agli 8 e mezzo che avete proposto per il 1990 corrisponde ad una logica seria dal

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

punto di vista del contenimento della spesa, ma questo è uno dei casi in cui sono assolutamente convinto che si possono creare delle condizioni non solo di vivibilità ma di integrazione tali che a volte qualche assistito potrà diventare un contribuente.

È questo il vero grande problema di questa spesa in conto capitale che consente ai comuni di ricreare quel meccanismo che sta all'origine ed è il fondamento dei loro statuti. Il diritto alla città deve essere un diritto di tutti! Si tratta di un aspetto delicato perché attiene non tanto e non solo ai cosiddetti servizi a domanda individuale rispetto ai quali francamente non penso non si possa pensare al pareggio. Non credo che ciò sia possibile.

Da pochi minuti è iniziata la discussione sull'autonomia impositiva nella Commissione della quale faccio parte. Cercheremo di aggiustare quel provvedimento, non per stabilire nuovi criteri per quanto riguarda il tetto, ma perché vogliamo fare una diversa ripartizione delle priorità, sapendo che il vincolo che il Governo si è dato, come ha giustamente ricordato l'onorevole Noci questa mattina a nome del gruppo socialista, è un vincolo reale, che fa parte di una manovra consapevole, che ha ancora dei limiti per ciò che attiene ad un'azione più decisa, coerente e generale e per ciò che attiene alla giustizia tributaria e quindi al significato complessivo dell'equità della manovra.

Siamo convinti che questa strada sia percorribile se si sta nella logica della redistribuzione degli oneri e non in quella dell'aumento delle spese. È per questo che il gruppo socialista si riconosce nella impostazione che il collega Nonne ha dato alla sua relazione perché siamo convinti che questo sforzo di riduzione del fabbisogno pubblico, anzitutto al netto degli interessi, ci consentirà di affrontare anche la questione relativa a tale riduzione, che oggi sposta risorse grazie al meccanismo del debito, da chi ha di meno a chi ha di più.

Si tratta dunque di una questione che rinvia a quanta parte del capitale viene oggi sottoposta a tassazione; una questione

essenziale per l'equilibrio economico del paese e che coincide con le esigenze di giustizia; una questione che — ne siamo sicuri — il Governo della Repubblica saprà affrontare adeguatamente (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

ANNA SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che il disegno di legge finanziaria per il 1989 evidenzia in modo molto significativo la distanza dei nostri governanti dai conflitti e dalle contraddizioni della vita reale. Per quel che riguarda le donne, ad esempio, si conferma la loro segregazione dal grande circuito della vita civile sociale e produttiva, nonostante una forte soggettività femminile interroghi ormai le istituzioni ed il Governo in modo sempre più esigente e circostanziato.

Il procedere per neutralissime generalizzazioni e compatibilità non poteva essere più brutale. Prevale ormai una visione dell'interesse generale, proclamato come sintesi di tensioni e di interessi diversi e diffusi, ma in realtà coincidente con l'area di interesse dei grandi gruppi economici e finanziari che sempre più stride con la vocazione autentica della politica: quella di dare voce, opportunità, potere ai cittadini in ogni sfera della società.

Sembrano lontane anni luce le inedite tensioni e attenzioni verso l'universo femminile, che con stupore avevamo rintracciato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Alla prova dei fatti, la vita concreta delle donne sfugge al giro di orizzonte, per la verità assai angusto, del Governo De Mita. L'arida elencazione delle cifre ed il loro movimento all'interno della finanziaria 1989 non riescono a far superare l'imbarazzante sensazione che i nostri governanti siano nient'altro che dei contabili, con un'insufficiente nozione dell'interesse generale ed un'irrefrenabile predisposizione al taglio, ossessivamente applicato a senso unico.

Il taglio è la sola idea-guida rintracciabile nella filosofia di questa finanziaria. Si

«tagliano» i fondamentali diritti — la salute, il lavoro, la cultura, la democrazia — e si dà luogo ad intollerabili privilegi. La severità del taglio, che non si applica ai ministeri, colpisce le articolazioni dello Stato democratico, le regioni, le province ed i comuni, che sono il naturale ed effettivo referente dei cittadini. Il risanamento della finanza pubblica, cioè la contropartita che potrebbe rendere almeno tollerabile l'operazione, non ci sarà. Resta infatti immodificata la politica delle entrate, anzi, se ne aggrava il carattere di iniquità, perché nessuna democratica riforma del fisco è in vista.

Se ne ricava la coscienza di una iniquità voluta ed affermata in nome di una modernizzazione che è invece conferma del vecchio modello di sviluppo, che non modifica nel profondo i meccanismi della spesa, che non afferma nessuna nuova strategia di pari opportunità nel lavoro e nella costruzione dello Stato sociale. Anzi, se ne smantellano pezzi consistenti, con l'aggravio della contribuzione per i servizi a domanda individuale e l'inesistenza di finanziamenti per la riforma dell'assistenza. Non si affronta, neppure con provvedimenti parziali, la riforma della politica dei tempi e degli orari, che risponde ad un'esigenza avanzata con molta forza dalle donne e che ha come corollario il superamento della divisione sessuale del lavoro.

Per il Mezzogiorno, luogo di arretratezze mai responsabilmente considerate e insieme di enormi potenzialità da spendere per dare consistenza allo sviluppo autonomo, si conferma il destino di «palla al piede» della crescita generale e di emarginazione dalle grandi direttrici dell'innovazione e dello sviluppo.

Il Governo trasferisce ingenti ricchezze e poteri verso i centri ed i soggetti più forti dell'economia e della finanza, consolidando aree di privilegio su cui non si esercita nessun controllo fiscale, che si configurano come potere «altro» e fuori da quello democratico, che condizionano pesantemente le scelte e le compatibilità dello sviluppo.

Si potevano percorrere altre strade ed

affermare un'idea dello sviluppo ancorata a nuove priorità? Sì, è la nostra risposta. Sì, se lo sviluppo lo si pensa fuori dalle cristallizzazioni e dalle rigidità costruite dalla rappresentazione fattane dal sesso maschile; sì, se si dà la possibilità all'identità femminile di costruirsi e di affermarsi fuori dai vincoli imposti alla libertà delle donne dalle vecchie compatibilità. Tutto questo rimanda alla necessità della fondazione di un nuovo patto sociale ed all'urgenza della riforma della politica, che riguarda l'oggi ed il futuro del paese. Ma dall'oggi bisogna pure cominciare, se si vogliono aprire varchi effettivi al superamento di una vecchia idea di cittadinanza che nega le differenze e le omologa su uno schema rigido e astratto, che non consente alle idee di farsi strada nelle coscienze e di trasformare i processi reali.

Evidentemente non si tratta di chiedere solo più investimenti, quando già attualmente enormi sono le risorse inutilizzate, volutamente complicati i meccanismi di spesa, scarsa la trasparenza, spesso affermato un uso distorto delle risorse per fini diversi da quelli decisi. Una legge finanziaria, un bilancio dello Stato che rispondano ai bisogni di libertà e di giustizia che le donne avanzano, sono possibili con una politica delle entrate che muti radicalmente l'attuale sistema fiscale e la qualità della spesa pubblica. È questa la condizione perché possano affermarsi le politiche necessarie per realizzare il superamento della divisione sessuale del lavoro, un nuovo regime di orari e di tempi di vita e di lavoro, l'affermazione del diritto alla scelta della maternità e della paternità, la salvaguardia dell'ambiente, risorsa essenziale per la vita.

Ma queste nuove priorità noi non le ritroviamo nelle scelte fatte dal Governo nella finanziaria. Esaminiamo le politiche sullo stato sociale. Sono politiche che continuano ad essere ispirate ad una netta separazione tra funzione produttiva e funzione riproduttiva, tra politica e mercato. In definitiva, siamo in presenza della riproposizione del primato della famiglia, siamo in presenza dell'uso perverso della differenza femminile giocata tutta in

chiave regressiva per riproporre la vecchia e stantia divisione dei ruoli. Ne derivano assistenzialismo in luogo di socialità, segregazione delle donne dal grande circuito della vita, nuove forme di povertà, ulteriore impoverimento delle aree meridionali, intollerabili burocratismi, sprechi, inefficienze.

Un grave colpo è inferto ai servizi a domanda individuale, particolarmente agli asili nido e ai servizi di assistenza agli anziani. Si produce un restringimento delle possibilità di socializzazione e di formazione della prima infanzia e della terza età ed un intollerabile irrigidimento, in luogo di una flessibilità della vita lavorativa, soprattutto delle donne.

Le priorità e le compatibilità indicate nella finanziaria confliggono fortemente con l'esigenza di una riforma dell'attuale sistema di erogazione dei servizi sociali che faccia riferimento all'affermazione di nuovi diritti sociali, tra i quali vi è quello che riguarda l'accesso dei cittadini alle risorse non solo materiali della collettività.

Anche il diritto alla democrazia è fortemente colpito dalla diminuzione delle risorse da trasferire alle articolazioni del sistema democratico, maggiormente capaci di incidere sulla qualità della vita quotidiana e dell'organizzazione sociale. Avanza un processo di restrizione degli spazi di libertà, vengono meno per molte donne e molti uomini le condizioni per l'esercizio dei più elementari diritti, alla salute, all'istruzione, al lavoro. Si estendono a macchia d'olio le aree condizionate da forti poteri extraistituzionali e le aree di illegalità, di oppressione, di violenza, di criminalità, nelle quali viene meno la certezza del diritto e il diritto alla giustizia.

Tante donne nel Mezzogiorno hanno manifestato contro la mafia e la camorra nei giorni scorsi, ma ad esse non si dà alcuna risposta che riesca a tradursi in un impegno di risorse per combattere la criminalità organizzata. Eppure questo lo si poteva fare nella finanziaria. Anche la democrazia e l'esercizio dei poteri democratici hanno bisogno, oltre che di essere enunciati teoricamente, di essere sostenuti

da precisi impegni di riforma nei campi essenziali dell'affermazione del diritto e della giustizia.

Noi non vediamo questi impegni di riforma, vediamo invece un potere politico che sempre di più rinuncia al suo ruolo di potere complessivo per concepirsi come potere tra gli altri poteri, dai quali si lascia fortemente condizionare espellendo da sé, per scelta, la nozione di interesse generale e contribuendo a corporativizzare la società.

Dove tutto ciò porterà, lo si può facilmente immaginare. Non porterà sicuramente all'affermazione di una nuova frontiera della solidarietà, non porterà ad un nuovo statuto di cittadinanza che riesca a raddrizzare le antiche storture e a farci stare a pieno titolo dentro l'Europa del 2000.

Anche questa finanziaria ripropone una questione sostanziale, quella del riequilibrio dei poteri, che è ormai all'ordine del giorno nel nostro paese, nonostante la protervia di qualcuno voglia negarne l'esistenza. Questa questione ci vien posta con grande drammaticità dai processi di modernizzazione, che non solo possono produrre sviluppo, come sostengono i più ottimisti, o, se si vuole, i più incoscienti, ma indurre un restringimento ulteriore degli ambiti di libertà e di democrazia e produrre una società forse più appagata, ma fortemente deprivata delle tensioni verso il rinnovamento.

Con la questione del riequilibrio dei poteri bisognerà fare i conti prima o poi, se non si vorrà trascinare questo paese verso il baratro. E quando si riuscirà e si vorrà finalmente fare i conti, le donne di questo paese — ne siamo certi — saranno lì, ad esigere che la loro vita sia tenuta nella giusta considerazione, che i poteri non siano più squilibrati, che la democrazia possa crescere, non prescindendo da esse, ma con il loro fondamentale ed ineludibile contributo (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Artioli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

È iscritto a parlare l'onorevole Lega. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Onorevoli colleghi, il Comitato dei nove ha chiesto di potersi riunire per decidere alcune questioni ancora oggetto di discussione; rinvio pertanto a domani il seguito della discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 9 novembre 1988, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per la formazione del bi-

lancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989) (3196).

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 (3197).

— *Relatori: Nonne, per la maggioranza; Macciotta, Cipriani, Valensise, Mattioli, Calderisi, di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1379. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 397, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali (*modificato dal Senato*) (3137-B).

(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 18,40.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 20,40.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

FRANCESE, GEREMICCA E RIDI. —
Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.
— Per sapere — premesso che

la Corte di cassazione ha recentemente emesso una sentenza che stabilisce il diritto alla retribuzione per i lavoratori che usufruiscono delle cure termali;

detta sentenza afferma testualmente: « la necessità di tali terapie (quelle termali), in relazione ad una malattia anche in fase non acuta che comporti la inopportunità di un differimento delle cure, determina una incapacità del dipendente al lavoro che, se continuasse a lavorare, comprometterebbe la sua guarigione. Si configura, pertanto, come una situazione patologica, equivalente allo stato di malattia, impeditivo della prestazione lavorativa, contemplato dall'articolo 2110 del codice civile »;

molte direzioni aziendali tra le quali la SOFER di Pozzuoli, continuano pervicacemente a negare questo diritto ai lavoratori —:

se non ritenga di dover intervenire perché risulti chiaro e trasparente il dettato della sentenza della Corte di cassazione, sia attraverso una chiara delibera del Consiglio di amministrazione dell'INPS, sia per gli obblighi dovuti alle imprese. (5-01010)

NARDONE, CIVITA, BRESCIA, FELISARI E MONTECCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere — premesso che

l'apicoltura rappresenta un settore di notevole importanza economica e di

straordinaria utilità dal punto di vista agro-ambientale;

si registra una crisi profonda dell'apicoltura dovuta a due fattori principali: a) la forte concorrenza del miele prodotto da paesi terzi (America Latina e paesi dell'Est Europeo) importato secondo le stime della FAI (Federazione Apicoltori Italiani, assemblea generale 1988), a circa lire 1.500 al chilogrammo; per questo motivo in Italia, già largamente deficitaria di questo prodotto (importiamo il 60 per cento del fabbisogno generale), si sono accumulate giacenze di prodotto italiano invenduto di circa 10.000 quintali; b) l'attacco agli alveari, registrato a partire dal 1978, operato dall'acaro « varroa jacobsoni », il quale vive a carico dell'emolinfa delle api ed è un parassita proveniente dai Paesi dell'Est Asiatico;

il suddetto parassita ha già prodotto danni considerevoli all'apicoltura italiana con distruzione del patrimonio apistico dal 30 per cento in alcune zone fino al 70 per cento in altre aree;

si registra, in generale, una crescente difficoltà per l'apicoltura, dovuta all'agro-ambiente sempre più inospitale, per l'uso eccessivo di pesticidi, alla vita delle api;

lo scarso apporto delle strutture di ricerca allo sviluppo di sistemi efficaci di lotta biologica, in grado di contenere lo sviluppo del parassita entro soglie compatibili;

i ritardi accumulati al Ministero della sanità nell'esaminare ed eventualmente autorizzare principi attivi efficaci nella lotta all'acaro: nel mese di giugno il Ministero della sanità si è pronunciato concedendo l'autorizzazione solo per il perezin della Bayer;

tale prodotto tra l'altro, è caratterizzato da un periodo di carenza molto lungo, circa sei settimane, quindi con i rischi certi di residui tossici in un prodotto, come il miele, che non tollera benché minima percentuale;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

gli effetti economici ed ambientali sono enormi non solo per gli apicoltori ma in generale per l'agricoltura: la ridotta presenza delle api sul territorio produce effetti negativi sull'attività di impollinazione, producendo una crescente divaricazione tra fioritura e allicagione e fruttificazione —:

quali interventi straordinari intendano adottare a sostegno dell'apicoltura, anche e soprattutto, attraverso l'elaborazione di un piano di settore, in grado di:

- orientare risorse a sostegno degli apicoltori, per limitare gli effetti della concorrenza internazionale;
- destinare opportuni finanziamenti allo sviluppo dell'attività di ricerca, formazione e assistenza tecnica per la messa a punto e la diffusione rapida di efficaci sistemi di lotta al parassita;

quali iniziative intendano adottare per un rapido esame dei principi attivi in lista d'attesa, affinché vengano autorizzati quei prodotti che hanno un periodo di carenza compatibile con l'esigenza di un prodotto privo di residui tossici. (5-01011)

NARDONE, ALINOVÌ, D'AMBROSIO, GEREMICCA, CALVANESE E AULETA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

nella deliberazione del 21 gennaio 1988 del Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI), si elencano le società localizzate in Campania ed il numero dei lavoratori da trasferire alle società di reimpiego della GEPI ai sensi del primo comma dell'articolo 2 del decreto-legge 4 settembre 1987, convertito, con modificazioni, nella legge 3 novembre 1987, n. 452;

in tale delibera la società « Moneta Pentole », di Napoli con stabilimento ad Arpaia (BN), con 104 addetti, è inserita all'ultimo posto nella Tabella 2 B relativa

alla quota di riserva della regione Campania;

i lavoratori della suddetta società sono senza lavoro dal 1° settembre 1985 ed hanno percepito da allora solo per sei mesi l'assegno di disoccupazione speciale;

nessun'altra azienda della provincia di Benevento è oggetto d'intervento GEPI, nonostante la grave crisi occupazionale che caratterizza l'economia del Sannio;

il CIPI, con deliberazione del 20 luglio 1988, inspiegabilmente, modifica l'organico ufficiale dell'azienda « DEVO » di Aversa e Scafati, dalle 50 unità previste dalla delibera CIPI del 21 gennaio 1988, *Gazzetta Ufficiale* n. 29 del 5 febbraio 1988, al numero massimo di 167 unità, non provvedendo contestualmente a riposizionare nella graduatoria 2 B la « DEVO », secondo il criterio adottato: infatti tutte le liste di tipo B contenute nella delibera CIPI 21 gennaio 1988, sono posizionate dalla più piccola alla più grande secondo il parametro « n. addetti », in tal modo solo poche decine di lavoratori della « Moneta Pentole » potrebbero essere occupati dalle assunzioni GEPI;

analoga eventualità sembra stia per concretizzarsi a favore di una terza azienda che pure precede la « Moneta » di Arpaia, nella citata lista 2 B, e cioè l'azienda « Loro Parisini » di Castelcisterna di Napoli, il cui organico sta per essere aumentato da 30 unità a circa il doppio;

in quest'ultima deprecabile eventualità, nemmeno uno dei lavoratori della « Moneta Pentola » verrebbe ad essere assunto dalla GEPI;

in tal senso si registrano le diverse iniziative sindacali finalizzate al riordino e al rispetto della tabella 2 B, anche attraverso il ricorso alla Procura generale della Repubblica di Roma —:

quali impegni e provvedimenti urgenti intendano adottare affinché la gra-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

duatoria 2 B non venga continuamente stravolta da pressioni locali e clientelari;

quali interventi intendano adottare affinché sia garantito l'intervento GEPI per l'azienda « Moneta Pentola », tenendo presente che i posti liberati della tabella A pari a 396 sono sufficienti a coprire

l'intera originaria tabella B (complessivamente 372 posti);

quali impegni intendano assumere per evitare ulteriori alterazioni della tabella B, o in ultima analisi per mantenere il corretto posizionamento delle aziende in caso di modifiche degli organici. (5-01012)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LEONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, nel dettaglio, quali siano stati gli specifici interventi effettuati dal Provveditorato regionale alle opere pubbliche dell'Aquila in ordine alle spese di cui al capitolo 8110 del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1988.
(4-09473)

SCALIA, FILIPPINI ROSA, ANDREIS E BOATO. — *Ai Ministri dell'ambiente, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

nel comune di Riano (Roma), sulla via Flaminia, sono presenti tonnellate di rifiuti tossici e nocivi interrati nel territorio;

nonostante le circostanziate denunce dei cittadini del luogo, la regione Lazio non ha potuto stanziare i fondi per effettuare le ricerche dei rifiuti medesimi;

ditte specializzate erano disposte a iniziare la ricerca nelle campagne attorno al paese e nella discarica di Piana Perina, dove sono stati già trovati 1.176 bidoni, contenenti residui della lavorazione di industrie farmaceutiche e fusti di un'altra discarica abusiva;

detti bidoni non sono stati ancora rimossi, perché a oltre sette anni dall'inizio dell'attività e quando la magistratura ha concluso l'inchiesta non sono stati varati i provvedimenti definitivi di bonifica;

due mesi fa una ditta si è aggiudicata l'appalto per 400 milioni di lire, al fine di « identificare, raccogliere e trasportare » i bidoni nel luogo dove dovranno essere smaltiti, ma fino a ora tutto è fermo;

le indagini condotte dalla Procura della Repubblica hanno accertato che le migliaia di fusti nella zona potrebbero

contenere sostanze altamente tossiche e inquinare le falde acquifere;

in 7 anni, la pretura di Castelnuovo, nel cui mandamento rientra il comune di Riano, non ha mai avviato nessun procedimento per i reati di natura ambientale ed ha anzi ritenuto di procedere nei confronti di un libero cittadino, il signor A. Senesio, denunciante le pesanti responsabilità delle competenti autorità in tutta la vicenda dei rifiuti tossici e nocivi;

al tribunale di Roma inizierà, nei prossimi mesi, il processo penale a carico del sindaco di Riano e dei funzionari della regione Lazio per accertare le responsabilità del caso;

in passato, le autorizzazioni al deposito dei suddetti rifiuti sono state concesse dal signor E. Bocci nella doppia veste di sindaco e di presidente della U.S.L./RM/23;

persiste l'inerzia della regione Lazio nell'effettuare le necessarie operazioni di rimozione e smaltimento di oltre 2.500 fusti radioattivi e numerosi altri rifiuti tossici nocivi pur avendo la stessa già stanziato ingenti somme —:

1) quali provvedimenti si intendano adottare per quanto di competenza per la rimozione e lo smaltimento dei detti rifiuti tossici e nocivi;

2) quali misure si intendano avviare in ordine alla bonifica di tutta l'area interessata dal fenomeno di inquinamento;

3) quali iniziative intenda porre in essere il ministro di grazia e giustizia nell'ambito delle sue competenze per accertare eventuali responsabilità omissive anche da parte del competente pretore;

4) se il ministro dell'ambiente non ritenga di doversi costituire parte civile nel processo penale a carico degli amministratori responsabili o in ogni caso proporre autonomamente azione per il risarcimento dei danni;

5) quali provvedimenti il ministro della sanità intenda intraprendere nei confronti dell'autorità, per legge, addetta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

ai prescritti controlli - U.S.L./RM/23 - e del suo presidente E. Bocci attualmente sottoposto a procedimento penale per reati relativi a tale vicenda. (4-09474)

RONCHI E RUSSO FRANCO. — Al Ministro delle finanze. — Per sapere - premesso che

lo stabile di proprietà dell'Intendenza di finanza, oggetto di una occupazione di un collettivo di giovani nel marzo 1978 e 4 volte sgomberato dalla polizia in quello stesso anno, situato in Borgo San Frediano n. 14 a Firenze risulta del tutto inutilizzato da quasi 18 anni;

nella VII legislatura all'interrogazione a risposta scritta n. 4-05035 presentata da deputati del gruppo di democrazia proletaria, primo firmatario l'onorevole Massimo Gorla, l'allora ministro delle finanze onorevole Malfatti rispose affermando: « ... la soluzione ultimamente prescelta da questa Amministrazione con la determinazione di utilizzare direttamente l'immobile, atteso che molti uffici finanziari di Firenze hanno attualmente sede in locali di proprietà privata, con conseguente onere passivo a carico del bilancio dello Stato. Pertanto, al fine di procedere alle indispensabili opere di risanamento, di ristrutturazione e di adeguata sistemazione dell'intero immobile, sono stati interessati l'ufficio del genio civile ed il provveditorato regionale alle opere pubbliche della Toscana. È stata inoltre rappresentata al Ministero dei lavori pubblici, direzione generale edilizia statale e sovvenzionata, l'opportunità d'intervenire presso il predetto provveditorato perché affretti le determinazioni di competenza in ordine alla realizzazione dei necessari lavori, finora non potuti eseguire per carenza dei fondi da parte dell'amministrazione. Stante dunque la ravvisata destinazione agli usi governativi dell'immobile in questione, diviene assai improbabile la possibilità della sua vendita al Comune di Firenze. » (risposta pubblicata a pag. 2954 del resoconto ste-

nografico della seduta della Camera dei Deputati del 23 ottobre 1978);

il 12 febbraio 1985, a 7 anni dalla risposta del ministro Malfatti, l'onorevole Massimo Gorla a nome del gruppo di D.P. interrogava di nuovo il Ministro delle finanze (interrogazione della IX legislatura n. 4-08092) avendo verificato che niente di quanto riferito dall'onorevole Malfatti si era realizzato sottolineando come « tale stabile composto da oltre 60 stanze e da un giardino che si affaccia sui lungarni, è stato invece del tutto abbandonato a se stesso e che i soli lavori apportati in questi anni sono stati quelli della muratura delle finestre e del cancello, d'ingresso, con l'evidente intento di dissuadere i cittadini da altre iniziative di protesta »;

all'interrogazione di cui sopra non si è trovato né il modo né il tempo di dare una risposta in tutta la durata della IX legislatura —:

se il ministro, ad oltre 10 anni dalle promesse d'immediato utilizzo dello stabile da parte dell'onorevole Malfatti intende muoversi consegnando tale edificio all'amministrazione comunale con precise indicazioni di utilizzo per finalità sociali per la popolazione;

se intende svolgere una inchiesta nei confronti dei locali dirigenti dell'Intendenza di finanza responsabili di sottrazione di un bene di proprietà erariale alla collettività e di aver fornito al Ministro *pro tempore* informazioni manifestamente infondate come quelle che ispirarono la citata risposta dell'onorevole Malfatti;

se, corrispondendo a verità le affermazioni dell'onorevole Malfatti secondo le quali « molti uffici finanziari di Firenze hanno attualmente sede in locali di proprietà privata, con conseguente e gravoso onere passivo a carico del bilancio dello Stato », il ministro non intenda rivalersi nei confronti dei responsabili per aver sperperato denaro pubblico in appartamenti privati avendo a disposizione gratuitamente un intero stabile con oltre 60 stanze in pieno centro di Firenze. (4-09475)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

LEONI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

da parte degli uffici circoscrizionali di collocamento di Caltanissetta, Gela e Licata non è stata rispettata la data del 31 luglio 1988 quale termine per gli adempimenti connessi con l'approntamento delle graduatorie per le liste di cui al D.P.C.M. n. 392 del 18 settembre 1987;

tali uffici facevano quindi pervenire in ritardo all'ufficio di Legnano richieste di inserimento di nominativi relativamente alla lista di tale città;

essendosi l'ufficio legnanese opposto all'inserimento per il mancato rispetto dei termini, su di esso vi sono state pressioni da parte ministeriale volte ad ottenere che i nuovi nominativi venissero inseriti, con conseguente sconvolgimento della graduatoria già approntata nei termini da parte dell'ufficio;

tale ingerenza ha comportato notevoli tensioni sul locale mercato del lavoro, a seguito della paventata retrocessione dei nominativi già presenti nei primi posti della graduatoria —:

quale sia stato il motivo che ha indotto il Ministero del lavoro a ritenere indicativa e non tassativa la data del 31 luglio 1988;

per quali considerazioni si sia intervenuti nei confronti dell'ufficio di Legnano, invitandolo a disattendere i termini ed a modificare di conseguenza la graduatoria già predisposta. (4-09476)

MACERATINI. — *Ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso

1) le notizie pubblicate dalla stampa e diramate da fonti radiotelevisive di Stato riguardo alla trattativa in corso tra la Cassa di Risparmio di Roma e l'IRI per la costituzione di una società per azioni in cui verrebbero convogliate le aziende di credito attualmente operanti

sotto il nome « Cassa di Risparmio di Roma » e « Banco di Santo Spirito » ed il cui pacchetto di controllo societario rimarrebbe gestito dalla Cassa di Risparmio di Roma in posizione di *holding*;

2) che circa undicimila dipendenti dei due istituti di credito romani sono in comprensibile stato di incertezza e di inquietudine riguardo all'esito dell'operazione in termini di salvaguardia dei livelli occupazionali, di garanzie sui diritti contrattuali conseguiti e di possibili indiscriminati futuri trasferimenti, condizione aggravata dal perdurare di un atteggiamento elusivo ed inspiegabilmente contraddittorio mantenuto dai vertici aziendali della Cassa di Risparmio di Roma e dell'IRI che dapprima comunicano alle organizzazioni sindacali alcune decisioni per poi smentirle clamorosamente il giorno successivo con sorprendenti comunicati a mezzo stampa;

3) le dimensioni dei due istituti e la loro tradizionale capillarità nel contesto sociale del comune territorio d'azione è tale da non consentire bruschi e repentini sconvolgimenti nel tessuto economico-produttivo del Lazio e di altre regioni a rischio della perdita di fiducia dei risparmiatori e degli operatori economici nella stabilità dell'assetto bancario generale (dei 423 sportelli di cui dispongono attualmente le due banche, 242 sono ubicati in 48 piazze comuni con le evidenti conseguenze in caso di fusione) —:

a) se non ritengano che detta operazione rientri in effetti nella sfacciata quanto immorale spartizione partitica dei vertici bancari che, quale prassi deprecabile e disgraziatamente consolidata in quanto premiante tutto fuorché la competenza professionale dei designati, interessa tutte le aziende di credito italiane, al fine di garantire ai partiti di potere il controllo effettivo degli Istituti stessi e quindi delle loro attività creditizie;

b) se gli organi istituzionali preposti al controllo dell'attività creditizia e gli organi di vigilanza non ritengano pertanto di intervenire accertando subito e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

con chiarezza se detta operazione non osti con il principio di salvaguardia dei diritti acquisiti dal personale dipendente dei due istituti e con la tutela generale dei valori sociali ed economici del risparmio nonché della disciplina e coordinamento dell'attività creditizia sanciti dall'articolo 43 della Costituzione. (4-09477)

MATTEOLI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere — premesso che

il militare in congedo Sforzi Casimiro, residente in Lucca, distretto militare di Pisa, già appartenente alla Divisione « Folgore » in Africa settentrionale, ha chiesto, fin dal dicembre 1987, il completamento del suo foglio matricolare che, mostruosamente è il caso di dire, ignora la sua partecipazione alla Campagna in Africa settentrionale, da dove venne rimpatriato ferito nella battaglia di El Alamein;

il signor Sforzi Casimiro, a diversità di quanto ha dichiarato il ministro della difesa in risposta ad una precedente interrogazione, ha presentato la necessaria documentazione, integrata, fra l'altro, di dichiarazioni di ufficiali superiori, alcuni, sia pure a riposo, con il grado di generale —:

come valuti l'intera vicenda riguardante un soldato che altro non chiede che gli venga riconosciuto di avere fatto il suo dovere là dove lo Stato del tempo lo comandava; fra l'altro nei ranghi di una Divisione che il già ministro della difesa *pro tempore* Lelio Lagorio, in un suo discorso del 1982, davanti al Reggimento Folgore schierato, disse di avere difeso l'onore del soldato italiano nella più grande battaglia campale (quella di El Alamein) che l'esercito italiano abbia sostenuto nella 2^a Guerra mondiale, « meritandosi l'ammirazione di tutto il mondo ». Dall'esame della vicenda sembrerebbe che fra i compiti del Distretto, vi sia quello di reprimere, anziché rispettare, l'aver servito il proprio paese in armi. (4-09478)

CECI BONIFAZI E TAGLIABUE. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.*
— Per conoscere — premesso che

in data 13 ottobre 1981 il dottor Raffaele Cecere già medico provinciale di Taranto ed attualmente responsabile dell'Ufficio igiene e sanità pubblica — USL Taranto 4 — con raccomandata ai titolari dei laboratori di analisi della provincia diffidava « l'istituzione di centri di prelievi in sede ed ambienti che non sono parte integrante dei laboratori di analisi regolarmente autorizzati » e continuava disponendo l'immediata chiusura;

successivamente autorizzava il dottor Gigante ad aprire due centri di prelievi ed il dottor Barbalucca uno, in luoghi già forniti di laboratori privati;

alcuni mesi fa ha autorizzato il dottor Gigante ad aprire un altro centro prelievi in Talsani (Taranto) ove già operano tre laboratori di analisi « De Quarto, Solito, Digiaco » —:

quali iniziative intendono prendere, per quanto di competenza, per rimuovere la situazione di abuso ed il conflitto che esso ha determinato fra i titolari di laboratori di analisi, considerato che, ad avviso degli interroganti, in questo abuso di potere, che in tutte e due i casi favorisce la stessa persona si intravede la realizzazione dell'ipotesi di associazione per delinquere. (4-09479)

SAVIO. — *Ai Ministri dei trasporti, della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

con decreto del ministro della sanità del 1972, le autocisterne adibite al trasporto di latte e derivati, immatricolate all'estero, devono essere soggette alla disciplina vigente nel nostro paese e cioè possono trasportare come quelle italiane, esclusivamente i seguenti prodotti: latte, latti concentrati, parzialmente disidratati, aromatizzati, fermentati, creme di latte e bevande a base di latte;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

l'unica differenza tra i veicoli italiani e quelli esteri è quella che mentre sui primi deve essere apposta la scritta « Trasporto latte », sui secondi non è richiesta la stessa indicazione;

è tassativamente vietato il trasporto alternativo di altri prodotti pur destinati all'alimentazione umana quali, ad esempio, vino, olio, succhi di frutta ed altro, tanto che il caricatore deve accertarsi della idoneità del mezzo sotto il profilo amministrativo, tecnico e sanitario; e al trasportatore può essere sequestrato il mezzo per violazione all'articolo 46 della legge 6 giugno 1974, n. 298, che prevede anche la reclusione, da 1 a 6 mesi per chiunque disponga l'esecuzione del trasporto di cose, violando le condizioni o i limiti stabiliti dall'autorizzazione;

da notizie di stampa, sembra che da alcuni mesi veicoli francesi trasportino latte in Grecia ed al ritorno, con il traghetto che fa scalo a Brindisi, gli stessi carichino vino pugliese da taglio destinato alla Francia —;

se ciò dovesse rispondere a verità, quali misure urgenti i ministri interrogati intendono adottare per far cessare la concorrenza sleale a danno dei trasportatori italiani e dell'Ente FF.SS., nonché per tutelare il prodotto del nostro paese da possibili alterazioni delle sue caratteristiche organolettiche. (4-09480)

FERRANDI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere — premesso che

la polveriera militare Cocco è situata in un'area di 700.000 metri quadri in località Lavini nella frazione Marco di Rovereto (Trento);

gli edifici situati all'interno dell'area sono adibiti a deposito di esplosivi, armi convenzionali e altro materiale coperto da segreto militare, proprio per la loro vicinanza al centro abitato (poche centinaia di metri), di Marco costituisce motivo di forte preoccupazione tra le popolazioni locali;

la richiesta di allontanamento e smantellamento della polveriera risale ormai al 1975 con pronunciamenti, sia da parte del consiglio comunale di Rovereto, sia da parte dell'opinione pubblica;

nel 1979 dopo l'esplosione della polveriera di Spilimbergo che procurò morti e feriti, il problema dello smantellamento del deposito militare di Marco fu oggetto di una interrogazione parlamentare rimasta per altro senza risposta;

in anni più recenti nel quadro di una crescente sensibilità attorno ai problemi della pace e del disarmo la questione è stata affrontata in diverse iniziative;

nei mesi successivi su iniziativa del Comitato delle Associazioni per la pace e dei diritti dell'uomo della Vallagarina, oltre 6.000 cittadini hanno sottoscritto una petizione popolare che chiede lo smantellamento della polveriera —

se non intenda fornire tutte le informazioni sul materiale depositato nella polveriera Cocco di Marco di Rovereto e comunque considerata l'ubicazione delle strutture disporre il suo smantellamento. (4-09481)

FERRANDI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

la manifestazione rievocativa per celebrare i 70 anni dalla conclusione della prima Guerra mondiale — svoltasi a Trento giovedì 3 novembre 1988, alla presenza del ministro della difesa onorevole Zanone — è degenerata in un assurdo ed ingiustificato scontro tra le forze dell'ordine ed un gruppo di pacifisti trentini;

non esisteva nessuna ragione di ordine pubblico che potesse giustificare da parte della polizia atteggiamenti aggressivi e atti di forza contro giovani e donne che intendevano manifestare in modo del tutto pacifico ed inerme (con il lancio di fiori sulla sfilata militare) per la pace ed il disarmo;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

ancora prima del passaggio del corteo sotto il palco delle autorità i giovani pacifisti sono stati letteralmente aggrediti dagli agenti della Digos di Trento;

in particolare alcuni pacifisti (tra cui un membro del Parlamento nazionale) sono stati trascinati a forza sul marciapiede, buttati a terra e percossi mentre venivano strappati i cartelli che richiama- vano i valori della pace, contro la guerra, per il disarmo;

è augurabile che questo brutto epi- sodio di intolleranza sia ascrivibile esclusi- vamente al nervosismo e all'eccesso di zelo di qualche funzionario della Digos di Trento —:

se non intendano fare piena luce sull'episodio, individuare le responsabilità di questi incredibili atteggiamenti delle forze dell'ordine ed assumere i conse- guenti provvedimenti. (4-09482)

CARADONNA. — *Al Ministro delle po- ste e telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero a promuovere un nuovo concorso per opera- tori al IV livello, considerato il fatto che era stato dichiarato dal ministro dell'e- poca che si sarebbe provveduto in caso di necessità ad assumere gli idonei del pre- cedente concorso svoltosi il 22 novembre 1983.

Per conoscere altresì se non ritenga il nuovo concorso indetto fonte di sperpero di denaro e di clientelismo elettorale. (4-09483)

CARADONNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

quale sia la collocazione attuale delle due magnifiche statue d'epoca ro- mana scoperte nel 1986 in località For- mello nel comune di Palombara Sabina (Roma);

altresì, a che punto siano i lavori di scavo e ricerca archeologica nella sud- detta località. (4-09484)

PEDRAZZI CIPOLLA. — *Ai Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale, del- l'industria, commercio e artigianato e della difesa.* — Per sapere — premesso che

la SpA Righini con sede a Milano e stabilimento a San Giuliano Milanese è stata rilevata in data 1° ottobre 1987 dalla DITRON Sistemi SpA del gruppo finanziario ELFIN;

l'azienda conta 92 dipendenti con attività commerciali anche a Roma, Bari e Milano;

in data 8 ottobre 1987 è stato sotto- scritto tra la DITRON Sistemi e le orga- nizzazioni sindacali un accordo per la conferma delle attività produttive e dei livelli occupazionali;

l'azienda è tra le più note in Italia per le forniture di macchine e mobili per ufficio ed ha avuto prevalentemente com- messe da pubblici uffici (Ministero del tesoro, Ministero della difesa, INPS);

senza nessuna plausibile giustifica- zione la DITRON Sistemi ha prima licenziato i 14 addetti alla produzione mobili metallici, successivamente si sono ag- giunti 47 licenziamenti di lavoratori della parte commerciale;

le scelte aziendali messe in atto dalla DITRON Sistemi puntano ad una riorganizzazione che elimini i reparti di produzione per decentrare a terzi le atti- vità, garantendosi così bassi costi di ge- stione e più alto sfruttamento del lavoro non tutelato;

l'atteggiamento intransigente tenuto dalla direzione della DITRON Sistemi non ha consentito l'apertura di nessuna reale trattativa;

l'assemblea indetta dai lavoratori in data 7 novembre 1988 ha deciso la mobi- litazione permanente e la lotta sindacale per il ritiro dei licenziamenti —:

se i Ministeri e gli enti pubblici che hanno appaltato, anche recentemente, alla DITRON Sistemi (attraverso il marchio Righini SpA) forniture di mobili e mac-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

chine per uffici non ritengano doveroso sospendere le commesse, visto l'atteggiamento e le scelte della direzione aziendale tesi a perseguire: la logica dei licenziamenti, l'eliminazione dei reparti di produzione, assemblaggio, trasporto e montaggio dell'azienda;

se i ministri interessati non ritengano di intervenire per la revoca dei licenziamenti, al fine di aprire una reale trattativa tra le parti per garantire i livelli occupazionali e il proseguimento dell'attività dell'azienda che ha spazio e commesse sul mercato. (4-09485)

CHELLA. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per conoscere — premesso che

il traffico nel porto di Genova presenta una positiva tendenza all'aumento, grazie al miglioramento dei rapporti sociali nelle banchine e grazie anche alla politica promozionale del C.A.P.;

recentemente è stato acquisito dalla Sea Land un traffico *container* per le basi USA in Germania occidentale, pari a 500 TEU ogni dieci giorni che, prima dell'accordo, faceva capo ad Amburgo;

tali *container* devono, in base agli accordi, essere spediti alla RFT nel giro di quarantotto ore;

il Compartimento FS di Genova è chiamato a far fronte, oltre che al resto del traffico portuale smistato su ferrovia, anche alle esigenze dell'Italsider e del COGEA, stabilimenti che da soli utilizzano circa 300 treni al mese;

di conseguenza il traffico nel porto di Genova presenta ormai punte massime che si stenta a fronteggiare, nonostante il forte impegno e le capacità organizzative del Compartimento FS, a causa della carenza di pianali per *container* e soprattutto di locomotori —:

quali provvedimenti intende assumere il ministro per potenziare il servizio FS, aumentando in particolare il numero dei pianali e dei locomotori a disposi-

zione del Compartimento di Genova, sia in previsione dell'auspicato aumento del traffico merci (il numero dei *container* secondo le previsioni del C.A.P. dovrebbe triplicare nel giro di pochi anni) sia alla luce della necessità di trasferire su ferrovia almeno il 40 per cento del traffico portuale invece dell'attuale quota del 18 per cento, al fine di decongestionare le strade e le autostrade dell'area metropolitana genovese già ormai più che sature, con gravi ed insostenibili inconvenienti per l'affidabilità ed il costo del trasporto merci, oltre che per la salute e la qualità della vita della popolazione genovese. (4-09486)

NICOTRA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere

come mai il pagamento del lavoro straordinario in favore degli autisti che prestano servizio nell'Ufficio istruzione penale del tribunale di Catania avviene con notevole ritardo, che in media si aggira sui dieci mesi;

se non intenda disporre l'aumento dell'organico degli autisti del predetto ufficio giudiziario per evitare che sistematicamente si obblighi con « ordinanza », a mo' di diuturna precettazione, il personale a prestare servizio di pomeriggio o di notte e addirittura anche nei giorni domenicali e festivi;

se, in attesa dell'emanazione del relativo provvedimento, non intenda intanto dare una direttiva di massima con la quale si invitino i magistrati ad avvalersi nelle ore extra ufficio della polizia o dei carabinieri. (4-09487)

MARRI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che

sono state recapitate a numerosi cittadini del comune di Perugia cartelle esattoriali per il pagamento dell'IRPEF relativa al 1984 con soprattassa e interessi per preteso mancato pagamento;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

si tratta di imposta la cui corresponsione è stata sospesa con legge n. 363 del 1984 successivamente prorogata e modificata, per i cittadini dei comuni colpiti dal sisma dell'aprile-maggio 1984;

è stato pertanto commesso da parte degli uffici finanziari un evidente errore e, comunque, l'Amministrazione è incorsa in una chiara illegittimità;

invero le somme richieste ai cittadini con le cartelle in questione non sono affatto dovute;

il fatto, oltre che sconcerto, crea notevole disagio costringendo i contribuenti a girare da un ufficio all'altro e a rivolgersi alle Commissioni tributarie e alle Intendenze di finanza per evitare di subire un ingiusto e grave danno;

è in corso un'iniziativa legislativa sulla materia diretta a far sì che le zone interessate non subiscano il pregiudizio di un'irragionevole e cumulativa restituzione delle somme dovute —

quali comportamenti l'amministrazione finanziaria intende adottare al fine di evitare disagi e spese ai cittadini destinatari delle citate cartelle di pagamento;

se non ritenga doveroso annullare le cartelle con procedura immediata e, comunque, sollecitare l'ufficio imposte dirette di Perugia a farlo prima possibile in modo da evitare ricorsi alle Commissioni tributarie e richieste di sospensione all'Intendenza di finanza con ulteriori ingiuste spese per i contribuenti;

se non ritenga opportuno, in quanto di competenza, concorrere ad accelerare l'iter del provvedimento legislativo concernente la materia del pagamento delle imposte per gli anni 1984-1985-1986 nei comuni colpiti dal sisma del 1984, da tempo sottoposto all'esame del Parlamento. (4-09488)

AGLIETTA E VESCE. — *Ai Ministri dell'ambiente, per i beni culturali e ambientali, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e*

foreste e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. — Per sapere — premesso che

la delibera del Consiglio regionale della Basilicata n. 860 del 26 marzo 1985 approva, tra l'altro, all'interno del II Programma di interventi per il Pollino il progetto « Mobilità sul territorio. Viabilità maggiore adeguamento »: 1) SS. 19 Rotonda-Galdo; 2) da Sinnica Francavilla a S. Severino Viggianello. Miglioramento della viabilità esistente; 3) da S. Severino Lucano a Terranova di Pollino; 4) da bivio Castelluccio a Pedali di Viggianello;

la delibera del Consiglio regionale della Basilicata n. 788 del 26 gennaio 1985 riguardante il programma triennale ex legge 651/83 e programma pluriennale legge 80/84 propone alla approvazione del Cipe, tra l'altro, un progetto Pollino, non meglio specificato per un importo di 15 miliardi ed i progetti riferiti al rafforzamento urbano dell'area Sinni-Lagonegrese riguardanti anche la realizzazione della strada Fridica e della strada Pollino-Galdo;

la delibera del Consiglio regionale della Basilicata n. 627 del 17 aprile 1984, è relativa alla « Approvazione ordine del giorno programma regionale di sviluppo 1983/87 ed azioni operative 1984/86 »;

la delibera Cipe 2 maggio 1985 (G.U. 30 luglio 1985) approva il programma triennale ex legge 651/83 e programma pluriennale legge 80/84 delle regioni Campania e Basilicata;

l'ordinanza interpretativa n. 7 del 13 aprile 1987 del Presidente della Giunta regionale della Basilicata (G.U. n. 21 del 5 maggio 1987) riguardante le direttive per il finanziamento del Progetto Pollino (legge 18 aprile 1984, n. 80) sostituisce il tratto previsto nel II Programma Pollino approvato dal Consiglio « da Sinnica Francavilla a San Severino Viggianello. Miglioramento della viabilità esistente » con un « II Lotto Fridica », accorpandolo al lotto Fridica finanziato con delibera Cipe per un importo di 6 miliardi e, sommando per il finanziamento del II Lotto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

Fridica, l'importo di 4 miliardi e 800 milioni del II Programma Pollino, per un importo complessivo di 10 miliardi e 800 milioni;

tale accorpamento finanzia *ex novo*, per un importo di 10 miliardi e 800 milioni, una nuova strada a scorrimento veloce non prevista in alcun programma definito dal Consiglio regionale della Basilicata né in quello sottoposto alla approvazione del Cipe né all'interno del Piano Territoriale di Coordinamento del Pollino approvato con Decreto del Presidente della Giunta regionale della Basilicata 31 luglio 1986, n. 898 (G.U. n. 43 del 16 ottobre 1986);

il Presidente della Giunta regionale della Basilicata, pur avvalendosi strumentalmente di poteri straordinari, ha utilizzato in modo difforme da quanto deciso dal Consiglio regionale della Basilicata i fondi del II Programma Pollino che prevedevano soltanto il miglioramento della viabilità esistente da Sinnica Francavilla a San Severino Viggianello e non un II Lotto Fridica da lui interpretato ed accorpato alla Fridica;

la realizzazione di tali opere arrecherebbe danni notevoli ad un paesaggio dichiarato di notevole interesse pubblico ai sensi del decreto ministeriale 18 aprile 1985 e 14 febbraio 1986 (S.O. della G.U. 12 del 23 marzo 1985 e G.U. del 21 aprile 1986) relativamente a parte dei territori dei comuni di Terranova di Pollino, Rotonda e Viggianello;

non si è tenuto conto del parere negativo più volte formulato dal Comitato tecnico scientifico del Pollino per la realizzazione dei predetti tracciati della Fridica e per la Pollino-Galdo;

sono in corso di espletamento da parte delle Comunità Montane del Medio Sinni Pollino-Raparo e del Lagonegrese, diverse dalla Comunità Montana del Pollino, le gare di appalto per la realizzazione delle predette strade di collegamento;

è in corso di emanazione da parte del ministro dell'ambiente il decreto istitutivo del Parco Nazionale del Pollino previsto dalla legge 67/1988;

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 10 agosto 1988, n. 377 riguarda la regolamentazione delle pronunce di compatibilità ambientale di cui all'articolo 6 della legge 8 luglio 1986, n. 349 (G.U. 31 agosto 1988, n. 204);

il nuovo tracciato della strada Fridica è destinato a raggiungere il cuore dell'istituendo Parco Nazionale del Pollino e cioè la Frazione Mezzana Frida di Viggianello, così come la strada Pollino-Galdo che, congiunta ad altre strade, dovrebbe raggiungere la stessa frazione Mezzana Frida di Viggianello realizzando, con lotti diversi, vere e proprie superstrade destinate a raggiungere il cuore del Parco Nazionale del Pollino;

altri progetti esecutivi sono stati già presentati dalla Comunità Montana del Lagonegrese per l'adeguamento della strada Pollino-Galdo e dalla Comunità Montana Sarmento per la progettazione esecutiva della strada tra Fondovalle Sarmento in Basilicata e Fondovalle Ferro in Calabria, all'interno della proposta per il III piano annuale di attuazione della legge 64/1986 (delibera del Consiglio regionale della Basilicata del 15 settembre 1988);

tali progetti e realizzazioni, inficiano uno sviluppo economico e sociale diffuso dell'area del massiccio del Pollino, pure auspicato nel progetto Pollino redatto dal gruppo Ferrara vincitore del concorso nazionale di idee per il progetto in questione, ed una rivitalizzazione economica e produttiva degli stessi centri ricadenti sul territorio dell'istituendo Parco Nazionale del Pollino, procurando notevoli danni ambientali ed innescando possibili fatti speculativi e di stravolgimento del territorio -:

dal ministro dell'ambiente quali interventi e misure intenda adottare, avvalendosi anche dei poteri previsti dall'arti-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

colo 8, comma terzo, della legge 339/1988 per sospendere o bloccare progetti e realizzazioni di opere che recano notevoli danni ambientali al territorio dell'istituendo Parco Nazionale del Pollino e che si appalesano in netto contrasto con un equilibrato e diffuso sviluppo del territorio dei centri lucani e calabresi gravitanti sul territorio del Massiccio del Pollino per un loro sviluppo integrato;

da tutti i ministri interrogati se non ritengano necessario riformulare l'intero piano di viabilità riguardante l'accesso e la fruibilità del Parco nazionale del Pollino e che vengano emanate chiare norme di salvaguardia, in attesa della redazione del Piano socio-economico, secondo quanto previsto dalla deliberazione Cipe 5 agosto 1988 « Programma annuale 1988 di interventi urgenti per la salvaguardia ambientale » (Suppl. Ord. G.U., n. 215 del 13 settembre 1988). (4-09489)

RONCHI E RUSSO FRANCO. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

la spesa per la ristrutturazione dello Stadio Olimpico rischia di lievitare dai previsti 90 miliardi ad oltre 100 miliardi, a seguito delle verifiche effettuate in corso d'opera dalla ditta appaltatrice Cogefar e relative sia alla tenuta delle opere murarie che dovrebbero sostenere la copertura dello stadio sia i lavori di manutenzione necessari per mantenere efficiente la copertura stessa;

il progetto di ristrutturazione con previsione di spesa per 90 miliardi era il risultato dell'opposizione del movimento ambientalista al progetto originario (comportante un impatto estremamente pesante sullo assetto paesistico dell'area interessata) e del successivo intervento del TAR del Lazio, che avevano indotto la Cogefar a presentare un nuovo progetto del costo superiore a 16 miliardi rispetto alla spesa originariamente prevista. Tale progetto che è poi quello in corso, ricalcava una proposta precedentemente presentata, in concorrenza con la Cogefar,

dalla ditta Rozzi, ed esclusa in sede di gara a licitazione privata perché « difforme dal progetto previsto dal CONI »;

nel giugno del 1988, in occasione dell'incontro con la conferenza dei capigruppo del comune di Roma, il presidente del CONI, Gattai, ammise lo spreco di denaro pubblico derivante dall'adozione di una variante in corso d'opera identica al progetto precedentemente escluso della ditta Rozzi, e, di fronte alle precise contestazioni del consigliere di D.P. Ventura, escluse per l'avvenire ogni ulteriore aggravio dei costi, sostenendo che il progetto appena adottato non avrebbe comportato ulteriori variazioni perché compatibile con l'assetto paesistico della collina di Monte Mario, privo di conseguenze come « l'effetto serra » o il riflesso luminoso eccessivo sulla vegetazione della collina, del tutto sostenibile da parte delle strutture esistenti. In quella sede non emersero e non furono evidenziati dal CONI problemi relativi ai costi di manutenzione della struttura proposta dalla Cogefar;

è incomprendibile che il problema della manutenzione non sia emerso neppure in sede di « preconcertazione » tra comune e regione, preconcertazione relativa sia alla copertura dell'Olimpico che di altre opere (raddoppio dell'Olimpico, anello ferroviario) e vantata dal presidente della regione Lazio, Landi, come esempio di rapidità decisionale ed efficienza;

rilevanti appaiono le responsabilità del CONI per quel che riguarda l'approssimazione con cui vengono affidati i lavori, la quasi studiata indifferenza sia al lievitare dei costi sia ai problemi economici derivanti da un'efficiente manutenzione (del resto sono esemplari i casi di altre strutture gestite da tale ente, come il Velodromo e lo Stadio dei Marmi, lasciate per decenni prive di qualsiasi intervento manutentivo) —

se non ritenga inammissibile che l'ennesima « emergenza » giustifichi un'ulteriore manovra di ricatto verso la Pubblica Amministrazione, con l'innalza-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

mento a livelli inaccettabili dei costi per un'opera che doveva essere progettata e programmata da almeno quattro anni, da quando cioè si decise che i Mondiali del 1992 si sarebbero giocati in Italia;

se il Ministro non ritenga di dover intervenire nell'ambito delle sue competenze in tale *affaire*, impedendo che il CONI e gli enti locali esaudiscano le pretese della Cogefar ed eventualmente ritornando alla proposta avanzata dalle associazioni ambientaliste, proposta che prevedeva la rinuncia alla copertura dello stadio Olimpico, con riduzione del costo delle opere a soli 60 miliardi;

se, nel caso si intenda seguire quanto proposto dalle associazioni ambientaliste, non ritenga di assumere le iniziative di sua competenza affinché siano individuati i responsabili, per colpa od omissione, di questa triste e fallimentare vicenda. (4-09490)

RONCHI, TAMINO E CONTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che

la direttiva 79/409/CEE, approvata il 2 aprile 1979, avrebbe dovuto essere recepita entro due anni (articolo 18);

a distanza di nove anni nulla di tutto questo è avvenuto e l'Italia, per ciò che riguarda la tutela di molte specie di uccelli viventi naturalmente allo stato selvatico, è uno dei paesi europei più arretrati;

nell'attuale legislatura sono state assegnate alla Commissione agricoltura ben tre proposte di legge di recepimento della direttiva CEE, che tuttavia non sono ancora state esaminate dalla Commissione medesima —:

per quali ragioni il Governo non abbia ancora presentato un nuovo dise-

gno di legge di recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici. (4-09491)

AGLIETTA, VESCE E FACCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

il professor Franco Ortolani, docente di geologia dell'Università di Napoli, nel corso del 74° congresso nazionale della Società geologica italiana, ha denunciato il fatto che, dopo il terremoto dell'80 l'intera area vesuviana non è stata classificata zona sismica di prima categoria con conseguenti nuovi vincoli di edificazione e con l'indicazione delle aree da non riedificare o da riutilizzare con norme differenziate, tali da consentire notevoli risparmi e diminuzione di rischi;

infatti la ricostruzione si sarebbe effettuata sulla base delle norme sismiche che classificano tale zona di seconda categoria, cioè con norme meno rigide;

anche riguardo all'area flegrea, ha ancora denunciato il professor Ortolani, si sono commessi errori macroscopici in quanto gli edifici dopo il '70 sono stati consolidati semplicemente seguendo le norme antisismiche senza tener conto del fenomeno del bradisismo il quale, ripetutosi, ha provocato una nuova dilatazione del suolo lesionando gravemente le strutture ricostruite —:

se corrisponde al vero quanto denunciato dal professor Ortolani;

come sia stato possibile quanto accaduto e chi sono i responsabili;

quali iniziative sono state prese per evitare che vengano commessi gli stessi errori per le opere in via di costruzione e per quelle future. (4-09492)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE

RUSSO FRANCO E RONCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, in relazione al tragico incidente di Ustica del 27 giugno 1980 e alle dichiarazioni del ministro della difesa secondo cui è comprensibile il furore delle Forze Armate, se non ritiene comprensibile anche il furore dell'opinione pubblica per i vuoti di notizie rispetto ad attività delle Forze Armate.

Per conoscere, in relazione a quanto sopra, quale era il personale di guardia al centro radar di Marsala che pare non si conosca ancora dopo otto anni (stante le difficoltà che sembra incontrare, secondo notizie di stampa, il magistrato inquirente). La non conoscenza esatta, a tutt'oggi, della condizione operativa del centro radar di Marsala sembra essere tale da aver fatto richiedere un supplemento di indagine a distanza di otto anni e denota chiaramente gravi responsabilità in tutta la catena di comando dell'Aeronautica Militare a cui è affidato il delicato compito del controllo aereo.

Per conoscere, ancora più specificatamente, se venne dato un ordine di cancellazione per una parte della registrazione — il vuoto proprio nei momenti dell'incidente — tenuto conto che le versioni finora date a giustificazione di questa carenza, di enorme impatto per tutta l'indagine, almeno quelle che si sono potute apprendere dalla stampa, sono ridicole. La registrazione delle tracce aeree poteva aver luogo semplicemente posticipando di un paio d'ore il programma di addestramento, se è vero, come si è letto su alcuni giornali dell'epoca, che la registrazione venne interrotta per una simulazione addestrativa interna. Ciò dimostrerebbe una grande irresponsabilità nella gestione del controllo aereo.

Per conoscere comunque se, indipendentemente dalle indagini della magistra-

tura, vennero adottate misure sul piano disciplinare nei riguardi di chi aveva la responsabilità del controllo aereo ad ogni livello gerarchico. A causa della mancata registrazione è sorta la ridda di voci e di ipotesi e di ricostruzioni della vicenda, alcune addirittura grottesche come quelle che hanno chiamato in causa — senza alcun elemento di fatto — addirittura un aereo libico e senza che per altro ciò destasse il furore indignato di alcuna autorità. Ed è probabile che ormai se non si potrà disporre di questa registrazione e nonostante le ingentissime spese per il recupero del relitto a carico del contribuente, non si possa più venire ad alcuna conclusione affidabile dell'incidente con le gravissime conseguenze che ciò avrà per il nostro paese in fatto di credibilità circa il funzionamento del controllo aereo, nonché ovviamente sui familiari delle vittime e sull'opinione pubblica.

Per conoscere se non ritiene che fin da subito il Ministero della difesa avrebbe dovuto fornire non solo generiche smentite su tutto e tutti, un vuoto e generico « fuori mi chiamo », quanto fornire le proprie valutazioni sulla dinamica degli avvenimenti ed ora rispondere punto per punto sul piano tecnico alla ricostruzione effettuata dal TG1 cominciando col chiarire la sua valutazione circa la seconda traccia apparsa sullo schermo radar, da qualcuno considerata un missile (come ha sostenuto nella sua intervista a *La Repubblica*, l'on. Giuliano Amato), oppure un aereo da caccia, oppure un aereo-bersaglio.

Per conoscere ancora, in relazione alle recenti dichiarazioni dell'on. Giuliano Amato e a quelle formulate alla Camera dei Deputati e nel corso della trasmissione televisiva *Focus* del gennaio '87, di quali informazioni è al corrente il detto parlamentare, sulle quali basa le proprie affermazioni.

Per conoscere inoltre di quali informazioni è in possesso il sottosegretario De Luca il quale sarebbe a conoscenza addirittura del tipo di missile che avrebbe colpito il DC-9.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

Per conoscere quali navi da guerra della NATO erano al momento dell'incidente in un raggio di circa 500 miglia da Ustica, tenendo presente che tutti i rapporti sulle operazioni delle navi della NATO (nei quali viene tra l'altro precisata la rotta e le posizioni) sono inviate al comando NATO di Bagnoli e quali navi da guerra non NATO si presume, in base alle informazioni di *Intelligence* e alle ricognizioni di satellite, fossero nell'area indicata.

Per conoscere, in relazione alle affermazioni del ministro della difesa, on. Zanone, secondo cui nessuna esercitazione era in corso al momento dell'incidente, a quale zona di mare si riferisce questa affermazione e se con il termine esercitazione si include anche l'addestramento di nave singola (per quanto ad esempio riguarda il lancio di aereo-bersagli questo può venire attuato anche in esercitazioni di nave singola per addestramento artiglierie, radar, missili).

Per conoscere cosa fu fatto dei relitti dei bersagli ritrovati, chi li custodì, quali analisi spettrografiche e di altro tipo vennero eseguite e se risponde al vero che si trattava, come ha affermato il TG1, di un aereo bersaglio della *Beachcraft* e in tale caso a quale tipo di aereo-bersaglio apparteneva il relitto e in particolare se si trattava del modello 997 *Subsonic Target* (designazione della *U.S. Navy BOM 126 A* o del modello 1088 fatto modificare dalle forze armate italiane, o del modello *Beachcraft 999A/E/H* in dotazione fra l'altro all'*Air Force*), quando si sono verificate perdite di bersagli da parte di comandi terrestri, navali, aerei della NATO (i dati sono reperibili nei rapporti di operazione degli enti interessati, inviati agli Stati Maggiori e ai comandi NATO).

Per conoscere quale attendibilità possano avere i « documenti » del Ministero della difesa a cui ha fatto riferimento il ministro Zanone se dal centralissimo ufficio del segretario generale sparirono le note scritte dall'allora ministro della difesa, on. Ruffini, che denunciavano le irregolarità del contratto Intermarine senza che nessuno sia stato punito per la sot-

trazione di questi delicatissimi documenti, anzi la ditta ha potuto giungere ad un nuovo lucrosissimo contratto. Se i documenti sui missili sono di questa natura non valgono ovviamente nulla.

Per conoscere se il Governo italiano intende porgere le sue scuse al governo libico per le gravi accuse mosse e non suffragate da alcun elemento concreto.

Per conoscere infine se non ritenga doveroso che al più presto il ministro della difesa riferisca al Parlamento sugli aspetti militari specifici della vicenda. (3-01227)

BATTAGLIA PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione, delle poste e telecomunicazioni, per la funzione pubblica, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere con quali criteri siano stati assunti numerosi invalidi o appartenenti alle categorie protette in applicazione della legge 482 del 1968 nell'ambito del ministero della pubblica istruzione di cui 13 presso l'università di Reggio Calabria i cui responsabili si sono visti « piovere », oltre agli assunti anche otto trasferiti per un totale di 21 persone.

L'interrogante pone precise domande:

1) quali sono stati i criteri selettivi che hanno determinato il ministro della pubblica istruzione Galloni alla emanazione dei decreti di assunzione;

2) quali esigenze eccezionali sono emerse rispetto a qualche mese addietro quando la Camera, posta di fronte al voto di fiducia richiesto proprio dal ministro della pubblica istruzione, ha negato una definitiva sistemazione dei precari e quando la stessa assemblea di Montecitorio ha approvato la conversione di un decreto legge per consentire l'apertura dell'anno scolastico in alcune province del Nord attraverso reclutamenti rigorosi previsti dallo stesso Governo.

Se tutto ciò non è in palese contraddizione con il clima di rigorosa austerità imposto sempre dal Governo e per esso dal ministro del tesoro Amato nel recente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

esame della legge finanziaria, del bilancio dello Stato e delle leggi d'accompagnamento per l'esercizio 1989. E se il Presidente del Consiglio che più volte ha giustamente richiamato i membri del Governo alla severa applicazione delle linee programmatiche non intenda intervenire per bloccare simili metodi che alimentano sfiducia e sconcerto nella società civile.

L'interrogante si pone l'inquietante problema di coscienza ricordando come i membri del comitato di gestione della USL n. 31 di Reggio Calabria qualche anno fa siano stati rinviati a giudizio e condannati dal tribunale penale di Reggio Calabria, per aver predisposto un atto deliberativo per assumere invalidi, senza passare all'attuazione pratica dello stesso, mentre il ministro alla pubblica istruzione, rispolverando metodi clientelari che sembravano finalmente superati, senza alcun parametro di valutazione obiettiva decide di procedere ad assunzioni prelevando, nelle province di Catanzaro e Reggio Calabria le persone che hanno avuto il « Santo protettore » mentre decine di migliaia di disoccupati, anche invalidi, attendono invano di essere chiamati dagli uffici di collocamento del ministero dei lavoro.

L'interrogante è venuto anche a conoscenza che numerosi invalidi civili sono stati assunti recentemente nel Compartimento Regionale della Calabria delle poste sempre con lo stesso metodo denunciato e sempre attraverso i soliti « Santi Protettori » e nonostante sia in corso di esame da parte della XI Commissione lavoro pubblico e privato della Camera il disegno di legge di iniziativa del Governo n. 2980 che tra l'altro tende a disciplinare il reclutamento del personale nell'ambito del ministero delle poste e delle aziende ad esso connesse. (3-01228)

RIDI, ALINOVÌ, NAPPI, NARDONE, FRANCESE, GEREMICCA, BOSELLI e SERAFINI MASSIMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che nella mattina di lunedì 7 no-

vembre 1988 i trentamila abitanti della zona alta di Ercolano hanno paralizzato completamente il traffico in tutta la zona sud orientale di Napoli;

da anni le interrogazioni ai Ministri della sanità, dell'ambiente e della giustizia non ricevono risposta;

prefettura, provveditorato alle opere pubbliche e comune di Ercolano si sono palleggiati le responsabilità fino a mandare in perenzione i finanziamenti disposti per la costruzione del sistema fognario di Ercolano alta, la qual cosa consente alle imprese di espurgo delle cisterne di raccolta dei fabbricati, di prosperare imponendo a ciascuna delle migliaia di famiglie una tangente mensile che è nell'ordine di 50-60 mila lire;

vani si sono dimostrati tutti gli interventi per disciplinare e impedire gli scarichi nello sversatoio a cielo aperto, illegale anche se provvisoriamente autorizzato dalla regione, e nelle altre discariche abusive circostanti, ove alle decine di migliaia di tonnellate di rifiuti solidi urbani vengono mischiate altre decine di tonnellate di rifiuti tossici provenienti dalle concerie di Santa Croce sull'Arno (Pisa) e di Solofra (Avellino) e dai laboratori di analisi autorizzati dalla regione Campania e incendiati la notte, che rendono l'aria irrespirabile con effetti gravissimi e documentati, sulla salute dei cittadini;

vani altresì si sono dimostrati gli esposti alla magistratura alla quale è stata denunciata la completa indifferenza della locale USL a fronte del fatto che i liquami dei pozzi neri che fuoriescono dalle vasche di raccolta, scorrono lungo le strade e sopra le tubature dell'acquedotto con reali pericoli di infiltrazione nelle condutture dell'acqua potabile;

tutto quanto sopra esposto è stato formalmente portato a conoscenza del prefetto di Napoli con documenti e deliberazioni ufficiali anche delle amministrazioni di Ercolano, Portici, e San Sebastiano al Vesuvio;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

se non ritenga urgente disporre delle opportune iniziative affinché da parte dei responsabili dei dicasteri interessati siano effettuati tutti i necessari interventi volti a impedire a innominabili interessi di vanificare e condizionare le decisioni degli enti locali;

per stimolare questi ad attuare le urgenti indifferibili misure di salvaguar-

dia delle falde freatiche dal reale pericolo di infiltrazione e contaminazione; a realizzare impianti di smaltimento compatibili con la tutela della salute dei cittadini e la salvaguardia, dallo scempio, di un patrimonio ambientale e paesaggistico di eccezionale valore, in zona ad alto rischio, come è quella delle pendici del Vesuvio. (3-01229)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1988

abete grafica s.p.a
Via Prenestina, 683
00155 Roma